DESCRIZIONE
DELLE PRIME SCOPERTE
DELL'ANTICA CITTÀ D'ERCOLANO

Ritrovata vicino a Portici,
Villa della MAESTA'
DEL RE DELLE DUE SICILIE

DISTESA
DAL CAVALIERE MARCHESE
DON MARCELLO DE VENUTI

E CONSECRATA
ALL' ALTEZZA REALE
DEL SERENISSIMO
FEDERIGO CRISTIANO
PRINCIPE REALE DI POLLONIA,
ed Elettorale di Saſſonia.

IN ROMA
Nella Stamperia del Bernabò, e Lazzarini, MDCCXLVIII.

Con licenza de' Superiori.

—— *Quoniam hæc ratio plerumque videtur*
Tristior esse, quibus non est tractata, retroque
Volgus abhorret ab hac, volui ——
—— *rationem exponere nostram:*
Lucret. lib. 1. 942.

ALTEZZA REALE.

IL *gradimento, col quale l'*ALTEZZA VOSTRA REALE *ſi degnò di riguardare, ſin da quando onorò l'Italia colla ſua amabile preſenza, una mia rozza, ed af-*

strettata descrizione de i primi ritrovamenti dell' antica città d'Ercolano, che hanno concorso alle glorie della Maestà del Re delle due Sicilie, all' A. V. R. *così strettamente, e degnamente congiunto, siccome ancora un grazioso cenno di volerne intendere il proseguimento, sono stati per me giusti motivi per comparirle davanti, e per consecrarle quelle medesime notizie in forma alquanto più regolata distese, con quel di più, che durante la mia dimora alla Corte di Napoli ad altri per avventura non potrebbe esser noto.*

Tutto ciò io intendo, che debba essere in atto di quella stima, e venerazione, colle quali io mi uniformo a tutti coloro, che hanno avuta la fortuna di conoscere, e di ammirare le amabilissime doti di V. A. R. *la di cui degna persona sarà eternamente uno*

de

de i principali vanti, di cui si glorierà il nostro secolo.

Io riconosco veramente la picciolezza di questa informe, e povera offerta, che umilmente le porgo; ma devo ancor lusingarmi di un clementissimo gradimento, per essere questa descrizione altresì un saggio della grande Opera, che per ordine del Re delle due Sicilie si và preparando alle stampe.

L'asilo, che godono tanti insigni Letterati nella Vostra Corte Reale, felice soggiorno delle Muse, e delle più sublimi scienze, e belle arti, fa ancora sperare a me, ed a i miei infortunj una particolar protezzione, benchè io mi riconosca il minimo tra quei, che di antichità si dilettano, e per conseguenza il più bisognoso di potentissima difesa. Questo pertanto è ciò, di cui vivamente supplico V. A. R. *a cui bramando una gloriosa poste-*

sterità, dotata di carattere simile al Vostro, lunghissima serie d'anni, e tutti quei fortunati avvenimenti, che renderanno felici tanti Popoli, e tante Nazioni, col maggiore dovuto ossequio, umilissimamente m'inchino

Di V. A. R.

Cortona 1. *Ottobre* 1748.

Umilissimo Servo
Marcello de Venuti.

PRE-

PREFAZIONE

SE il ritrovare qualche insigne monumento della venerabile Antichità, che per molti secoli sia stato dal tempo divoratore maltrattato, o dalla terra sepolto, fu considerato in ogni tempo uno de' più nobili piaceri degli Eruditi, e di tutti coloro, che delle scienze si vantarono esser fautori, ed amici; qual gloria infinitamente maggiore sarà quella della Maestà del Re delle due Sicilie, il quale ha avuto il destino favorevole di ritrovare, non dico piccoli avanzi, e frammenti, ma, per così dire, ha dissotterrata una intera Città, corredata di magnifici, e preziosi abbellimenti, con Teatri, Templi, Pitture, Case, e Statue colossali, ed equestri, marmi, e bronzi rarissimi?

La

La fama di tal fortunato avvenimento, degno solo di un Re, cui è desiderabile ogni più brillante fortuna, ha eccitato per tutto il mondo tanta, e così gran maraviglia, che reca non solo invidia alle più belle raccolte, e alle più culte nazioni, ma ancora una lodevole curiosità a tutti coloro, che della storia, e delle Antichità si dilettano, voglio dire a tutti coloro, che hanno fiore di senno.

E perchè a me toccò in sorte di essere stato il primo, che avesse l'onore di partecipare, e spiegare a Sua Maestà i primi ritrovamenti di monumenti tanto singolari, e vedendo dall'altra parte uscirne fuori giornalmente diverse notizie, e relazioni, e tanti Uomini illustri nella Repubblica Letteraria fare a gara per essere i primi a discorrerne, ho risoluto, a solo fine di sodisfare alle moltissime richieste, che da varie parti di Europa sonomi state fatte, di pubblicare una breve, e minuta descrizione di quelle prime scoperte, le quali sotto la mia direzzione si fecero, unitamente ad alcune brevi dissertazioni, che su tale argomento alcuni anni sono io lessi nella nostra Cortonese Etrusca Accademia, anche a fine, che coloro, che si sono presi l'assunto di darne fuori i disegni, possano sicuramente proseguirne la descrizzione. Ed in fat-

fatti il Signor Proposto Muratori così si spiega (1): *Inter tot pretiosa antiquitatis Romanæ monumenta, statuas, columnas, aliaque elaborata marmora, quæ in Villa Resinæ extra Neapolim anno 1739. effossa sunt, & adhuc effodiuntur, & quorum descriptionem sperare nos facit doctissimus Eques Venuti, primum hoc marmor effodientibus se se obtulit, ex quo innotuit ibidem extitisse Theatrum cum orchestra &c.* Queste, ed altre notizie gli furono da me fin d'allora trasmesse, e dall'Abate Ridolfino Venuti mio fratello Antiquario Pontificio. Ancora il Sig. Proposto Gori dà alle stampe un' Opera col titolo: *Collectanea Antiquitatum Herculanensium*; consiste quest' Opera in una raccolta di tutte le Relazioni uscite fino a questo presente giorno, da esso dottamente censurate, ove riporta tra molt' altre varie mie Lettere, e del sopra mentovato mio Fratello, da cui ricevè le notizie de i primi ritrovamenti.

Ma essendo io stato obbligato a cagione de' miei domestici affari, colla Real permissione, di ritornarmene con mio gran rammarico alla Patria, non ho potuto accudire al proseguimento di così nobile intrapresa: e siccome la Maestà Sua ebbe la clemenza di ordinarmi una

(1) Tesoro delle Iscrizioni pag. 2021. 1.

Diſſertazione ſopra le antichità di quel ſito, la quale benignamente aggradendo traſmeſſe alla Real Corte di Spagna, eſſendo ſtata quella nel breve limitato tempo di poche ore diſteſa, vengo ora neceſſitato a riprodurla di nuovo diſtinta con miglior metodo, per ſoddisfare, come diſſi, alla impaziente curioſità di alcuni; acciocchè ſe mai quella mia ſuccinta relazione foſſe a caſo caduta in mano altrui, reſti egli meglio inteſo delle ſcoperte, e della ſtoria loro: le quali ſempre più ſono andate creſcendo, ed hanno con non piccolo mio piacere ſicuramente confermato tutto ciò, che io da principio, quaſi indovinando, mi era avanzato ad affermare, cioè, che in quel luogo, ove furono fatti i primi ſcavi, foſſe ſepolto non ſolo un grande, vaghiſſimo, e ſontuoſo Teatro antico, ma ancora una antichiſſima Città, la quale da i Greci, ed in particolare da Strabone fu chiamata ΗΡΑΚΛΕΙΟΝ, e da i Latini, cioè da Plinio, e da altri molti *Herculanium*, ed *Herculaneum*, ſituata nella Campagna Felice, la cui ſituazione non poſſo meglio deſcrivere, che con portare le parole di Floro (1), il quale dice: *Omnium non modo Italia, ſed toto orbe terrarum pulcherrima Campaniæ plaga eſt;... Hic illi nobiles*

(1) Lib. 1. de Bell. Samnit.

les portus... Hic amicti vitibus montes Gaurus, Falernus, Massicus, & pulcherrimus omnium Vesuvius Ætnæi ignis imitator. Urbes ad mare Formiæ, Cumæ, Puteoli, Neapolis, HERCULANEUM, *Pompei, &c.* Mi sia lecito il quì soggiungere, che questa medesima scoperta rende libero da una ingiusta critica il nostro letterato Niccolò Perotto Arcivescovo Sipontino, il quale viene indebitamente da Elia Vineto, nelle note a Floro, ripreso di aver collocato Ercolano nella Campagna Felice, spiegandosi nelle note al passo sopra riportato con queste precise parole: *Fuerunt autem hæ* (urbes) *multæ, quarum una Campaniæ hic celebratæ: quæ urbs eadem fuit cum Herculaneo, si quid Perotto,* (1) *homini multa sine ratione, auctoreque tradenti, credimus.*

Avendo divisa l'Opera in due Parti, descriverò nella prima la storia della fondazione della città di Ercolano; prima cominciarò da ciò, che di Ercole Fenicio viaggiatore dalle Spagne in Italia dissero i Mitologi, chi veramente sia stato tale antichissimo Eroe investigando: spiegherò dipoi l'istoria della città d'Ercolano, e de' suoi primi abitatori, principiando dagli Osci, e dagli Etrusci fino a'tempi Romani, tralasciando di descrivere i fatti guerrieri seguiti nella Campagna

b 2 Fe-

(1) In Cornucop. pag. 207. edit. Venet. anni 1489.

Felice, e ſpecialmente vicino ad Ercolano. Ma ſiccome potrei eſſere a ragione accuſato da qualcheduno, che almeno io non abbia fatta menzione della celebre battaglia ivi ſeguita tra i Romani, e il Re Pirro, non voglio laſciare di riportare le parole di Floro (1): *Apud Heracleam, & Campaniæ fluvium Lirim, Lævino Conſule, prima pugna: quæ tam atrox fuit, ut Ferentanæ turmæ præfectus Obſidius invectus in Regem turbaverit, coegeritque projectis inſignibus prælio excidere*; ma ſopragiunti incontro gli Elefanti ottenne il Re compita vittoria, per la quale, come ci atteſta Floro, *totam trementem Campaniam, Lirim, Fregellaſque populatus, prope captam Urbem a Præneſtina arce proſpexit*. Elia Vineto in queſto paſſo ancor ſi confonde, non ſapendo rintracciare qual ſia queſta Heraclea della Campagna Felice, rammentata da Floro, e da Paolo Oroſio (2); vedendone una ſola nominata da Strabone, e da Plinio ne i confini dell' Italia tra i fiumi *Siri*, e *Aciri*, ma lontana dalla Campagna, e dal fiume Liri, ove ſcrive Plutarco nella vita del Re Pirro eſſere la battaglia ſeguita; che ſe egli aveſſe meglio oſſervato Floro l'averebbe trovata; e le nuove ſcoperte ce ne hanno più a pieno aſſicurato. Ma

(1) Lib. 1. cap. 19.
(2) Lib. 4. cap. 1.

Ma per tornare alla diſtribuzione dell' Opera tratterò dipoi della prima eruzzione del Veſuvio, come ebbi la ſorte di pubblicamente leggere nella noſtra Etruſca Accademia. Finalmente nella ſeconda Parte deſcriverò le Antichità ritrovate, con la ſtoria de i primi diſcoprimenti fatti del Teatro, Tempj, e Pitture ſeguiti al mio tempo; mentre ſenteſi eſſere ſtate trovate poſteriormente altre Pitture, come un' Ercole nudo grande al naturale; un Satiro, che tiene una Ninfa tra le ſue braccia: Virginia accompagnata da ſuo padre, e da Icilio ſuo ſpoſo, nel tempo che M: Claudio la ripete avanti il Decemviro Appio: e l'educazione d'Achille dimoſtrata per il Centauro Chirone: ma il quadro di Virginia è ſopra tutti univerſalmente ammirato, eſſendo uno de i più conſervati. Due Baſſirilievi sò ancora eſſerſi trovati tra gli altri, uno rappreſentante alcuni Giocatori di Tali, leggendoviſi ſotto i nomi di ciaſcheduno giocatore in greco; l'altro un cocchio tirato da un Papagallo, e guidato da una Cicala.

Mi congratulo col noſtro ſecolo, che ha potuto con gli occhj proprj, quaſi retrogrado contemplare, e vedere in effetto l'antica ſtoria, ed i coſtumi degli Antichi. Onde ſe mai augurio alcuno di perpetuità ha ottenuto il bramato

to adempimento, io credo, che debba ſtimarſi eſſere quell' epigrafe, che ſi ſcorge in una medaglia di Tito, ove ſi porta nel roveſcio un bel Tempio, ornato con cavalli, e ſei colonne, e tre ſtatue col motto AETERNITATI. FLAVIORVM. Non è queſto il luogo di eſaminare la legitimità della medaglia, e decidere a qual fabbrica ella appartenga; ma è facile il riflettere, che ſe monumenti di antichità modernamente ſcoperti, e facilmente ad onore di tal famiglia eretti in Ercolano, vengono ſinò al preſente ad eternare il nome di tale Imperial Famiglia; eterneranno ancora in avvenire tra gli Eruditi il glorioſo nome di CARLO BORBONE fortunatiſſimo Re delle due Sicilie.

Reſtami in ultimo da avvertire, che di tutto quello che io dirò, intendo di eſſere ſolamente mallevadore di ciò, che è ſeguito ſotto i miei occhi; con la dovuta proteſta di non avere avuta intenzione di pubblicare, e deſcrivere minutamente le altre belliſſime coſe, che dipoi ſi ſono trovate, e che ancora ſi ſcavano, nè di recare pregiudizio ad alcuno, che ſiaſi a tale impreſa accinto: ma ſolamente acciocchè queſte mie memorie, molte delle quali per avventura non poſſono ad altri eſſere paleſi, poichè

chè infinite cose trovate sono state guastate, o rinchiuse alla rinfusa, possino servire di prodromo, e scorta alla bellissima Opera, che per ordine di S. M. si prepara. Ed in fatti per darne un solo esempio, vidi in una relazione in lingua Francese, che a quest' ora sarà già stampata, riportata l'iscrizione di Mammiano Rufo,(discendente forsi da quel L. Mamio, detto da Dionisio (1) *vir non obscurus*, che vide scolpito l'oracolo nel Tempio di Giove Dodoneo) trovata nel Teatro riguardante la marina, ad uso d'altri Teatri, e particolarmente secondo Floro, ed Orosio del Tarentino, che diceva così:

L. ANNIVS. L. F. MAMMIANVS. RVFVS. IIVIR
QVINQ. EATRO...... NVMISIVS. P. F.
ARO............ HERCVLANEN.....

Le Iscrizioni, come dirò nella mia descrizione, erano due simili, la prima, in pezzi da me riunita, in un grande architrave, diceva:

A.... MAMMI..... RVFVS. IIVIR. QVIN. THEAT. ORC...
DE. SVO

Nel secondo cornicione, o sia architrave compagno del primo, era l'altra concepita in questi termini:

LAN-

(1) Dionys. Halicarn. Antiq. Rom. lib. 1. pag. 15.

L.ANNIVS. L.F. MAMMIANVS. RVFVS. IIVIR. QVINQ. THEATR. O...
P. NVMISIVS. P. F. AR... TEC....

E ſiccome i cavatori rompevano, e guaſtavano ogni coſa, ſpezzarono gli architravi benchè ſotto terra foſſero interi, onde per cavarli fuora con più comodo, può eſſere, che adeſſo di due ne abbiano fatta una, e confuſo ogni coſa. Propoſi veramente, che tutto ſi conſervaſſe, ma non ſi potè interamente ottenere; ſolo le coſe più prezioſe furono collocate per ornamento della Real Villa di Portici, nella quale tale è l'iſcrizione, che con la ſemplicità, di cui molto mi ſoglio compiacere, io propoſi, che doveſſe porſi:

KAROLVS . REX
PHILIPPI . V. HISPANIAR. REGIS . F.
LVDOVICI . GALLORVM . DELPHINI . N.
LVDOVICI . MAGNI . PRONEPOS
THEATRVM . SPLENDIDISSIMVM
OLIM . TITO . IMPERANTE . A. VESEVO
OBRVTVM . ET . TEMPORVM . INIQVITATE
DIRVTVM
IN . APRICVM . RESTITVIT
SIGNA . ET . STATVAS . AD . VILLAE
ELEGANTIAM . ACCEDERE
IVSSIT
ANNO . MDCCXXXIX.

Dal

Dal fortunato succeſſo di così portentoſe ſcoperte chi non vede, che derivare certamente ne deve una porzione della immortalità anco per tanti altri argomenti meritata, alla Maeſtà di CARLO VIII. Re di Napoli, il quale ha reſe feliciſſime quelle contrade colla protezzione degli Uomini oneſti, colle fabbriche, col valore, coll'ampliazione del commercio, con infiniti pubblici comodi, ed abbellimenti; tra' quali ſiami pur lecito di commemorare l'amplificazione, e la maggior ſicurezza del Molo, di nuove fontane arricchito, ed in particolare, traſportare facendovi quella gran Fontana di belliſſimi baſſirilievi da Benedetto da Majano ſcolpita, che era rimaſta abbandonata, e negletta nelle ruine della famoſa Villa di Poggio Reale, già ameniſſimo ſoggiorno del Re Alfonſo. Quivi io fui di parere, permettamiſi il dirlo, che ſi poneſſe una grande ſtatua di bronzo, che ſi ritrovò nell' arſenale del Caſtello di Napoli, fatta già dal famoſo Donatello, e da me creduta, l'effigie di Franceſco Sforza, calcante un ſerpente, acciò alludeſſe al giuſtiſſimo genio Reale, gran nemico, ed oppreſſore del vizio. Tutto ciò pertanto fu eſeguito ſotto la direzzione di Don Michele Reggio, Capitan Generale della Marina, e già Luogotenente, e Capitan Gene-

rale di Napoli, e Consigliere di Stato, il quale mi ordinò ancora le seguenti Iscrizioni da porsi nelle quattro facciate della mentovata Fontana, le quali essendo state diversamente scolpite, mi permetterà il cortese Lettore, che quì le riporti.

(1)

GENIO
CAROLI . REGIS
PHIL. V. HISP. REGIS . F.
QVOD
NEAPOL. REGNO . RESTITVTO
VIRTVTEM . ALVERIT
VITIA . DEPRESSERIT

(2)

QVOD
LACVM . EREXERIT
ORAM . MARITIMAM . MOLES
PORTVMQ. VI . MARIS
DIRVTVM
RESTITVERIT

QVOD

(3)

QVOD
TRIREMES . NAVESQ.
AVXERIT
ET . NOBILIB. EPHEBIS
CLASSICAM
ACADEMIAM
FVNDAVERIT

(4)

QVOD
CVRIAM . COMMERCII
INSTITVERIT
VOTA . PVBLICA
D . D.
M. D. C. C. XXXIX.

Rendanſi pertanto grazie ben diſtinte dal Mondo Letterario alla magnificenza dell' invitto CARLO Re delle due Sicilie, il quale non riguardando a ſpeſa alcuna non ſolo procura, che ſi traggano queſti prezioſi monumenti dal profondo centro della terra, ma li conſerva ancora con ogni più dovuta diligenza, avendo reſtituita al mondo una Città già ſepolta, di cui ſe n' era perduta ogni memoria, e di cui ſi poteva dire, come già diſſe Seneca (1) in propo-

 ſito

(1) De Ira lib. 3. cap. 23.

ſito della Villa di C.Ceſare nel noſtro Ercolano: *C. Cæſar Villam in Herculanenſi pulcherrimam, qua mater ſua aliquando in illa cuſtodita erat, diruit, fecitque ejus per hoc notabilem fortunam; ſtantem enim prænavigabamus: nunc cauſa dirutæ quæritur*; reſtando ſempre più grande l'idea della magnificenza Romana, e più glorioſa la memoria dell'invittiſſimo Re.

IM-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſſimo P. Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

F. M. de Rubeis Archiep. Tarſi Vigesg.

APPROVAZIONE.

NOn ſenza mio gran piacere ho letta d'ordine del Rñio P. Luigi Nicolò Ridolfi Maeſtro del Sacro Apoſtolico Palazzo, la bella, e curioſa Deſcrizzione delle Antichità ſcoperte vicino alla Real Villa di Portici preſſo Napoli, fatta dal Signor Marcheſe D. Marcello Venuti. Spero, che ſarà col piacer medeſimo letta da tutte le perſone dilettanti di lettere, e antiche curioſità. Onde non contenendo coſe alla Criſtiana, Cattolica dottrina, o buoni coſtumi contrarie, la giudico degna delle ſtampe.

Dal Collegio de' SS. Nicolò, e Biagio queſto dì 16. Agoſto 1748.

D.Gianfranceſco Baldini P.G. de' Ch. R. S.

IMPRIMATUR.

Fr. Aloyſius Nicolaus Ridolfi Magiſter Sacri Palatii Apoſtolici.

IN-

INDICE
DE' CAPI.

PARTE PRIMA.

Della Fondazione d' Ercolano.

PARTE SECONDA.

Delle Antichità d' Ercolano.

CA-

DE-

DESCRIZIONE
DELLE SCOPERTE
DELL'ANTICA ERCOLANO.

PARTE PRIMA

Della Fondazione d'Ercolano.

CAPO PRIMO.

Chi sia stato Ercole, e perche così chiamato.

On sarà fuori di nostro proposito il discorrere in questo luogo del nome di Ercole fondatore della nostra Ercolano. E senza stare ad esaminare tutto ciò che possa aver detto il Bochart, e l'Huezio, ed altri che tutto derivano dalle lingue Orientali; e dovendo noi trattare in particolare dell' Ercole Fenicio, cioè di quello, che dalla Spagna condusse, come si dirà, i buoi di Gerione, egli è certo, che secondo Sanchoniatone, e Filone Biblico fu egli figlio d'Atamante, o sia Giove Demeroonte Re di Fenicia. Se chiediamo la ragione del di lui nome alle Greche Nazioni, ci diranno, che Eliano (1) informato dalla tradizione della storia di Delfo, lasciò scritto, che Ercole fusse prima denominato *Eraclide*, ma che poi

(1) Var. Hist. lib. 2.

poi dopo consultato l'Oracolo, fu *Eratle* detto da Apollo.

Heracleem te alio Phoebus cognomine dicit:
Gratificando enim decus immortale tenebis.

Eracle pertanto fu il suo nome, che vuol dire *gloria della Dea Giunone*, poichè Ἥρη Giunone, e κλέος gloria significa. Ma siccome non è nostro argomento de i moltissimi nomi di Ercole, o per meglio dire degli Ercoli favellare, ed avendo noi preso di mira il più antico di tutti, cioè il Fenicio, porteremo solo di passaggio il sentimento de i più moderni. Credè il Signor *Fourmont* dell'Accademia Reale di Parigi, di cui riporterò tutto il sentimento, che il nome greco di Ἡρακλῆς, derivato da Ἥρη Giunone, e κλέος, sia un nome sfigurato e posticcio. Il più antico nome di Ercole è puramente Eolico *Hercle*, e l'antico Latino *Hercules*; *Heracles* è la parola addolcita.

Gli elementi V, ed O, erano la stessa cosa appresso i primi Latini, e per conseguenza nell'Eolico, e Dorico dialetto, da' quali derivarono il loro linguaggio: così *Hercules*, ed *Hercoles* sarà la stessa parola. Di più in quei tempi antichissimi, tanto valeva l'R, che l'S, anzi pochissimo, o nulla si servivano dell'R, come *Fusius* in vece di *Furius*, *Valesius* in vece di *Valerius*; dunque si può dedurre, che pronunciassero *Hescules*, e che questa fusse la denominazione più antica; nè sarà forsi discaro al Lettore di udirne le seguenti ragioni, acciocchè ogn'uno ne giudichi a suo talento, essendo queste appoggiate sopra varj caratteri di storia, fondati sul complesso di varj fatti, che non solamente al nostro Ercole Fenicio, ma ancora a tutti gli altri Ercoli si attribuiscono.

Si

Si sa primieramente, che Ercole assistè alli Dei contro i Titani Giganti. (1) Egli fu amico di Mercurio, (2) al riferire d'Aristide: fece la guerra ad Anteo con i figli di Abramo: (3) soccorse Atlante, e comandò le truppe di Osiride: (4) portò la guerra nell'Indie, e nell' Etiopia: (5) egli nello stesso tempo fu chiamato Egizziano, e Fenicio, ed Erodoto aggiunge, che fu considerato uno de i XII. Dei dell'Egitto, cioè antico quanto Giove, e Saturno. (6) Da tutto ciò ne deriva, che *Ercoles*, o *Escoles* degli Antichi sia assolutamente l'*Escol* della Scrittura, (7) con cui si collegò Abramo, contro *Amraphel*, *Ariok*, *Codorlaomor*, e *Thadal*; tutto ciò si prova coll' argomento, che siccome *Ercol*, o sia *Escol* combattè contro i Titani, questi vengono ad esser Popoli della Mesopotamia, figli di *Nachor*, e di *Tharè*; e che *Amraphel* Re di Sennaar fusse un Principe de' Titani, ce lo conferma Abideno (8) il qual dice, che la guerra tra Saturno, e i Titani, cioè a dire tra Abramo, e i discendenti di Nachor, non si fece se non dopo la dispersione di Babel, il che si vede citato ancora da *Artapano*: (9) ed ecco che *Abramo* è diventato Κρόνος, o sia *Saturno*: *Isac* Ζεὺς, o sia *Giove*, e per conseguenza *Hercoles* quel' *Escol* stato fino ad ora da niuno conosciuto.

Il Poeta *Cleodemo*, chiamato *Malchas*, che scrisse la Storia degli Ebrei, numerò tra i figli, che Abramo

 ebbe

(1) Diodor. Sicul. lib. 1.
(2) Orat. in Hercul. & Leon. Anthologia.
(3) Euseb. præp. lib. 9. cap. 10. Joseph Antiq. lib. 1. cap. 16.
(4) Diodor. lib. 1. e lib. 5. Huet. Præp. Evang. pag. 80.
(5) Idem prop. 4. pag. 190. A. col. 2.
(6) Lib. 2. cap. 43. e 44.
(7) Genes. 14. 24.
(8) Euseb. lib. 9. cap. 14.
(9) Ibid. cap. 8.

ebbe da *Cetura*, *Afer*, *Asur*, e *Afram*, e diceva che Ercole li menò seco in Africa per combattere Anteo.(1) Onde da ciò che Malcha ci disse di favoloso, si deduce che egli non aveva copiato Moisè, ma preso questo fatto dalla Storia Fenicia. Quanto alla favola di Atlante nominato da Omero, Esiodo, Virgilio, ed Ovidio, che lo chiamò *Iapetionides* (2)

Hic hominum cunctis ingenti corpore præstans
Iapetionides *Atlas fuit*, *ultima tellus*
Rege sub hoc, *&* *pontus erat* .....

a cui Ercole ajutò a sostenere il Cielo, fu egli chiamato da Nonno Τιτήνιος; ciò si conforma ad *Esiodo*, che lo fece figlio di *Climene*, e di *Giapeto* il quinto de i Titani. Ora senza entrare in questione per difesa di *Sanchoniatone*, e lasciando il corso dell' altre favole, diremo pertanto che *Atlante* fu il padre di Maja: (3) e che da *Giove*, e *Maja* ne venne Mercurio (4). Se Mercurio è *Eliezer* (5) dunque non è figlio di Διός, o sia *Isac*, ma visse in quel tempo, o poco avanti. Dall' altro canto mentre *Hercol* soccorre *Atlante*, chi non vi riconoscerà *Lot*, o sia *Lota* in lingua Fenicia, e per corruzzione *Othlab*? Tali trasposizioni sono frequenti, e del tempo del dominio degli Ammoniti, cioè a dire de' descendenti di Lot. (6) Il nome di *Thola*, che in sostanza è *Atlas*, fu molto in uso.

Ma *Atlante* fu attaccato da i Titani, perchè era del partito di *Kronos*, e di *Giove*. Ecco la storia di Lot, o sia

---

(1) Eusèb. præp. lib. 9. cap. 20.
(2) Metamor. lib. 4.
(3) Esiodo Theog.
(4) Ibid. pag. 129. 13.
(5) Vedi Fourmont Reflexions critiques lib. 2. sec. 3. cap. 29.
(6) Jud. 10. 1.

o ſia *Lota* . Abramo è il *Kronos*, i ſuoi nemici ſono i *Titani*, come ſi è detto. Si sà che *Atlante* fu molto ſtudioſo dell'Aſtronomia, e però dobbiamo ricordarci, che *Lot*, overo alla maniera Ammonitica *Tola* , *Otla* , era Caldeo: ma tutti gli antichi non ci hanno forſi detto, che *Abramo* gran viaggiatore fece paſſare l'Aſtronomia dalla Caldea in Egitto? (1) Dunque fu *Lot* , o ſia *Lota* , o ſia *Otla*, che coltivò queſta ſcienza .

Si potrebbe obiettare, che Atlante fu un Re della Mauritania verſo il monte, che porta il ſuo nome, e che Abideno in Aleſſandro Poliſtore crede, che *Atlante* ſia ſtato l'*Enoch* della Scrittura, cioè il padre di Matuſalem (2). Ma poſſono aver dato tal nome a quel monte gli Ammoniti nelle loro conquiſte al tempo de' Giudici (3). La maniera con cui parla *Naas* Re degli Ammoniti (4), la guerra, che gli fece *Davidde* (5), le loro alleanze (6), le loro forze (7) moſtrano, che gli Ammoniti ſono ſtati un popolo formidabile.

Ma ſenza parlar davantaggio delle altre ragioni, colle quali ſi prova la coerenza de' nomi Cartagineſi con Atlante (8); ſi racconta, che il Tiranno Buſiride, mandò le ſue genti per fare il ratto delle Nipoti di Atlante, cioè le Eſperidi, e che li riuſcì ſenza l'ajuto di verun Ercole. Ma vi ſono in queſto fatto due ſtorie inſieme confuſe, cioè di Buſiride, e di Oſiride, e ſi rico-

(1) Vide Polyhiſtor. ex Artapano, apud Euſeb. lib. 9. cap. 18. & idem Polyhiſt. ex Eupolemo, apud eund. Euſeb. lib. 9. cap. 16. Nicolaus Damaſcenus apud eund. Euſeb. cap. 16.
(2) Geneſ. 4.
(3) Jud. 11. 32.
(4) 1. Reg. 11. 11.
(5) 2. Reg. 13.
(6) Pſal. 82. 6. 7. 8.
(7) Jerem. 49. 4.
(8) Vedi Fourmont loco cit.

riconosce semplicemente la spedizione di Escol contro *Amraphel*, che si congiunge ad Abramo per liberare dalla servitù le figlie di *Lot*, o sia *Othlah*.

La parola μῆλον de i Greci denotante i pomi delle Esperidi, significa ancora *Pecora*. *Melo* in Ebreo vuol dire *pienezza*, *Melon* in Fenicio *ricchezze*; ed eccone derivato l'equivoco, scoperto da Diodoro (1), il quale pretende, che Atlante donasse ad Ercole certe pecore di quel Paese, che avevano la lana indorata. Secondo il Bochart si deve intendere alla maniera Fenicia per *Melon* le ricchezze in generale. Altri le spiegano per aranci, e cedri; ed il Clerc sostiene, che ciò accadesse nella Mauritania Tingitana vicino a Tingi *Tanger*, ove appunto sono posti da Plinio i Giardini delle Esperidi (2). Tutto ciò è preso dalla stessa storia di *Lot*, o sia *Otlas*, cioè dalla storia della Scrittura amplificata, ed ornata.

Separossi Lot da Abramo, & *recessit ab Oriente* (3), e per conseguenza andando verso Occidente, ecco l'*Esperus* dell'Esperidi. Le Esperidi condotte, son guardate da serpenti. Il Signor Clerc sopra Esiodo, alla pag. 630. osserva, che ὄφις, e δράκων, significano entrambi *videre*, & *inspicere*, indi il termine Fenicio *Nachasch*, o *nabhas* serpente ha dovuto ricevere l'una e l'altra significazione di serpente, e di custode, o sia inspettore. Siccome poi *Ercole* fu Generale delle truppe di *Osiride*, ciò significa che *Escol* comandasse le truppe di Esaù. *Escol* uomo di guerra esperimentato sotto di Abramo (4) collegato con *Esau*, lo accompagna

(1) Diodor. Bibl. lib. 4.
(2) Plin. Istor. Nat. lib. 5. cap. 5.
(3) Genes. 13. 14.
(4) Genes. 14. 13.

gna nell' Arabia, nell' Etiopia, nell' Indie, dopo la morte d' Ismael.

Supponiamo che Escol, o sia Ercole nascesse per esempio, secondo la Cronologia del P. Suciet, nell' anno del Mondo 2080. e che avesse 30. o pur 40. anni nella spedizione di *Codorlaomor*, nel 2260. avrà avuto circa 160. anni quando Giacob ritornò dalla Mesopotamia, la qual' età per quei secoli non era decrepita. Isac campò 180. anni: ciò stante dovè seguire la guerra di *Esaù* nel soggiorno di *Giacob*, presso *Laban*, dal 2247. nascita di *Ruben* al 2258. nascita di *Giuseppe*.

L' ultimo carattere di tale Eroe, cioè di aver portata la guerra nell' Indie, e nell' Etiopia, si spiega col dire che *Osiride* facesse tale spedizione, e che *Ercole* suo Generale vi si portasse: ma secondo tutte le tradizioni *Ercole* superò *Anteo*, per quanto ne dica in contrario *Strabone*, onde poterono prendere i Greci un' *Ercole* per l'altro, e così non s'ingannare nel fatto udito dire da' loro antenati, ma solo nella persona.

Si vede adunque che *Ercole* ha potuto, e dovuto esser chiamato Fenicio, ed Egizziano: Le conquiste di Osiride, o sia di *Esaù* lo poterono celebrare in tutto l' Egitto, per la stessa ragione, che *Eliezar* fu adorato in Egitto sotto nome di Βονθὸς, o sia Mercurio, siccome *Esculapio*, ed *Iside*, così Ercole potè esser divinizzato, come braccio dritto di *Osiride*, ed uno de' più bravi Capitani del suo secolo. Conciosiacosa che tutte le antiche storie Orientali sono pervenute alla notizia de i Greci per questi due canali: l'uno da *Cadmo* Idumeo, o sia Fenicio, l'altro da *Danao* Egizziano, e mostrano in qual maniera sia stata stabilita la credenza de i due Ercoli.

I Greci erano come popoli isolati, e vivevano sepa-

parati gli uni dagli altri, ed affettavano di avere i loro Dei differenti; ciò posto, i quattro Ercoli principali oltre l'*Ousous* avanti il Diluvio, si devono ridurre a *due*, cioè il *Fenicio*, o sia Egizziano, che è tutt' uno, ed il Tebano e l'Indiano. L'*Egizziano*, che è lo stesso, che il *Fenicio*, che viene ad essere l'*Escol*, accompagnò *Osiride* nella spedizione dell' Etiopia. A riguardo del *Dattilo Ideo*, probabilmente egli fu un' Ercole secondo הצבעי *Hattsebai*, perchè era della famiglia dell' *Heueen* צבעון *Tsebon* (1), perche *Dattilus* non è altro che una traduzione.

Io lascio da parte gli altri sopranomi attribuiti ad Ercole dagli Egizziani, cioè *Gigon*, *Gignon*, e *Sandes*. Il primo riferito da Esichio, il secondo venuto da i Persiani secondo Agatia: Γίγων par che sia la cosa medesima di *Gigas*, e *Sandes* era probabilmeete un Dio adorato nel סנד *Sand*, o sia la provincia di Sind.

Questo è quanto affermano i dotti investigatori de' nostri tempi, circa il nome, e la storia del vero *Ercole* cavata con grandissimo studio dalle tenebre di oscurissime favole, le quali sempre più sono state da i Mitologi scontrafatte.

Io però sono persuaso, che ancora avanti la prima introduzzione in Italia de i caratteri de' Pelasgi, cioè quando la lingua, ed i sagrifizj degli antichi Etruschi fiorivano, non altrimenti di quello si chiami in oggi, sempre *Ercole* sia stato questo Eroe nominato. Si vede egli scolpito in due antichissime Patere Etrusche riportate dal Dempstero (2), ove si legge il di lui nome in tal guisa 𐌄𐌋𐌊𐌓𐌄𐌇 *Herkle*; le quali sono state uno

(1) Gen. 36. 3.
(2) De Etruria Regali Tab. II. & VI.

uno de' monumenti sicuri per fissare alla Accademia Etrusca di Cortona, ed a i Signori Passeri, e Gori l' Etrusco Alfabeto: sicchè non vi resta da dubitare, che sempre in Italia *Hercle* sia stato detto, quale restò nella antica esclamazione *Mehercle*, e dopo dal genio della lingua Latina in *Hercules* si mutò, avendo avuto i Toscani la lettera R assai familiare, contro l'opinione di molti Autori, che glie l'avevano tolta affatto; anzichè se dalla Dea Giunone lo vogliamo derivare, ecco un' altra Patera Etrusca, servita per uso di sagrifizio, in cui Giunone è chiamata ƧIЯƎ: *Eris*, leggendolo dalla destra verso la mano sinistra, all' uso Orientale.

Soggiungo inoltre, che difficile, anzi impossibile impresa ella è per avventura l'evidentemente stabilire l' identità di quei personaggi, de' quali la fama è più oscura degli anni, e che sono involti nelle oscurissime tenebre della varia mitologia, conciosiacosachè allora quando o moltiplicavansi in qualche parte le fiere selvagge, o qualche insigne furfante intorbidatore della sicurezza de' Popoli si armava, essendo d'uopo la spedizione di qualche esperto conduttore di milizia, acciocchè spegnesse, ed esterminasse cotal peste, in tal caso, quell'Eroe, che dagli Antichi fu *Horus* chiamato, armato con mazza, o sia clava, reclutando in giorno determinato i più distinti guerrieri, era acclamato col nome di *Heracle*, o sia Ercole, cioè a dire l' Uomo illustre nella guerra: Poichè *Horim* (1) illustri Figli, e *Keli*, Clava, o sia armatura nella Santa lingua significano. (2) Terminerò pertanto questo Capo con ramentare agli Eruditi per loro consolazione, e quiete quel detto di

B Ci-

(1) Eccl. 10. 17. Nehem. 6. 17.
(2) Vedi Mr. Pluche, Histoire du Ciel §. XX. pag. 23.

Cicerone : *Magnam molestiam suscepit , & minimè necessariam primus Zeno , post Cleanthes , deinde Chrysippus, commentitiarum fabularum reddere rationem.* (1)

CAPO II.

Della venuta d'Ercole Fenicio in Italia .

CHiunque è mediocremente informato della storia de' Secoli favolosi , chiamata 'Αδήλον , siccome di quella , che fu poi più sicura , cioè *Immitica* , non può ignorare e le ricchezze , e la potenza , ed i viaggi della nazione de' Fenici , i quali propagarono per tutto il Mondo il culto del loro Ercole Tirio , al riferire di Erodoto (2), talchè nulla si trovò di più grande , e di più famoso per tutta la costa dell' Affrica di questo Dio (3), a cui furono eretti Templi , ed Altari per ogni parte , dove approdavano ; fra' quali famoso era il Tempio d'Ercole in Cadice , *extra Herculis columnas in Gadibus* (4) , e l'altro costituito da *Hiram* chiamato nella S. Scrittura contemporaneo di Salomone (5) ; come si possono vedere in Silio Italico i di lui sagrifizj di vittime umane, ed i voti, che gli facevano i Cartaginesi, ed i Romani per tutte le grandi intraprese presso il Siciliano Diodoro (6) . Anzichè ci racconta Stefano Bizantino, che ventitrè Città antiche col nome d'Ercole furono fabbricate . Della nostra Ercolano però forsi più an-

(1) Cicero de Nat. Deor. 3.
(2) Lib. 11. cap. 44.
(3) Furmond. Tomo primo 2. XII.
(4) Diod. lib. 4. Pomponio Mela lib. 3. cap. 6.
(5) Joseph Antiq. lib. 8. cap. 4. La di cui statua si vede in una medaglia Imperiale con l'epigrafe : HERCVLI . GADITANO ; vedendosi ancora le vestigia del Tempio in Cadice .
(6) Diod. lib. 4.

antica dobbiamo idearcene l'origine, come che dallo ſteſſo Ercole ſia ſtata fondata.

Ella è coſa notiſſima, che ſei ſono ſtati gli *Ercoli* rammentati da Cicerone (1), qual numero da altri ſino al trenteſimo fu ampliato (2). Ma noi dovendo parlare di quello, che paſsò per l'Italia, e di cui ha diffuſamente trattato la noſtra celebre Accademia Etruſca di Cortona, cioè dell'*Ercole Tirio*, il più antico, che, o lo vogliamo conſiderare come conquiſtatore, o mercante(3), dopo di avere ajutato a ſoſtenere il grave pondo ad Atlante di là dallo ſtretto di Gibilterra, ove cangiò le Colonne di Briareo, e vi ereſſe le proprie vicino a Gadira, o ſia Cadice, al riferire di Dioniſio (4), e dopo la preda degli aurei Pomi ne' delizioſiſſimi Giardini delle *Eſperidi*, ſi ſervì di barca della propria tazza (5), e paſſato nelle Spagne abbattè la poſſanza del triplice *Gerione*. Era queſti un Re figlio di *Criſaoro*, e di *Calliroe*, che poſſedeva un belliſſimo gregge di Buoi, guardati da un Cane a due teſte chiamato *Ortbro*, e da un Serpentedi ſette capi, ſiccome dal barbaro Paſtore *Euritione*: cioè a dire, come penſa Natal Conti (6), un'antichiſſimo Re delle Spagne, che dai Mitologi fu ideato, che aveſſe molte mani, e molte teſte, per denotar la concordia de' ſuoi vaſſalli al riferir di Plutarco (7).

Di Ercole rapitore dell' armento di Gerione dicono, che cantaſſe Steſicoro ne' verſi ſeguenti (8).

(1) De Nat. Deor. 3.
(2) Natalis Comes Mythol.
(3) Vedi il Clerc in Eſiod.
(4) Lib. de Situ Orbis. Ælianus ex Ariſtotele lib. 5.
(5) Macrob. Saturn. Acad. Etruſca Tomo 1. pag. 60.
(6) Nat. Com. de Hercule.
(7) In Politicis.
(8) Vide Strabon.

Διότι γέννηθεῖη χεδὸν ἀντιπέραν κλεινᾶς Ἐρυθίας
Ταρτησσοῦ, ποταμοῦ παρὰ πηγὰς ἀπείρονας
Ἀργυρορίζους ——
Ἐν κευθμώνων πέτραις.

Quod è regione illuſtri Eritbiæ progenitum fuerit
Juxta argenti radices immenſos Tarteſſi fontes,
In receſſuum tenebricoſorum petris.

Ucciſo pertanto Gerione, con i ſuoi ſtrani Cuſtodi, e rapitali la ſuperba mandria de' Buoi, dalla Spagna paſsò Ercole per le Gallie, ove preſſo a Narbona combattendo contro i Giganti *Albione*, e *Borgione* (1) fu ſoccorſo da Giove, con una grandine di pietre, indi diſtruggendo varj Aſſaſſini, e Tiranni, fabbricò in Francia la Città d'Aleſſia celebre molto tempo dopo per l'aſſedio di Ceſare. Seguitando poi il ſuo viaggio verſo l'Italia, doppo aver fondato Monaco, detto *Portus Herculis Modoeciæ*, ucciſe ***Ligi***, da cui preſe il nome la ***Liguria***, che ſe li opponeva (2), e paſsò nella Toſcana per gaſtigare i due fratelli *Dercilio*, ed *Alerione* figli di Nettunno, che gli avevano rubati i Buoi, e quivi condotti, del qual viaggio ne rimaſero le memorie ne' due Porti, cioè di Ercole Labrone, oggi Livorno (3), e di Porto Ercole, che al Re delle due Sicilie appartiene. Anzichè da tal fatto, cioè da que' Buoi, eſſendo l'Italia detta prima Saturnia (4), penſarono alcuni, che alla medeſima ne derivaſſe il nome, conciofiacoſa che dagli Etruſchi, che avevano il maggior dominio di quella, ***Itali*** ſolevano chiamarſi i Giovenchi; e nel tempo appreſſo tanto tra gli Etruſchi, che tra i Romani, fu ſtimato ſantiſſimo il no-

(1) Montfaucon Antiquit. to. 1. p. 1. lib. 1.
(2) *Ligures omnes fallaces ſunt*. Cato lib. 2. de Originib.
(3) Vide Cellar. Geogr. antiq. l. 2. c. 9. pag. 452. Itinerar. Antonini &c.
(4) Feſtus.

il nome d'Ercole , a cui , e dall' una , e dall' altra Nazione oltre i solenni sagrifizj , come ognuno sà , furono ancora le sacre decime consagrate .

L'invidia del possesso de' bellissimi animali Spagnoli non lasciò di perseguitare questo Eroe, conciosiacosa che giunto nel Lazio , ove fu poscia edificata la Metropoli dell' Universo , e di cui predisse la futura grandezza, li fu necessario di uccidere il famoso Caco figlio di Vulcano, uomo tricipite , e flammiuomo, come ognun sà , essendo questa favolosa storia ad ogni fanciullo notissima , e da Ovidio elegantemente narrata . Dopo che fu ricevuto in ospizio da i Potizj , e da i Pinati , pensò di condurre gli armenti nelle amenissime campagne , nelle quali oggi la bella Napoli signoreggia , ed in quel luogo di cui siamo in procinto di favellare , talchè alloggiando in casa di Locro , al riferire di *Conòne* , ove fugli ordito un nuovo abigeato dal Re Latino , venne ad uccidere il suo ospite involontariamente , e con suo dispiacere , mentre lo credè , per essere travestito , un' ajutante del Re sopradetto (1) . Ma troppi ostacoli son sempre pronti a tutto ciò , che suole intraprendersi di grandioso . Voglio quì parlare dei Lestrigoni, i quali secondo pensò il Valguarnera (2) deducendolo dal viaggio , che fece fare Omero ad Ulisse , abitavano vicino a Monte Circello (3) , la di cui sede devesi stabilire a Mola di Gaeta , da i Latini chiamata *Formiæ* , col testimonio di Cicerone (4) , e di Orazio (5) , che *Maricæ Littora* , cioè di *Circe* cantò , nel lodare Elio Lamio descendente da un Re della Città Lestrigonia , chiamata Città di Lamo an-

(1) Vide Narrationem Cononis apud Photium .
(2) Hist. Sicul. Edit.Lugd. Batav. pag.61.
(3) Lact. Firmian. lib. 1.
(4) Lib. 2. ad Articum .
(5) Lib. 3. Od. 17.

anche da Omero; ed è da notarsi, che appunto dopo la destruzione di Ercolano fatta dal Vesuvio, era Console uno di tal famiglia, cioè: L. AELIVS. PLAVTIVS. LAMIA, di cui non si fa menzione ne' Fasti (1). *Formiæ Læstrygonibus habitatæ*, disse Solino (2), e Plinio (3) *Formiæ Hormiæ dictæ, ut existimavere antiqui, Læstrygonum sedes*, siccome Suida nella voce κενταυρικῶς (4); benchè il Bochart è di parere, che siano il medesimo Lestrigoni, e Leontini (5), unito a moltissimi altri Autori, i quali gli han voluti in Sicilia (6), sebbene io credo, che tali Lestrigoni di cui parlarono, si devino confondere con i Ciclopi (7). Nè sarà discaro al Lettore, che io in questo luogo riporti al proposito di Formia due antiche Iscrizioni in un gran cippo di marmo, che da quella Città furono trasportate nella Real Villa di Portici, e da me copiate, per essere inedite, e di nuovo scoperte, che poi con mio rammarico le vidi da un' ignorante Scultore maltrattate.

QVINTO.CLODIO.C....
HERMOGE....
V.C. CONS. CAMP.
ORDO.ET.POPVLVS
FORMIANVS
PATRONO.PRESTAN
TISSIMO

Ed

(1) Vide Philip. à Turre de Inscript. M. Aquili cap. 7.
(2) Polyhistor. cap. 8. pag. 65. edit. ad us. Delph.
(3) Lib. 3. cap. 5.
(4) *Læstrygones, qui habitant in agro Leontino.*
(5) Canaan lib. 1. cap. 30 pag. 621.
(6) Didimo, Eustazio, Tzetze, Lycophron, Strabone, Tucidide &c.
(7) Vide Valguarner. pag. 62. Madama Dacier in Homer.

Ed altra:

FVLVIAE
AVGVRINIA
NAE C. F......
DIONYSI.CONS.VIRI
CORR. CAMP. VXORI.
FORMIANI. PVBLICE

Ma per ritornare alla gita di Ercole, paſsò egli da Formia nelle Campngne di Cuma, ed ebbe ivi molto che fare per abbattere i Giganti di Flegra, così chiamata per le ſorgenti dell' acceſo zolfo di quei contorni, poichè φλέγω vuol dir bruciare, differente però dalla Flegra Pellène nella Teſſaglia, ove ſi finſe la pugna tra i Giganti, ed i Dei.

—— domitoſque Herculea manu
Telluris juvenes, unde periculum
Fulgens contremuit domus
Saturni Veteris (1).

Abbattuti pertanto i Giganti, ecco Ercole Pacifico, che conduce a paſcere i ſuoi buoi, e ſi ripoſa nella Campagna Felice. Ivi celebra le ſue pompe, e trionfi, ed ivi conſagra a *Mercurio Poligio* la ſua clava, che divenne un grandiſſimo verdeggiante olivo, edificandovi le antiche Città d' *Ercolano*, e *Pompei*, come diremo in appreſſo.

Qui & Caudicibus ſectis, mirabile viſu
Traditur è ſicco radix oleagina ligno (2).

Se-

(1) Horat. lib. 2. Carminum Od. 12.
(2) Virgil. 2. Georg.

Seguitò indi Ercole il ſuo cammino, col famoſo armento, per quella ſteſſa via, che da eſſo ne preſe il nome, e che dopo il fatale incendio fu da Fabio Maſſimo rifatta (1); come può vederſi dalla ſeguente Iſcrizione, la quale ſi vedeva in Piedimonte vicino a Napoli.

FABIVS. MAXIMVS. V. C. RECT. PROV.
F....S. PR. VIAS. HERCVLIS. OB
TERRAE. MOTVS. EVERSAS.
RESTITVIT. A. FVNDAMENTIS.

Proſeguì in appreſſo il cammino verſo *Taranto*, la qual Città fu anche chiamata Erculea, come ſi vede appreſſo Virgilio (2).

Hinc ſitus Herculei, ſi vera eſt fama Tarenti:

Dice Diodoro il Siciliano, che (3) Ercole eſſendo in Italia nel territorio Lacinio con i ſuoi buoi, e paſſeggiando nella riva del mare uccise un Ladro, che glieli rubbava, e che avendo anche ucciſo *Crotone* contro ſua voglia, gli edificò un ſepolcro, ove fu fabbricata la Città di Crotone. Queſto Promontorio (4) *Lacinio* è diſtante dodici miglia da Crotone, ed ha dalla parte Occidentale la Rada, dall'altra il Porto. Ivi naſcono ſpontaneamente i cedri, e venne così chiamato dal Ladro Lacinio, infeſtatore di quelle contrade, ove Ercole edificò un Tempio dedicandolo a Giunone *Lacinia* (5). Pervenuto dipoi ne i confini di Reggio, le fu interrot-

to

(1) Gruterus ex lib. Jo. Pontani cl. 9. Vide Cellarium pag. 670.
(2) Æneid. 3. verſ. 551.
(3) Diod. Sicul. de Antiquorum geſtis fabuloſis.
(4) Da' moderni Naviganti detto in oggi *Capo Nau*.
(5) Barrius de Antiquit., & Situ Calabriæ.

to il riposo dalle Cicale, ma con i prieghi ottenne da Giove, che ivi mai più non potessero cantare tali Insetti (1). Dopo di che superati, ed uccisi *Eurito*, e *Creato* figli di Nettunno, inalzò Altari a i XII. Dei principali, Giove, Nettuno, Pallade, Mercurio, Apollo, le Grazie, Bacco, Diana, Alfeo, Saturno, e Rea, sicchè allora io penso, che passasse in Sicilia. Ma ecco, che li bisognò uccidere ancora *Scilla* figlia di Forco Re di Corsica, che anch' essa le aveva rapito i buoi: onde sepolta dal Padre all' uso de' suoi Antenati, resuscitò, dopo aver purgato col fuoco ciò che aveva di terrestre, e divenne *ἀθάνατον κακὸν* fino al giorno presente (2).

Adesso saria luogo a discorrere delle avventure di Ercole nella Sicilia, per ricuperare uno de' sopradetti buoi, che nuotando erali fuggito fino da quando passò per la Toscana. Ma per non esser troppo prolisso, dirò solamente, che dopo di avere scorso l' intervallo di tredici stadj, al riferir di Timeo (3), passò il Faro, attaccandosi nuotando ad un corno di Toro, uccise il Ladro *Solunte*, e fece il duello con il Re *Erice*, figlio di Venere. Di più Stefano Bizantino, e Diodoro di Sicilia asseriscono, che Ercole ritornandosene dalla Spagna, e passato in Sicilia per condurvi i buoi di Gerione si fermò vicino ad Himera, ove fu ordinato da Minerva alle Ninfe di far scaturire dalla terra alcuni deliziosissimi Bagni, ne' quali potesse quell' Eroe confortarsi: Ubbidirono le Ninfe, e perciò Pindaro chiamò semplicemente quei Bagni λουτρὰ Νυμφᾶν. Il che si vede in due Medaglie, in una delle quali è rappresentato Ercole, e nel rovescio le tre Ninfe, che fecero na-

 sce-

(1) Nat. Comes Mythol. lib. 7.
(2) Vide Ovid. de Pelia, & Hercule, & Poema Virgilii Ciris.
(3) Diodor. lib. 4.

scere il Bagno, e l'Iscrizione ΘΕΡΜΙΤΑΝ. Nella seconda un Carro, o sia Biga tirata da due cavalli con sopra un' uomo creduto Ercole, che alla diritta tiene le redini, e dalla sinistra un bastone, e di sopra una Vittoria, che lo corona: Nel rovescio una Ninfa, che con la destra inalza una Patera sopra di un'Ara con fiamma, e dietro a tal figura Ercole nel Bagno, e la parola ΙΜΕΡΑΙΩΝ. Ma volendosi da alcuni, che il viaggio di Sicilia appartenga più al Tebano (1), che all' Ercole Fenicio; passerò ad esaminare il Fondatore d'Ercolano.

CAPO III.

Della Città d'Ercolano, e sue Adiacenze.

DElle ventitre Città col nome d'Eraclea, delle quali fece menzione Stefano Bizantino, se ne nomina una in Italia, nacque il dubbio se egli abbia parlato della nostra Ercolano nella Campagna Felice; o pure di quella di Toscana, o di Calabria. Ma certamente egli parlò d'Eraclea vicino a Metaponto, ove accadde la prima Battaglia contro il Re Pirro. La nostra Ercolano fondata da Ercole stesso, di cui fa menzione il Cluverio(2)col nome d'*Herculaneum*, *sive Herculanium*, e di cui dobbiamo favellare, vien descritta da Dionisio Alicarnasseo (3) in tal forma tradotto. *Hercules compositis ex animi sententia rebus Italicis, ac decimis spoliorum in Deorum sagrificia impensis, oppidulo etiam de suo nomine condito, ubi classis ejus stationem habe-*

(1) Valguarnera loc. cit. pag. 216. ediz. Lug. Batav.
(2) Lib. 4. Italiæ vet. 1555.
(3) Lib. 1.

bebat, quod nunc etiam a Romanis habitatur inter Pompejas & Neapolim, tutos omni tempore habens, trajecit Siciliam. Plinio la chiamò *Herculanium Campaniæ* (1): Strabone: (2) *Heraclejon ab Hercule facta, Urbs vicina Vesævo, non longe a Leucopetra Promontorio Vesuvii cineribus sepulta jacet*: Nonio Marcello alla voce *Fluvias*, cita Sisenna nel libro ottavo delle sue Storie: *Quod oppidum tumulo excelso in loco, prope mare parvis mœnibus inter duas fluvias intra Vessuvium conlocatas*: ed appresso *Transgressus fluvium, quæ secundum Herculaneum ad mare pertinebat*.

Anche Livio nel fine del decimo libro la chiama *Herculaneum* conciosiachè tanto è a dire *Herculeus*, che *Herculaneus* o sia *Herculanius* mentre Ἡρακλεῖος è derivativo di Ἡέρακλῆς ed appresso i Greci Ἡ῀ρακλειας, cioè *Heracleæ*, o sia *Heraclejaæ Civitates*, suonano lo stesso, che in latino si disse *Herculeas* & *Herculaneas*. Le Città alle sponde del Mare dice Floro (3) sono Formia, Cuma, Pozzolo, Napoli, Eraclea, Pompeja. *Urbes ad Mare, Fomiae, Cumae, Puteoli, Neapolis* HERCULANEUM, *Pompeji*. Seneca in una letterá che scrive ad un suo Amico gli dà la medesima posizione, e fa memoria, che una parte di essa fu rovinata da' Terremoti: *Herculanensis oppidi pars ruit* (4) nel Consolato di Memmio Regolo, e di Virginio Rufo. E Ovidio riconducendo Enea dalla Sicilia gli fa bordeggiare l'Isola di Capri, il Promontorio di Minerva, Statia, Ercolano, e Napoli, onde di lei cantò (5)

 Her-

(1) Lib. 3. cap. 5.
(2) Lib. 5. pag. 247. ΗΡΑΚΛΕΙΟΝ
(3) Lib. 1. cap. 16.
(4) Quæst. Nat. lib. VI. cap. 1. e 26.
(5) Metamorph. 15. v. 711.

Herculeamque urbem, Stabiasque & in otia natam
Parthenopem. (1)

Ma per non essere troppo diffuso vedansi Columella; (2) Marziano Capella *de Nuptiis*; il Pontano, *de Bello Neapolitano*, e moltissimi altri Storici, e Scrittori, che di quella antica Città fecero chiara testimonianza.

Camillo Pellegrini pretende che in questo luogo fosse *Retina*, della quale Plinio fa menzione (3) in una lettera che egli scrive a Cornelio Tacito per significargli tutte le circostanze della morte del suo Zio. Pareva questo sentimento assai plausibile, poichè la sotterranea Città è nella medesima posizione, che Plinio il Giovane assegna a Retina, e distendendosi sopra il Villaggio chiamato *Resina*, nome che da quello di Retina varia per una sola lettera, strano non sarebbe, che accaduta fosse questa piccola mutazione nello spazio di quasi XVIII. secoli. Ma il Pellegrino, e gli Scrittori che l'hanno seguitato non hanno osservato, che Plinio non chiama Retina *Civitas*, *Urbs*, o sia *Oppidum*, ma semplicemente *Villa*: *nam Villa ea subjacebat &c.* (4) che in latino non vuol dire Città, e siccome quella che si è scoperta dimostra essere una Città, bisogna concludere non essere essa Retina, mai chiamata col nome di quelle Città, che stavano alle sponde del Golfo di Napoli; delle quali Plinio si spiega così: „ Vi è su questa sponda „ Napoli, ed Eraclea, che è poco lontana da Pompeja „ a piedi del Vesuvio, e sopra le sponde del Sarno. „

Ve-

(1) Vedi il Signor Gori che porta molte autorità nella difesa dell' Alfabeto Etrusco pag. 168. e la Dissert. sopra Ercolano.
(2) De cultu Hort. lib. 10. vers. 135.
(3) Pellegr. App. all' antich. di Capua disc. 2. sect. 23. Plin. lib. 6. epist. 16.
(4) Loc. cit. e la Vers. Ital. lib. 6. ep. 16.

Vedendo dunque che niuno degl' Antichi Autori colloca Retine tra le Città che erano intorno al Golfo di Napoli e tutti si accordano a collocare Ercolano tra Napoli e Pompeja, chi non dirà che la Città nuovamente scoperta situata tra queste due Città non sia Ercolano? essendo essa nella medesima distanza da Napoli, che dall' imboccatura attuale del Sarno, ove sono le rovine di Pompeja. E però considerabile, non ostante il silenzio degl' Istorici, e de' Geografi anche circa Retina, e pure questo luogo doveva essere ragguardevole, poichè vi erano delle squadre di navi come ci attesta Plinio (1) aggiungendo che Retina era a i piedi del Vesuvio, e che non vi era luogo più esposto allorchè il monte si accendeva. Ercolano era nel medesimo caso, se se ne giudica dalla posizione che gli Antichi gli danno, e che tanto perfettamente conviene alla Città sotterranea; non sembra egli per tanto che le stesse circostanze applicate a due oggetti differenti mostrino contradizione? E pure questa si dissipa, quando si rifletta su ciò che c' insegna Dionigi d'Alicarnasso della fondazione d'Ercolano: Tutti gl' affari d'Italia essendo terminati, dice egli, Ercole come già dissi fondò Ercolano tra Pompeja, e Napoli avendo de' porti sicuri in ogni tempo.

Egli è evidente che la flotta d'Ercole era all' Ancora in questo medesimo Porto, essendo naturale di pensare, che il luogo nel quale essa era allora si potesse chiamare *Retina*, e che doppo la fondazione d'Ercolano il nome di *Retina* si averà sempre conservato nella parte marittima di quella Città, alla di cui estremità era questo Porto collocato, come lo nota positivamente Strabone (2): Se alcun vestigio presentemente non

(1) Loc. cit.
(2) Lib. 5.

non ne rimane, ne farà ftata cagione l'ifteffa irruzzione, che averà ricoperto l'uno, e l'altro. Sarebbe fucceduto l'ifteffo ancora al *Sarno*, che paffa a i piedi di quefta Città (1) e fomminiftrando a' fuoi abitatori la facilità di trafportare le loro mercanzie per acqua, formava il Porto tra Nola, Nocera, e Acerra. (2) Il letto di queflo fiume farà ftato egualmente riempito di ceneri, le quali cangiando la primiera forma del terreno, farà ftato sforzato a dirigere altrove le fue acque, e a neceffariamente confervarfi.

I più antichi abitatori di Ercolano, di cui fi abbia più certa memoria, fenza entrare in queftione fopra gli *Aborigeni*, *Aufoni*, e gli *Aurunci*, (3) credo fiano ftati i popoli *Ofci*; conciofiacofachè Strabone (4) defcrivendo il fito di quefta Città, dice che anticamente tanto Ercolano, che Pompeja, ed i luoghi circonvicini bagnati dal fiume Sarno, furono tenuti dagli Ofci (5). Quefti *Ofci* furono ancora denominati *Opici* conciofiacofachè Capua, che di tutta la Regione in ogni tempo fu Capitale, fi chiamò Ofca, e Vulturnia, ed ancora Opicia. (6) Stefano: Οἰδί, ὅτι Ὀφικοὶ ἀπὸ τῶν ὄφεων. *Alii vero Opicos quafi Ophicos a Serpentibus appellatos putant*; e Servio commenta le parole *Ofcorumque manus* così. *Capuenfes: dicit: qui ante Ofci (fortaffe legendum Opici, aut*

(1) Plin. Hift. Nat. lib. 3. cap. 5.
(2) Strab. lib. 5.
(3) Scitice fortè originis dici, ante Trojæ ἁλῶσιν: Nieuport. in Prolegom. ad Hift. Rom.
(4) Lib. 5.
(5) Servio l. 7. En.
(6) Ariftotelis Politicor. c.10. Thucid. l.6. Dionif. Alicarnaf. l.1. 7. Paufan. 7. 8. 10. Dio. l. 33. Steph. Bizan. Cluver. l. 3. c. 10. Ital. Antiq. aliiq. quamplurimi. Ab his Samnites, Sabini &c. & cum apud Siculos Opica fivè Ofca lingua in ufu fuerit, ejufdem, vel affinis originis effe debuerunt. Neuport. in prolegomenis Hiftoriæ Rom.

aut certe Opsci) *appellati*, *quod illic plurimi abundavere Serpentes*. *Nam Greeè ὄφις dicitur Serpens*. Sicchè per essere stato quel Paese molto ripieno di Serpenti, ebbe il nome di Opicia ed i popoli *Opici* e per contrazione furono poi detti *Opsci*, ed *Osci*. Inoltre Strabone (1) parla così: *Antiochus*, *ab Opicis eam regionem habitatam fuisse narrat*, *qui iidem*, *&* *Ausones appellarentur*; *at Polybius significat se pro duabus diversis gentibus eos habere*, *ait enim Opicos*, *&* *Ausones terram*, *quæ est circa Craterem incoluisse* (2) benchè Capua fosse propriamente detta *Vulturnus*. (3) Mà, se di ciò mancati fossero tanti, e così illustri testimonj, bastevole saria quella bellissima, e conservata Iscrizione Etrusca, che si trovò in una mensa di marmo, che io giudicai essere stata fatta in memoria di Ercole, con caratteri da me creduti Etrusci simili agli Osci, che riporterò a suo luogo.

Proseguendo adesso la Storia della antica popolazione del Cratere Napolitano, ella è cosa già nota come gli antichi Toscani cominciarono a stendere da un Mare all' altro d'Italia il floridissimo loro dominio, occupando principalmente tutto ciò, che di maritimo, al loro commercio potesse contribuire, e per conseguenza abitarono nella Città di Capua, che da essi fu chiamata Vulturna; (4) siccome la Città di Pompei, Nola ed Acerra, e fabricarono Nocera, e per conseguenza furono ancora della Città di Ercolano padroni. Strabone:

(1) Lib. v. pag. 142.
(2) Vedi il Signor Mazzocchi in Amphitheat. Camp. pag. 159.
(3) Plutarch. in Hannib. Mazzocch. Differt. di Corton. tom. 3. p. 43. & pag. 39.
(4) Cluverius Ital. Antiq. l. 2. c. 1. Campani *ὀπικοί* Etrusci fuerunt. Vide Nicolaum Damascenum apud Athenæum 4. 13. Il Signor Mazzocchi crede più antico il nome di Capua. Vedi la Differt. cit. pag. 43.

ne: (1) *Hoc, & quod proximè ſequitur, & Sarno amne alluitur, Pompejos tenuerunt olim Oſci, deinde Etruſci, poſt Samnitæ, qui inde ſunt expulſi, eſt autem hoc commune navale, Nolæ, Nuceriæ, & Acerranum, Sarno amne merces ſimul excipiente atque emittente: ſuper hæc loca ſitus eſt Veſſuvius Mons*; e Servio (2) citando *Conone* antico Storico, *in illo libro quem de Italia ſcripſit: quoſdam Pelaſgos, alioſque ex Peloponneſo convenas, ad eum locum Italiæ veniſſe dicit, cui nullum antea nomen fuerit, & flumini quem accoluerunt, Sarno nomen impoſuiſſe, ex appellatione patrii fluminis, & ſe Saraſtes appellaſſe: hi inter multa oppida Nuceriam condiderunt*. Dal che pare, che ſi poſſa dedurre che i Pelaſgi principiaſſero in queſte parti, o a combattere, o pure a meſcolarſi con gl' antichi Etruſci, i quali già del paeſe Oſco eran divenuti ſignori, come ſi deduce da i verſi di Lucrezio:

Is locus eſt Cumis apud Etruſcos, & montes
Pompei calidis, ubi fumant fontibus aucti.

I quali verſi furono in varie guiſe ſconciamente trasformati da Adriano Turnebo, e da altri molti, che non ſeppero eſſere ſtati i Popoli Tirreni, come narra Pauſania, abitatori della Campagna felice, e ſpecialmente di Pompeja e di Ercolano, chiamati, come avviſa Strabone, Etruſci: così ancora poterono dirittamente appellarſi da Lucrezio i proſſimi monti, ſiccome per la ſteſſa ragione anche Tibullo chiamò Toſcane le acque calde di Baja.

Vos tenet Etruſcis manat, quæ fontibus unda,
Unda ſub æſtivum non adeunda Canem. (3)

Cer-

(1) Strab. l. 5.
(2) Serv. ad Eneid. l. 7.
(3) Vide Lucret. lib. 6. v. 749. Vedi Leonardo da Capua vol. 3.

Certissima finalmente testimonianza ce ne somministra una rarissima medaglia di metallo riportata dal Signor Proposto Gori (1) Accademico Etrusco, e posseduta dal Signor Conte Diamante Montemelini Perugino, anche esso della medesima Accademia, fortunatamente in questi tempi al proposito nostro trovata: Questa moneta, al dispetto di tanti secoli intiera, e sufficientemente ben mantenuta, di una bella patina verde, da cui molto bene si distinguono le lettere, e le figure, apparteneva alla Città di Ercolano, poichè tanto il Signor Gori, che il Signor Passeri, altro Accademico, annovi osservato, che le lettere, che vi si scorgono impresse, e che vanno da destra a sinistra alla maniera Etrusca, significano ΛVꓕ⊲ H, HRCVL, cioè *Herculanum*: a similitudine delle monete di Urino, di Nocera, e di Capua (2); e si nota che si scrive il nome della Città non intero, ma tronco in fine, come nelle monete più antiche ha osservato il grande Spanemio, ed anche si osserva in moltissime altre Etrusche Iscrizioni.

Ma perchè possa dire HERCVLANEVM, pare che all' uso Etrusco, la prima lettera H deva essere chiusa di sotto e di sopra, come si vede fra le altre in un mio antico Sarcofago di marmo, ove si leggono alcune parole Etrusche con la detta lettera, che io spiego così:

LARTS ANEMIVS FELSINEI FILIVS

e come si vede in due Patere riportate nel Demstero; onde può congetturarsi, che l'aspirata latina H di quì abbia avuto l'origine; (3) e può anch' essere che di quì venga

D

(1) Gori difesa dell' Alfabeto Etrusco pag. 166.

(2) Museo Etrusco Tab. 198. n. 22. 23. 24. 25. Mazzocch. Differt. di Cort. t. 3. p. 43.

(3) Tutto questo dice il Signor Gori loco citato.

ga l'H Greco, sopra di che vedasi Giusto Lipsio. (1)

Manca pertanto la lettera Ǝ, forse perche pronunciandosi la Ɑ come la R coll' aspirata innanzi, pare che si senta alcun poco il suono della medesima E: Siegue la Ꮧ e si vede come sembra manifestamente, che denota, e stà in luogo del ꓘ, cioè K il che fin ora non era stato da altri avvertito. La quarta V non lascia luogo da dubitare, che non sia l'V Etrusco. La lettera quinta ᐱ i Signori Accademici di Cortona hanno provato, che equivale al Lambda de' Greci. Tutto questo assunto, ed infiniti monumenti Etruschi che intorno a Nola, e Capua si ritrovano giornalmente, fanno vedere il dominio in quella parte di cotale nazione, e spezialmente sono notabili alcuni grandissimi Vasi dipinti a figure, che furono presentati a Sua Maestà nel suo primo felice ingresso in quel Regno, quali fu mia idea di voler publicare, se più lunga dimora mi avessero permesso di poter fare in quel Regno i miei domestici affari. Ma intorno a Nola una prodigiosa raccolta ne fece, e ne mandò in Inghilterra tutti di nuova e superba maniera il Signor Guglielmo Hammond mio amicissimo.

Seguendo per tanto il nostro ragionamento si estesero per alcun tempo i *Sanniti* ancora nel nostro Cratere Napolitano *C. Sempronio Aratino & Q. Fabio Vibulano Coss. Peregrina res, sed memoria digna traditur eo anno facta: Vulturnum Hetruscorum urbem, quæ nunc Capua est, ab Samnitibus captam, Capuamque ab Duce eorum Capys &c.* (2) Fu dunque il Cratere solo in appresso frequentato, ed abitato da i Greci: e da quella Nazione ivi gli usi, ed i Magistrati si stabilirono, come si vedrà in

(1) De recta pronunc. Lat. Ling. cap. VII.
(2) Livius l. 4. c. 19.

in appreſſo: Imperocchè ſi sà da Strabone, (1) che Napoli fu Colonia de' Cumani, de' Calcideſi, de' Pithacuſani, e degli Atenieſi: *Neapolis Chalcidenſium, & ipſa Parthenope a tumulo Sirenis appellata*. Benche io credo che queſti popoli fuſſero una ſteſſa Nazione, poichè Livio ci afferma, che dalla Calcida Euboica tirarono i Cumani l'origine, cioè dal Negroponte antica Colonia degl' Atenieſi (2) *Athenienſes Rege Erictonio in Euboeam Inſulam Coloniam deduxerant: Athenienſes in Euboica Chalcida Erethiam Colonis occupavere*, tenendola i Greci ſin tanto, che ne divennero poſſeſſori i Romani; de' quali non volendo io quì deſcrivere le guerre, ed in qual modo vi entraſſero, ſolo dirò che ne' primi tempi riduſſero quel Paeſe in Prefetture, *in quibus & jus dicebatur, & nundinæ agebantur, & erat quædam earum Reſpublica, neque tamen Magiſtratus ſuos habebant; in quas legibus præfecti mittebantur quotannis, qui Jus dicerent: quarum genera fuere duo: Alterum, in quas ſolebant ire Præfecti quatuor, populi ſuffragio creati, in hæc oppida, Capuam, Cumas, Caſilinum, Vulturnum, Liternum, Puteolos, Acerras, Sueſſulam, Atellam, Calatiam; alterum, in quas Prætor Urbanus quotannis in quæque loca miſerat legibus: ut Fundos, Formias, Caere, Venafrum, Alifas, Privernum, Anagniam, Fruſinonem, Reate, Saturniam, Nurſiam, Arpinum, aliaque complura*; E ciò accadè ne' primi tempi, come oſſervò Paolo Manuzio (3) onde ſi può dedurre, che ancora Ercolano riceveſſe tale prerogativa: e per la ſteſſa ragione ſiccome Capua ſotto il Conſolato di Ceſare fu dedotta Colonia (4) e poi Fondi, Formia, ed Arpino &c. così Er-

(1) Lib. 3. c. 5.
(2) Pauſanias in Atticis.
(3) De Civitate Romana.
(4) Livio lib. 28.

colano divenne Romana Colonia ſenza però eſſer ſottopoſta a vivere con le leggi Romane, (non oſtante la legge Giulia), nella ſteſſa maniera, che Cicerone chiama Cittadini Romani i Napolitani, ed inveſtiti per la legge Giulia della Romana Cittadinanza, benchè aveſſero facoltà di vivere ſotto le antiche loro Leggi; onde nominarono gli Ercolaneſi i loro ſommi Magiſtrati col titolo di *Demarchi*, i quali erano forſe lo ſteſſo de i Duumviri quinquennali. Si è creduto da alcuni Letterati provare queſt' aſſunto dalla ſeguente Iſcrizione, da me fedelmente copiata nel Cortile di S.Antonio fuori di Porta Capuana, collocata ſopra la porta che uniſce i due corridori, la quale il Grutero aſſeriſce eſſere ſtata nella Villa di Pietra Bianca, che apparteneva a Bernardo Martirano (1) da dove fu traſportata in Napoli (2) ma però deſcritta diverſamente dal ſuo vero originale, che ricavò dal Fabricio.

L. MVNATIO . CONCESSIANO . V. P. PATRONO
COLONIAE . PRO . MERITIS . EIVS . ERGA . CIVES
MVNIFICA . LARGITATE . OLIM . HONOREM
DEVITVM . PRESTANTISSIMO . VIRO . PRAE
SENS . TEMPVS . EXEGIT . QVO . ETIAM . MVNA
TI . CONCESSIANI . FILII . SVI . DEMARCHIA
CVMVLATIORE . SVMPTV . LIBERALITATIS
ABVNDANTIAM . VNIVERSIS . EXIBVIT . CIVIBVS
OB . QVAE . TESTIMONIA . AMORIS . SINCERISSI
MI . REG. PRIMARIA . SPLENDIDISSIMA
HERCVLANENSIVM . PATRONO . MIRABILI
STATVAM . PONENDAM . DECREVIT . (3)

Que-

(1) Gruter. CCCC. XXIX. 6.
(2) Capaccio L. c. c. 9.
(3) V. P. *Vir Patritius* vid. Sertor. Urſatum poſt Marm. Oxonien. Prideaux pag. 66. Gentili. de Patriciorum Origine lib. II, cap. X. n. VII.

Questa è una memoria, in cui i Popoli della Colonia di Ercolano innalzarono una Statua a Lucio Munazio Concessiano uomo Patrizio in segno di gratitudine, perchè in tempo di carestia gli avea tutti a proprie spese alimentati, e vi si scorge la dignità di *Demarco* nella Colonia Ercolana che fu anche il Magistrato Ordinario di Napoli, e come dice Strabone: *Argumentum rei sunt nomina Magistratum Principis Græca posterioribus temporibus Campana Græcis permixta*; e Sparziano parlando di Adriano dice appunto che erano quinquennali: *Apud Neapolim Demarchus in Patria sua Quinquennalis*. Io per altro esaminando l'Iscrizione sopra referita dal suo stile, e dalla sua frase argomento non essere questa de i secoli anteriori all'Imperadore Tito, ma de i secoli molto più bassi, e assai posteriore all' eruzzione del Vesuvio, e alla distruzzione d'Ercolano; sicchè non poteva appartenere alla detta Città; altrimenti sarebbe stato necessario di dire, che l'incendio del Vesuvio non avesse distrutta interamente la Città; ma che ve ne fosse restata parte in piedi, il che è contrario alla testimonianza degli Autori; onde è più naturale che la medesima appartenesse alla Città di Napoli, ove è facile fosse trasferita quella porzione di popolo che si saria salvata della distrutta Colonia, col nome di *Regio Herculanensium*, il qual nome si sarà conservato per lungo tempo.

Fu pertanto Ercolano Municipio Romano, e ce lo addita l'Iscrizione del Reinesio, da me citata, che è la seguente. (1)

PRIDIE.

(1) Reinef. Clafs. 7, n. XV.

PRIDIE . K. MARTIAS . IN . CVR. SCRIBENDO . ADFVERE CVNCTI . QVOD . VERBA . FACTA . SVNT . M. M. MEMMIOS RVFOS. PAT. ET. FIL. ET. VIRI... ITER. PEQVNIA. PONDE RALI . ET . CHALCIDICVM . ET . SCHOLAM . SECVNDVM MVNICIP. SPLENDOREM . FECISSE . QVAE. TVERI. PVBLICE DECRETO . D. E. R. I. C. PLACERE . HVIC . ORDINI . CVM M.M. RVFI . PAT. ET. FIL. II. VIR. ITER . IN. EDENDIS. MV NERIBVS . ADEO . LIBERALES . FVERINT . VT . EORVM . MO NVMENTA . DECORI . MVNICIPIO . SINT . ADEO . DILIGEN TES . VT . VITIEIS . PONDERVM . OCCVRRERINT . IDQ. IN PERPETVVM . PROVEDERINT . PLACERE . DECVRIONIB. M. M. MEMMIOS. RVFOS. PAT. ET. FIL. DVM. II. VIVERENT EORVM. POS. . . . . M. ET. SCHOLA. ET. CHALC'DI. QVAE IPSI . FECISSENT . PROCVRATIONEM. DARI . VTIQVE . SER VOS. EIVS. . . . MPIVS. EST. . . . . NEGOTIO. PRAEPONE RENT . NEQVE . INDE . ABDVCI . SINE . DECVRIONVM . DE CRETO. ET. M. M. MEMMIIS. RVFIS. PAT. ET. EIL. PVBLICE GRATIAS . AGEI . QVOD . ITERATIONI . HONORI . EORVM NON . AMBITIONEI . NEQVE . IACTATIONI . SVAE . DEDE RINT . SED . IN . CVLTUM . MVNICIPI . ET . DECOREM CONTVLERINT .

Una gran fabbrica ſcoperta ultimamente nelle cave d'Ercolano, creduta dagl' Antiquarj una Baſilica, come accennerò in fine di queſt' Opera, con maggior probabilità ſi potrebbe credere, che foſſe una Calcidica ſe noi non foſſimo in una grandiſſima oſcurità ſopra la natura di una fabbrica, che gl' Antichi con quel nome chiamavano. Io credo, che ſi potrebbe con l'etimologia del

del nome provare che fosse un Tribunale di moneta, o il medesimo luogo nel quale la moneta si coniava; ma altri sostenendo che era una sala del Foro, ove fermavansi gl' Avvocati, e gli Oratori; non vi resta di certo da stabilire per l'Iscrizione quì sopra riportata, trovata nel principio dell' ultimo secolo nelle vicinanze di Portici che vi era una Calcidica ad Ercolano che ci si rappresenta un edificio con una superba sala, senza tuttavia assegnarcene nè l'uso, nè la costruzione. Sembra dica Vitruvio, che ordinariamente la Calcidica era collocata all' estremità delle Basiliche, il che non sò se potrà corrispondere all' idea, che ne facciamo, non potendosi avere le piante di queste fabbriche.

Ma tornando alla nostra Città abbiamo provato, che Ercolano fu indi detta Colonia, il che anche dalla Iscrizione di Concessiano si potrebbe dedurre, e le Iscrizioni da me copiate nelle nuove scoperte ci hanno fatto sapere, che alla Tribù Menenia fu ascritta: per quanto si è potuto da me congetturare dalle cose ritrovate, e scoperte nelle parti circonvicine al Teatro: essere state in Ercolano bellissime fontane: In un marmo già di prima cavato si legge (1)

. . . .
ET . PATER . ET . FILI . . . . . M. SALIEN
DAMQVE . . . .
TERTVLLA . RESTITVIT.

Questa Iscrizione pensa il Reinesio, che appartenga alli due Marci Mammi, di sopra citati. Ma avendo noi vedute due Statue Equestri dei Balbi, come dirò a suo luogo, non vi è maggior ragione, che non possa a quelli esse-

(1) Reines. Class. 1. XXIX.

essere dedicata, conciosiacosachè, deve essere indubitato, che quelli ancora, cioè Padre, e Figlio, qualche opera insigne, e di grandissima utilità pubblica fabbricassero. Alle acque Salienti, o siano spilli di acqua, manifestamente furono annessi e Bagni, e Piscine: *Piscina autem inter appendices Balnearum, in qua calentes a Thermis natare solebant, frigidaria est, & uti vocat Sidonius Apollinaris* (1) *Baptisterium*. Di più il riferito Reinesio (2) si avanza a dire su tal proposito, che Ercolano, e Pompei furono, come ho detto, rovinate dal Terremoto, e che niuno abbia fatta menzione della loro restaurazione.

Ed è notabile, che appunto in Ercolano affissi ad un muro, riporta il medesimo essere stati due Senatusconsulti celebri fra gli Antiquarj, che poi furono trasportati in casa di Matteo da Capua Principe di Conca; quali erano in una lamina di bronzo lunga once XXVIII. e larga XX. in cui nel primo veniva proibito il disfare le antiche fabbriche, per cavarne vantaggio colla vendita de' materiali, al tempo de' Consoli HOSIDIO GETA, e L. VAGELLIO, che furono suffetti al quarto Consolato di Claudio circa l'anno di Roma 800. ed il secondo fu decretato al tempo de' Consoli Volusio, e Cornelio, nove anni doppo del primo.

Circa il suo governo tanto Municipale, che Colonico, ne parleremo più a lungo sul proposito de' Duumviri Quinquennali, e de i Demarchi; soggiungo solamente in questo articolo, che alla magnificenza de' Sacri Edifizj, non vi mancarono i loro necessarj Ministri, conciosiacosachè per mezzo delle Iscrizioni ritrovate, si fa-

(1) Lib. 11. ep. 2.
(2) Reinef. loc. cit.

si farà menzione degli Epuloni, e degli Augustali tanto in onore di Cesare, che di Augusto. Anzi vien riferita dal predetto Reinesio (1) altra Iscrizione alla medesima Città d'Ercolano appartenente, cioè

. . . . O. D. LOCVM . AB . INCHOATO
. . . . . . .VM . TECTORIS
AVGVSTALIB. DATVM.

Conciosiacosachè appresso il Collegio de i Pontefici, (2) ebbe origine quello degli Augustali in Roma nell' anno 767. con nuove cerimonie, tra quali fu ascritto lo stesso Tiberio Cesare, quale esempio fu seguito ancora dalle Colonie per adulazione, e per ambizione: erano costoro in numero di sei, e dicevansi (3) SEVIRI. AVGVSTALES. E questi furono ancora in Cortona, come dalla seguente inedita Iscrizione poco tempo fa ritrovata apparisce.

C. TITIO . CL. CELERI
DOMO . CORTONA
VIVIR . AVGV.
LIBERTI . EIVS.

Ma per ritornare al mio primo proposito, era dunque questa antichissima Città situata vicino al mare quattro miglia in circa distante da Napoli, e restò sepolta nelle viscere della terra dalle irruzioni del Vesuvio nello spazio tra la Villa Reale di Portici, ed il Casale di Resina; avea, come diremo, il suo porto poco distante dal monte Vesuvio, e noteremo, che S. Gregorio, scrivendo a Fortunato Vescovo di Napoli,

E

(1) Reines. Class. 2. XXXIII. Capac. Hist. Neapol. lib. 2. c. 9.
(2) Tacito lib. 1. Annal. c. 54.
(3) Noris Cænotaph. Pisan. cap. 6.

poli, fece menzione *Legionis Herculenſis Neapolis*. E finalmente noteremo, che di queſta Città ne ſcriſſe un cattivo Libro Franceſco Balzano, nel quale egli credè vere le impoſture di Frate Annio da Viterbo, ed è fama volgare, che ivi sbarcaſſe S. Pietro. Finalmente al riferire del Pontano, a Reſina, cioè in quel ſito appunto di cui trattiamo, era la Villa di Antonio Panormita, che ſcriſſe del Re di Napoli Alfonſo Primo: ed il Falco riferiſce, che Portici, oggi Villa Reale di S. M. che veniva ad eſſere appunto vicino ad Ercolano è ſtata la Villa di Quinto Ponzio Aquila Cittadino Romano, la quale fu chiamata *Neapolitanum Quinti* da Cicerone. Ha vicino il Promontorio di Leucopetra, che ritiene l'antico nome di *Pietrabianca*, Villa delizioſa del Signor Duca di Matalona; nel quale propoſito ſarà forſi grato al Lettore, che io riporti le ſeguenti antiche Iſcrizioni, ivi da me copiate. La prima è riportata dal Grutero (1), che cita il Manuzio, ma ciò con grandiſſima differenza, e con molti errori, e mancanze:

D. M.
M. MARIO . PROCVLO
VIX. ANN. III. MENS. IIII. D. VIIII.
M. MARIVS . FRONTO . ET . COSCONIA
YGIA . PARENT. INFELICISS.
FILIO . PIISSIMO . FECERVNT . SIBI
LIB. LIBERTABVSQ. POSTERISQ. EORVM
SI . NON . FATORVM . PRECEPS . HIC . MORTIS
OBISSET. MATER. QVAE. HOC. TITVLO. DEBVIT
ANTE . VEHI . EI . TV . PRETERIENS . DICAS
SIT . TIBI . TERRA . LEVIS.

Ivi

(1) Gruter. pag. DCXCV. 9.

Ivi in un pezzo di marmo:

MVNICIO. P. F. POST. MORTEM
MVNICIPES. SVI. AERE. CONLATO. PIETATIS
CAVSSA. POSVERVNT.

Ed in ultimo la ſeguente, che potrà ſervire alla ſtoria de' ſecoli a noi vicini:

HOSPES. ET. SI. PROPERAS. NE. SIS. IMPIVS.
PRETERIENS. HOC. AEDIFICIVM. VENERATOR
HIC. ENIM. CAROLVS. V. RO. IMP.
DEBELLATA. APHRICA. VENIENS.
TRIDVVM. IN. LIBERALI
LEVCOPETRAE. GREMIO. CONSVMSIT.
FLOREM. SPARGITO. ET. VALE.
M. D. XXXV.

Finalmente quattro altre miglia lontano dalla parte di Levante ſi ritrova ſotto il medeſimo monte Veſuvio il Caſale chiamato Torre del Greco, ove io credo, che ſimilmente ſepolta giaccia la Città di Pompei (1), così detta dalle Pompe di Ercole, che Seneca la chiama *Pompejas celebrem Campaniæ Urbem*. Vedi il Summonte, Plinio, Floro, Seneca, e Vellejo, che diſſe del ſuo Biſnonno: *Tantam hoc (ſociali) bello Romanis fidem præſtitiſſe, ut... Herculaneum ſimul cum T. Didio caperet, Pompejos cum L. Sulla oppugnaret*. E Seneca (2) deſcriſſe il fato di tal Città: *Celebrem Campaniæ Urbem, in qua ab altera parte Surrentum, Stabianumque littus, ab altera Herculanenſe conveniunt,*

(1) Solin. cap. 8. Columella lib. 3. cap. 2.
(2) Lib. 6. Quæſt. Natural. cap. 1.

niunt, *mareque ex aperto reductum ameno situ cingunt*, *decidisse terræmotu*, *vexatis quæcumque adjacent regionibus*. Strabone la chiama Πομπαίαν, *Pompejam*, e Servio vi aggiunge la favola sopra l'Eneide VII. verso 662. cioè: *Hercules in quadam Campaniæ* (*urbe*) *pompam triumphis suis exhibuit*, *unde Pompei dicitur Civitas*. E Strabone (1): *Pompejam quam Sarnus præterfluit*. Si chiamò modernamente questa Città Torre Ottava, o sia *Castrum Turris octavi lapidis*, per la distanza di otto miglia da Napoli, e perche ivi fecero i Re Angioini fabbricare una Torre, fin tanto che nell' anno 1345. pervenne in quel luogo un Greco Eremita, e piantovvi una vigna di maglioli del suo paese nativo: Piacque quel vino alla Regina Giovanna Prima, e le concedè il privilegio di potere stabilire egli solo il prezzo al Vin Greco. Ma per esservi improvisamente morto il Romito senza far testamento, il Capitolo della Cattedrale di Napoli pretese di succedergli erede *ab intestato*, laonde mandava ogn' anno due Canonici per i Casali di Napoli a dare il costo a i Vini Greci, sicchè e dal Romito, e da i Reverendi Assaggiatori del Vino, il nome prese della Torre del Greco. Benchè Antonio Sanfelice sia di parere, che la situazione di Pompei, fusse ove adesso si chiama Torre della Nunziata.

Concluderemo pertanto, che se così deliziosa sembra ancora ne' tempi nostri quella amena contrada, quantunque tante volte dal folgoreggiante, e terribil Vesuvio guasta, coperta, e di rozzi, e ferrigni sassi ripiena, qual sarà stata mai ne i secoli andati, allorchè al tempo d'Augusto i Romani trionfatori del Mondo senza timore di fiamme improvise si compiacevano di fre-

(1) Vedi il Cellario, che cita i versi di Stazio, Silio, Paolino Nolano &c.

ſrequentarla? Onde non è maraviglia ſe la Città d'Ercolano e di Statue, e di Templi, e del ſuperbo, ricco, e ſontuoſiſſimo Teatro arricchirono, come da i ſcavi con maraviglia del Mondo tutto fatti a noſtri giorni ſi può vedere: ſopra il quale argomento io contener non mi poſſo dal porre in queſto luogo un Epigramma di Marziale, in cui mi ſono abbattuto.

Hic eſt Pampineis viridis modo Veſvius umbris
Preſſerat hic madidos nobilis Uva lacus.
Hæc juga, quam Nyſæ colles plus Baccus amavit;
Hoc nuper Satyri Monte dedere choros.
Hic Veneris ſedes, Lacedemone gratior illi
Hic locus Herculeo *nomine clarus erat.*
Cuncta jacent flammis, & triſti menſa favilla,
Nec ſuperi vellent, hoc licuiſſe ſibi.

CAPO IV.

Della prima eruzzione del Veſuvio, e di quella che diſtruſſe le Città di Ercolano, e di Pompei.

ELla è coſa troppo dibattuta tra i più dotti inveſtigatori della ſtoria naturale, ſe il Monte Veſuvio per la prima volta, ſotto l'Impero di Tito Auguſto, abbia vomitato le ſue fiamme inteſtine, ed incenerito le vicine contrade, o pure ancora ne' remotiſſimi andati ſecoli aveſſe altre volte inalzate le fiamme, del che ſe ne ſia poi perduta per la lunga ſua quiete la ſicura memoria. La favola de i Giganti di Flegra manifeſta chiaramente i grandiſſimi Vulcani, che s' innalzavano intorno a Pozzuoli, ove ancora rende maraviglia il Foro di Vulcano, o ſia la Solfatara, ove da grandiſſimi ſpiragli

ragli l'interno fuoco si manifesta, siccome ne i bagni, nelle arene dell'Isola d'Ischia; sotto la quale ho io osservato il suolo ferrigno, e di spume, e di bruciata pomice a strati disteso: E l'antico Poema sopra l'Etna, cioè de' tempi di Giulio Cesare, ne fa menzione.

Dicitur insidiis flagrans Ænaria quondam,
Nunc extincta super: tutisque Neapolim inter
Et Cumas locus est multis jam frigidus annis,
Quamvis æternum pinguescat ab ubere sulphur.

Un passo della nuova Fisica del Colonna, che porta il titolo della Storia Naturale dell' Universo, diede materia per dibattere tale argomento alla Reale Accademia delle Iscrizioni di Parigi (1), nè sarà discaro, che brevemente io ne riporti il succinto.

Il Signor Abate Bannier ricercò tal punto negli antichi Autori, e ritrovò, che anco avanti l'Impero di Tito era stato il Monte Vesuvio sottoposto ad accendersi, benchè di ciò non se ne ritrovi storia particolare, anzi un' alto silenzio tra gl' Italiani stessi, ed in particolare da Recupito nel suo trattato sopra gl' Incendj di tal Vulcano (2). Circa il primo assunto, si porta un' allegazione di Strabone (3), il quale in sostanza afferma, che i luoghi sotto il Vesuvio sono fertilissimi, se si eccettui la di lui sommità affatto sterile, e del color della cenere, ove vi si scorgono caverne di sassi, dello stesso colore, ripiene, come se fossero stati altre volte abbrugiati, e calcinati dal fuoco, dal che

(1) Memoires de Litterature tom. 15. Des Embrasemens du Mont Vesuve.
(2) De Incendiis Montis Vesuvii.
(3) Strabone lib. 5. pag. 247.

che può congetturarsi, che altre volte siano stati incendiati da qualche Vulcano, che terminò allora quando mancò la combustibile sua materia. Talchè Strabone esattissimo Scrittore molto anteriore al tempo di Tito, prova che vi sia stato in verità un Vulcano nella sommità del Vesuvio, ma non sapeva il quando. Diodoro Sicolo (1) ancora racconta i vestigj antichissimi delle sue fiamme, senza farne più minuto dettaglio.

Plinio, a cui fu cotanto funesto quell'incendio, parlò due volte del Vesuvio, cioè della sua situazione (2), e nel libro XIV. discorrendo de i vini dice: *ex iis minor Austro laeditur, caeteris ventis alitur, ut in Vesuvio Monte, Surrentinisque collibus*: dal che si deduce, che Plinio non avea saputo nè il Vulcano di quel Monte, nè meno la qualità sulfurea del terreno, altrimenti avrebbe a tali cagioni, come Strabone, attribuita la fertilità delle vigne, benchè nel libro medesimo faccia menzione del Monte Etna *Nocturnis mirus incendiis*. Anche da Cornelio Tacito (3) al tempo di Tiberio nulla si può ricavare, allorchè dice, esser stato deliziosissimo quel luogo: *antiquam Vesuvius Mons ardescens faciem loci verteret*. Onde si deve concludere, che la devastazione dal Vesuvio causata fu posteriore al ritiro di Tiberio nell' Isola di Capri, e che lo Storico fece solamente allusione alla celebre eruzione, che fece perir Plinio, di cui ne ricercò il dettaglio, e le circostanze al giovane Plinio. Anco la Lettera, che contiene tale esattissima narrazione (4) non parla di altro anteriore incen-

(1) Diod. Sic. lib. 4.
(2) Plin. lib. 3. pag. 154. ediz. in fog.
(3) Annal. lib. 4. cap. 67.
(4) Plin. jun. lib. 6. ep. 16.

incendio, ficcome niuna traccia ne danno nè Dione, nè Xifilino, che fi porrà quì fotto, in quella defcrizzione, che ne fa fotto Settimio Severo. Eufebio (1) fimilmente parla folo del tempo di Tito, e Scaligero nelle di lui Note, non cita altre fiamme del Vefuvio, che quelle dell' anno 472. allorchè le di lui ceneri furono fpinte fin dentro Coftantinopoli, ed ivi caufarono tanto fpavento, che vi fi ftabilì una memoria da celebrarfi ogn' anno nell' ottavo delle Idi, cioè a dire il dì 6. di Novembre, qual fatto vien riportato dal Conte Marcellino fotto il Confolato di Marciano (2), e di Fefto, benchè non fi ritrovi in alcun Greco Menologio la ftoria di quella Fefta.

Il Signor Bannier aggiunge agli Storici l' autorità de i Poeti, e cita a dirittura l' autorità di Lucrezio in quel verfo da me fopra addotto, che ha fofferto fino a dieci correzioni per farvi entrare la parola Vefuvio:(3)

Qualis apud Cumas locus eft Montemque Vefuvium
Oppleti Calidis, ubi fumant fontibus auctus.

Da ciò pare, che il Poeta fuffe informato almeno della qualità del terreno del Vefuvio, e delle calde fontane di quei contorni.

L'autorità di Valerio Flacco è più precifa. Egli avea dedicato il fuo Poema degli Argonauti a Vefpafiano Padre di Tito, dunque egli fcriveva prima dell' eruzzione.

Sic ubi prærupti tonuit cum forte Vefevi
Hefperiæ letalis Apex (4).

Si-

(1) Eufeb. Hift. Eccl. & Scal. ad Not. 2095.
(2) Indict. 10.
(3) verfo 747. lib. 6. Vedi l'ediz. di Havercamp.
(4) Argonaut. lib. 4.

Silio Italico ancora più antico, poichè vivea al tempo di Nerone, viene ad essere più decisiva la di lui testimonianza.

Sic ubi vi cæca tandem devictus ad astra
Evomuit pastos per sæcla Vesuvius ignes,
Et pelago, & terris fusa est Vulcania pestis.

Onde pare da questi versi, che il Poeta sapesse, avere altre volte il Vesuvio e sopra il Mare, e sopra la Terra vomitato il suo fuoco.

Era stato osservato il silenzio di Virgilio come una prova di non aver conosciuto il Vulcano del Vesuvio, tanto più, per avere egli fatto lungo soggiorno in Napoli; ed il Signor Banniere, benchè la prova per esser negativa non deve concludere, tira dallo stesso Virgilio una induzione, che persuade di avere realmente il Poeta ignorato l'incendio di quella Montagna; poichè nel secondo delle Georgiche, parlando di una fertilissima, e ben coltivata campagna, si serve di tal paragone.

Talem dives arat Capua, & vicina Vesevo
Ora jugo.

Se egli avesse avuto qualche idea dell' antico Vulcano, ne avria almeno parlato come di una vicinanza alcune volte pericolosa, e prevenuto Strabone sopra l'osservazione della cagione principale della fertilità di quei terreni circonvicini. Al qual proposito è da osservarsi l'inganno di Servio, il quale pretende, che in tal passo Virgilio non parli del Vesuvio, ma di Vesula montagna nella Liguria a piedi delle Alpi: ma quale apparenza vi può esser mai, che Virgilio congiunga Vesula a Capua, città così vicina al Vesuvio?

Nè ſtaremo quì a citare i verſi Sibillini (1), ove parlaſi dell' incendio del Monte Veſuvio, ed ove l'Autore qualunque ei ſi ſia fa una viſibile alluſione all' incendio del tempo di Tito, che ſembra di aver copiato Xifilino, nuova prova della recente ſuppoſitizia opera, a cui forſe non era ſtato ſin quì avvertito.

Da tutte dunque queſte autorità conclude il Signor Bannier, che il Veſuvio avea già vomitato il ſuo fuoco ne' ſecoli antichiſſimi, che il di lui Vulcano eraſi ſpento, e che non vi è di ciò alcuna epoca fiſſa, nè la ſtoria di alcun' incendio prima dell' Impero di Tito, e che il Colonna non ſi ſaria ingannato, ſe non aveſſe voluto dire altro che queſto.

Alle prove dal Barnier addotte ſi potriano quì aggiungere le oſſervazioni di Monſignor Bianchini, le quali volle anco indicare alla Accademia di Parigi il Signor Freret. Imperocchè tra le differenti prove, che queſto Autore riporta dell' epoca del Diluvio, impiega le oſſervazioni, che furono fatte vicino al Veſuvio nell' anno 1689. (2)

Racconta il dotto Prelato, che nello ſcavare la terra circa un miglio diſtante dal mare fu riferito da' Cavatori al Padrone di quel terreno, o luogo, ove ſi travagliava, che incontravano differenti ſtrati di terra orizzontali, gli uni ſopra degli altri, quaſi che foſſero tanti pavimenti poſtivi a bella poſta. Seguendo poi a ſcavarſi il terreno, furono ritrovate alcune Iſcrizioni, che facevan menzione della Città di Pompei, ſicchè continuarono il lavoro ſino a più di 70. piedi di fondo, ſin tanto che arrivarono a ritrovare quantità di acqua, che li fece deſi-

(1) lib. 4. verſ. 127. e ſeg.

(2) Iſtoria Univerſale provata con monumenti, e figurata con ſimboli degli Antichi. Roma 1699. pag. 246.

desistere; e sempre incontrarono differenti suoli di terra uno sopra dell'altro, a vicenda degli strati di pietre vetrificate, e calcinate.

Quindi Monsignor Bianchini ne deduce, che dallo strato ove erano le Iscrizioni, si potrebbero provare le varie differenti eruzzioni del Vesuvio, poichè senza fermarsi ad esaminare ove fosse la vera situazione di Pompei; per la quale egli rimette il Lettore al Dizionario Geografico del Baudrand; egli è certo, che fu vicina al Monte Vesuvio; onde supponendo, come è verissimo, che le Iscrizioni fussero sepolte nell'incendio, che accadde sotto l'Imperio di Tito, dalla profondità di quello strato di terra, e dagli altri sopraggiuntivi nello spazio di 1600. anni doppo, egli conclude, che il piano più profondo, cioè quello di tufo, sotto cui si ritrovò la sorgente di acqua dolce, sia stato quello stesso, che era scoperto al tempo del Diluvio, e che i strati di terra incendiata sopra di quello siano stati formati ne' tempi di antichità remotissima più vicini alla totale inondazione della terra, a segno tale, che si può dire con Silio Italico, come di sopra abbiamo notato:

Evomuit pastos per secla Vesuvius ignes.

Ma siasi come si vuole la storia incerta di tale argomento, egli è da considerarsi solo quella tanto memorabile irruzione del Vesuvio, allorchè furono rovinate le due città di Pompei, e di Ercolano nell'anno 79. di Nostro Signore, descritta da Plinio il giovane esattamente, a cui rimetto il Lettore nel luogo di sopra da me citato; la quale cagionò la morte a Plinio lo Storico, che si ritrovava al comando della Flotta Romana a Miseno, e vedendo tanta strage, e rovina dallo insperato straordinario avvenimento, volle accostarsi alle rive di

Ercolano, o di Pompei per apportare qualche soccorso a tante vittime de' stravaganti sforzi della natura; poichè le ceneri, le fiamme, e le scagliate pietre infuocate, avevano occupata l'aria, la terra, ed il mare, distrutto uomini, e armenti, e campi, e tutti i pesci, e tutti gli uccelli delle vicine, e lontane regioni, talchè, oscurò il Sole, e non solamente arrivò in Roma la pioggia della cenere, e lo spavento, ma ancora nell'Africa, nella Soria, e nell' Egitto, e le due mentovate città, di Ercolano, e di Pompei perirono con tutto il popolo, che se ne stava sedente nel Teatro.

Ma siccome una delle prime scoperte delle antiche rovine di Ercolano fu il medesimo Teatro, si contenterà il Lettore, che riporti il luogo intero di Dione Cassio Niceo, interpretato da Giorgio Merula.

Sub Tito in Campania horrenda, & miranda quædam obtigerunt. Magnus enim ignis per Autumnum subito exarsit. Mons enim Vesuvius, qui juxta Neapolim ad mare vergit, abundantis ignis fontes habet olim undique altus: ab cujus medio ignis exoritur, quæ pars solum igne comprehensa fuit: extra hæc omnia sine igne etiam nunc manent. Ex hoc cum cætera essent combusta, & in cinerem redacta, juga circumstantia ab antiquo usque nunc manent. Quodcumque ambustum est atque consumptum, tempore concavum factum est: ut mons omnis, si licet magnis parva conferre, similis sit amphiteatro. Vertex arbores, & vites habet. Circulus ab igne latior per dies fumum, noctu flammam emittit, ut videatur in eo odores evaporari, & sacrificia fieri: & quidem semper, interim vero magis, interim vero minus. Sæpe vero cineres effundit, quando scilicet aliquid coactum subsederit: lapides sursum mittit. Quoties vero a spiritu,

ritu, & vento violatur, ſonat, & ſtridet; ceu non coacta, & constricta, ſed rara, & occulta ſpiracula habens. Talis igitur eſt Veſuvius, & hoc quidem in eo per annum plurimum ſit. Quæcumque vero id temporis accidere, quamvis magna, & præter ſolitum viſa ſint, tamen ad comparationem eorum, quæ tunc acciderunt, etiamſi omnia in unum conferantur, parva exiſtimari poſſunt. Quæ quidem ſic habebant: Viri multi, atque magni humanam omnem naturam excedentes, quales Gigantes deſcribuntur, partim in monte, partim in finitima regione, per Urbes interdiù, atque noctu per terram oberrantes, & in aere percurrentes videbantur. Poſt hæc vehemens ſiccitas, & vehementes terræmotus ſubito facti ſunt, ut planities illa univerſa aquis ſcaturiret, & montes ſubſilirent, ſonitibus a cavernis ſubterraneis tonitruis perſimiles, ſupernè vero, & in terra mugire videbantur. Mare vero fremebat, & Cœlum reſonabat. Poſt hæc fragor immenſus, ceu concidentium montium exhibat. Deinde tantus fuit ignis, & fumus, ut aera totum obumbraret, totum vero Solem occultaret ceu defectus. Mox vero ex die nox, & tenebræ ex luce factæ ſunt, & exiſtimabant gigantes inſurrexiſſe. Apparebant quidem illorum effigies in fumo: præterea tubarum ſonitus audiebantur. Putabant alii adveniſſe chaos, vel per ignem mundum abſumi: atque fugiebant partim ex domibus in vias, alii vero ex mari in terram, & rurſus ex terra in mare: quidam vero trepidi, & amentes, utpote qui exiſtimabant quid ſecurius eſſe præſens. Hæc autem ſimul ac facta ſunt, eructabat immenſus cinis: occupabat enim terram, mare, & aera: & multa quidem alia ſigna accidebant: lædebantur homines ſcilicet, regiones, & pecora, & piſces, præterea aves abſumebat. Inſuper duæ Civitates conflagrarunt

runt Herculaneum, & Pompejam. Herculaneum vero, & Pompejos sedente in theatro populo oblimavit. Tantus fuit pulvis, ut ab eo loco in Africam, & Syriam, & Ægyptum penetraverit. Pervenit etiam Romam usque. Quin etiam aer totus imminens pulvere oppletus fuit. Sol etiam obtenebratus, obscuratusque est. Nec parvus metus fuit per multos dies. Nesciebant homines, quod factum est, nec conjectari, unde factum est. Existimabant enim quæ supra, & infra erant, everti: Solem in terram descendere. Cinis autem nonnihil magni incommodi attulit. (1)

Questa ruina fu preceduta, come ho di sopra osservato, e dirò altrove, da un grandissimo Tremuoto l'anno di Cristo 65. al tempo de i Consoli Regolo, e Virginio, per cui cadde la maggior parte d'Ercolano: anzi molti vogliono, che allora perisse il Teatro col Popolo, che poi fu di nuovo dal Vesuvio distrutto, il che spero di provare coll' argomento delle medesime scoperte di antichità. (2) Quante eruzzioni seguissero poi fino a i nostri tempi non è quì luogo di ricordare, e basterà rimetterci alle accennate osservazioni di Monsignor Bianchini per discifrarle, e poi leggere con attenzione gli Autori che ne hanno trattato, che per non esser troppo prolisso io mi astengo di riportare distesamente. Dirò solo che benissimo si vede, che doppo l'eruzione, dalla quale Erco-

---

(1) Vedi ancora Xifilino nella traduzione di Filandro.

(2) Vedi Seneca nel lib. 6. delle naturali questioni, Plinio secondo nel 6. delle Epistole, Dion Cassio nel lib. 66. o sia il suo abbreviator Xifilino. Dionigi d'Alicarnasso nel lib primo, Svetonio nel lib. 8. Cluverio Italia Antica lib. 4. Orosio nel lib. 7. cap. 9. della sua Storia. Naudèo degl' Incendj del Vesuvio, Guicciardino, il Doni, ed il Gori nelle Iscrizioni. Il Recupito sopra gl' Incendj del Vesuvio. Il Pellegrini della Campagna felice pag. 317. Il Paragallo Storia del Vesuvio pag. 87., e molti altri.

colano fu ſepolta ſe ne contano altre 26. Dalle lave, che ſono nella maggior parte paſſate ſopra di queſta diſgraziata Città proviene, che tra eſſa, e il piano di Portici vi ſia preſentemente una volta di circa 80. palmi di pendio. Tra quelli che ne hanno parlato ſi potrà leggere con piacere la Deſcrizzione dell' ultima terribiliſſima, ancora da me veduta, infiammazione ſeguita nel meſe di Maggio 1737. deſcritta dal Chiariſs.Sig.D.Niccola de Martino, inſigne Letterato, e mio amiciſſimo, a nome dell'Accademia Napolitana data alla luce con applauſo univerſale; e l'altra belliſſima del Sig. Don Ciccio Serao celebre Medico, e Profeſſore dell' Univerſità. Io noterò di paſſaggio, che a mia iſtanza fu diſegnato l'aſpetto del Veſuvio dalla parte della Torre del Greco dal Signor Marco Tuſcher di Norimberga Accademico Etruſco, al preſente Pittore, ed Architetto celebre di S. M. Daneſe, a cui Dio voleſſe, che io aveſſi potuto far diſegnare le antichità di cui tratto in queſto Libro.

La materia ſotto della quale la Città è ſepellita non è uniforme; in qualche luogo è la lava del Veſuvio, in altri è una ſpecie di calce, o cemento duro proveniente dal medeſimo Veſuvio. Lave ſi chiamano da i Napoletani quei fiumi di zolfo, di minerali, di pietre, e di bitumi fuſi inſieme, che ſono dal Veſuvio vomitati nella ſua accenſione; non correndo però queſta lava infiammata con l'impeto conſueto de' torrenti. Queſta materia denſa, e viſcoſiſſima ſcorre lentamente come farebbe una paſta, e del vetro fuſo, il quale conſerva il ſuo calore lungo tempo per giungere ſino al Mare, nel quale in diverſi luoghi ha formato de' piccoli promontorj; fiſſandoſi la lava a miſura che perde il ſuo calore, diviene finalmente uno ſcoglio duro come il marmo, del quale ancora prende il pulimento.

Fin-

Finchè questa materia conserva il suo movimento, si comprende bene, che essa s'insinua in tutti i vuoti, che s'incontrano nel suo passaggio, e non è perciò da maravigliarsi, che i luoghi, per i quali ha diretto il suo corso in Ercolano, ne siano così esattamente ripieni, come se vi fosse stato gettato del piombo fuso. Questi fiumi di fuoco sembra, che anticamente non siano passati che per una parte di Ercolano, essendo il rimanente sepellito sotto una specie di calce, o di cemento molto solido, composto di terra, e di ceneri del Vesuvio, che unite insieme dall' acqua, non solo è caduto nelle strade, ed altri luoghi aperti, ma è penetrato nell' interiore di tutti gl' Edificj, senza danneggiarli. Come potrebbe mai spiegarsi questa singolarità, senza supporre, che il Vesuvio avesse cominciato a gettarvi una sì gran quantità di cenere che sormontasse gl' Edificj; indi essendo penetrate l'acque del Mare ne' sotterranei di questo Vulcano, le abbia egli vomitate dalla sua bocca? si può per tanto dubitare, che questi torrenti abbiano strascinato le ceneri nell' interiore delle fabbriche, ove venissero fermate dagl' ostacoli, che da ogni parte incontravano. Crede l'Accademia di Napoli, che si devino attribuire questi effetti alle piogge abbondanti che ben sovente cadono doppo le eruzzioni. Da molti Autori si attesta, (1) che nelle sue eruzzioni il Vesuvio ha gettata più quantità di acqua, che di fuoco; e tra le altre in quella del 1631. il Porto di Napoli rimase un momento a secco nel giorno 10. Dicembre; e che ogni sorte di conchiglie erano mescolate con la lava, che cadeva dalla Montagna. Quando sia vera questa ultima circostanza, essa è una prova indubitata, che

(1) Celeno dell' eruzzione del Vesuvio tom. 4. pag. 4.

che l'acqua del Mare era effettivamente penetrata nel Vulcano, e n'era poi sortita dalla di lui bocca. Le due Iscrizioni che allora furono fatte e collocate, una per la strada, che và a Portici, ed un altra alla Torre del Greco, fortificano ancora questa congettura. Domenico Antonio Parrino (1) nella sua Descrizione del Golfo di Napoli assicura, parlando dell' eruzzione dell'anno 1698. che il Mare si ritirò in un momento 12. passi, e che nel medesimo tempo queste acque uscirono dal Vulcano, in forma che trovaronsi alla sponda quantità di pesci marini calcinati, e che puzzavano di solfo. Plinio Secondo, testimonio oculare dell' eruzzione, che fece perire suo Zio (nel tempo medesimo d'Ercolano) positivamente dice, che il Mare sembrava, che inghiottisse se stesso, e fosse respinto dalle scosse della Terra.

Tra le materie, che dalle ferrigne, spumanti pietre, che pregne di minerali diversi comparvero nell'eruzzione del 1737. ritrovossi una pietra, che fu creduta Smeraldo a prima vista, e pervenuta nelle mani del Sig.Conte Bartolemeo Odoardo Pighetti Segretario di Sua Maestà, soggetto, in cui concorrono tutte le rare qualità immaginabili, che lo adornano, e che io intendo di nominare con onore, fu risoluto d'incidervi il monte Vesuvio, e dalla parte opposta in picciolo carattere le seguenti parole, da me imaginate: *E Vesuvio natus, parentem ignivomum exhibeo*. Ma per essere quella pietra riuscita piena d'imperfezzioni, e poco più dura di quelle crisolite, che portano il nome di Granatello, delle quali è ripiena la spiaggia di quelle contrade, non si potè porre in esecuzione l'ideato progetto, e rimase solo ripulita, e lavorata della grossezza di piccola fava,

G di

(1) Parrino pag. 11. e 13.

di dilavato color verdognolo. Tanto ho voluto quì assicurare, per rendere informati della verità coloro, che hanno letto tal fatto publicato da più di un' Autore per cosa eseguita.

DE-

DESCRIZIONE
DELLE SCOPERTE
DELL' ANTICA ERCOLANO.
PARTE SECONDA
Delle Antichità d'Ercolano.
CAPO PRIMO.
Storia de' primi Ritrovamenti seguiti negli Anni 1689. *e* 1711.

Gli è duopo, per soddisfare alla saggia curiosità degl' Indagatori de i tanti, e così nuovi, ed inaspettati portenti, dopo il corso di remotissimi tempi dissotterati, che io di lunga mano ripigli l'ordine del mio discorso, cioè fino dalle prime tracce, le quali sulla fine dello scorso Secolo ne furono date. Racconterò per tanto tutto ciò, che ne' suoi Fasti la Reale Accademia di Parigi notò; (1) e porterò distintamente tutto il racconto del Libro del celebrè Monsignor Bianchini sopra la Storia Universale. (2)

Alle radici di questo Monte (Vesuvio) così si espri-

(1) Memories de Literature tom. 15. Des embrasemens du Mont Vesuve.
(2) Historia Universale di Monsignor Bianchini, Roma 1699. pag. 246. e Ivi 1748.

esprime l'Accademico Franceſe, *in lontananza di circa due miglia dal Mare nell' Anno* 1689. *fu ſcavato il terreno, e mentre gli Operai s'inoltrarono a ſufficiente profondità, furono oſſervate alcune ſtriſcie di terra, che parevano diſpoſte con ordine, quaſi foſſero ſuoli, o pavimenti collocati orizontalmente l'uno ſull' altro.*

Il Padrone del fondo, invitato da quella diſpoſizione a penetrare più avanti, proſeguì l'eſtrazzione di nuova terra, ed incontrandoſi doppo il quarto ſuolo a cavare alcune lapidi ſcritte (Monumenti di Antichità de' Romani) ordinò, che ſi continuaſſero le ricerche, ſin a tanto, che l'acqua non le impediſſe. Così ſcavando pervennero ſino a cento e più palmi di altezza, ed oſſervarono varj ſuoli alternativamente ſottopoſti, l'uno di terra da coltivare, l'altro di pietra nera vetrificata: i quali per maggior fedeltà di racconto eſporrò colle ſteſſe parole della notizia, che il già Franceſco Picchetti Architetto celebre in Napoli per la ſua profeſſione, e molto più per il Muſeo ſceltiſſimo di antichità erudite da ſe raccolto, comunicò a diverſe perſone, e trà gl' altri al Signor Adriano Aviano profeſſore di Mattematiche in Roma, e nello ſtudio di eſperimentale Filoſofia con molta laude verſato &c.

Nell' anno 1689. *in una cava fatta nella falda del Monte Veſuvio, circa un miglio lontana dal Mare, nel luogo, dove era la Villa di Pompeo,* (1) *ſi oſſervò, che la terra ſoda, e la pietra vetrificata erano collocate con bell' ordine in diverſe regioni; mentre tanto il terreno, che di continovo cala giù dal Monte alla pianura, e nel Mare, quanto il liquore della pietra fuſa e vetrificata, che in diverſi incendj del Veſuvio ha innondato nella pianura, hanno diſpoſto quelle regioni col ſeguente ordine.*

Pri-

(1) **Doveva dire l'antica Città di Pompei, come ſi vedrà in appreſſo.**

Prima ſi trova da 12. *palmi in circa di terra da coltivarſi*.

12. *Palmi di terra, che ſi coltiva. Appreſſo ſi trova*

4. *Palmi di pietra nera vetrificata, della quale è laſtricata la Città, poi*

3. *Palmi di terra ſoda, poi*

6. *Palmi, e mezzo di pietra vetrificata, ſotto della quale* (1) *ſi ritrovano alcuni carboni, chiavature di porte di ferro, e due Iſcrizioni, le quali dimoſtravano quella eſſere ſtata la Villa di Pompeo, poi*

10. *Palmi in circa di terra ſoda; poi*

2. *Palmi, e mezzo di pietra vetrificata ſimile a quella di ſopra, poi*

8. *Palmi di terra aſſai più ſoda, poi*

4. *Palmi in circa di pietra vetrificata, ma più* (2) *ſquammoſa, e leggiera della prima*.

25. *Palmi di terra aſſai più ſoda, e di durrezza quaſi ſimile al tufo*.

16. *Palmi della ſolita pietra vetrificata, ed aſſai* (3) *grave, dopo*

12. *Palmi di pietra di tufo ſi ritrovò l'acqua dolce, e viva, e in gran quantità, ne permiſe il cavar più oltre*.

Le Iſcrizzioni (ſeguita Monſignor Bianchini) *ritrovate con gli ordigni, e lavori di ferro ſotto i* 25. *palmi dall' eſterna ſuperficie a noi più vicina, come in* A *portano con ſe tali ſegni dell' età, nella quale il piano* A *veniva abitato, e de' Romani, che vi ereſſero le Iſcrizioni, che perſuadono ogniuno a credere i ſei palmi e mezzo di pietra fu-*

(1) Strati 4. dalla ſuperficie della Campagna alle Iſcrizzioni, due de' quali di pietra fuſa.
(2) Strati 4. dalle Iſcrizzioni più ſotto, due de' quali di pietra fuſa.
(3) Altri due ſtrati più ſotto, uno de' quali di pietra fuſa.

fusa, e vetrificata essere la deposizione, che fece il Monte nel celebre incendio, nel quale Plinio perì, correndo l'anno primo dell' Imperio di Tito, e da cui sepellite rimasero le Iscrizioni Pompejane, che dicono essere state dipoi trasferite nel Museo di Francesco Picchetti mentovato di sopra. La morte di lui ha reso più difficile l'ottenere copia delle Iscrizzioni, ma spero di poterle soggiungere nel fine dell' Opera, quando mi venghino trasmesse per tempo, il che io desidero di poter fare per appagarmi sopra un dubbio, che ancora mi resta in questa circostanza di fatto, cioè che anzi spettino alla Città di Pompei, e non ad una Villa del Magno Pompeo, o de' di lui figliuoli: Perciocchè la Villa di questa Famiglia, e di quel massimo Capitano da Loffredo si giudica non essere stata sotto il Vesuvio, ma piuttosto verso Pozzuolo, non molto discosta dal Lago Averno: ed all' incontro la Città di Pompei per gli Autori antichi, e moderni, e per lapide scavate poco prima dell' Anno 1684. afferma il Signor Baudrand in Lex. Geograph. di riconoscere situata presso a Scafati nella campagna sottoposta al Vesuvio, e solita ad essere molestata per le materie che scorrono lungo il declive del Monte, nel vomitarle.
Sin qui Monsignor Bianchini.

Nell' Anno poi 1711. mentre si ritrovava nella Città di Napoli il Signor Principe d'Elbeuf, volle egli fabbricare appunto vicino alla Villa di Portici un amenissimo Casino alla riva del Mare, e contiguo al Convento de' Frati di S. Pietro d'Alcantara: in tal congiuntura pensò con una industriosa nuova maniera d'intonaco, da me osservato più volte, ricuoprire alcune stanze terrene; egli seppe che volendo alcuni di Resina a loro spese scavare un pozzo, avevano in quel luogo ritrovati alcuni pezzi di marmo, cioè frammenti di giallo anti-

antico, e di altri marmi greci coloriti, ordinò che a fior d'acqua di quel Pozzo si seguitasse a scavare, e rintracciare quantità di quel marmo, per servirsene spolverizzandolo per terminare l'intonaco sopradetto della sua Villa, la quale in oggi appartiene a i Signori Duca di Laviano, e Principe di Cannalunga miei amicissimi.

Appena scavato lateralmente il terreno, si ritrovarono alcune bellissime Statue, tra le quali una di Ercole di marmo, ed altra che fu creduta per Cleopatra: indi innoltratisi verso il podere di Don Antonio Brancaccio, s'incontrarono i Cavatori in molte Colonne di alabastro fiorito, e si avviddero essere quello stato un Tempio di figura rotonda, ornato al di fuori con 24. delle mentovate Colonne, la maggior parte di giallo antico, molte delle quali nel podere del Consigliere Salerno furono trasportate.

L'interiore di detto Tempio oltre avere avuto la corrispondenza d'altrettante Colonne, tralle quali eranvi altrettante Statue di marmo greco, benchè infrante, era similmente lastricato di giallo antico: Le Statue furono trasmesse dal prefato Principe d'Elbeuf a Vienna, in dono al Principe Eugenio di Savoja.

In tale occasione mi dicono, che un gran marmo si cavasse colle seguenti lettere di metallo formate.

APPIVS PVLCHER. C. FILIVS
TS BS DS .... VIR. EPVLONVM

Fu inoltre dissotterata ivi una gran quantità di marmi Africani, de' quali ne furono fatti tavolini dall'Ingegnere

re Don Giuſeppe Stendardo(1)che nello ſcavo calò;indi ne fu interrotta la ricerca per isfuggire qualche impegno con i troppo zelanti Miniſtri del Governo, i quali ſogliono in ogni dominio alle volte eſſer cagione che reſtino inutili belliſſimi monumenti della venerabile Antichità dalla barbarie ſepolti, con notabiliſſimo pregiudizio della tanto benemerita erudizione nella letteraria Republica.

CA-

(1) D. Giuſeppe Stendardo Ingegniere Napolitano morì in Firenze l'anno 1735. e ſu ſepolto nella Chieſa di Santa Felicita, a cui gli Eſecutori Teſtamentarj hanno eretta la memoria ſeguente ſcolpita in marmo, coll' Iſcrizione compoſta dall' Autore di queſta Diſſertazione, che gli fu amico.

IOSEPHO . STENDARDO
MATHAEI . F. NEAPOLITANO
GENERE . ATQ. INGENIO . CLARISS.
SVB . IMPERATORE . CAROLO . VI.
REGII . DICASTERII . SACRAR. RATIONVM
ET . SENATVS . SANCTAE . CLARAE
ARCHITECTO
EXECVTORES . EX . TESTAMENTO
AMICO . OPTVMO . PP.
V. A. PL. M. LX. OB. FLOR. MDCCXXXV.

CAPO II.

Relazione della ſcoperta dell' Antico Teatro di Ercolano.

NEl tempo, che io ſtava ordinando, e facendo diſporre nel Palazzo Reale di Napoli la copioſiſſima Libreria, e tutto il celebre Muſeo, che già col nome di Farneſiano era per tutta l'Europa reputatiſſimo; e di cui per Reale Diſpaccio in data de i 12. Novembre 1738. io ne avevo avuto la ſopraintendenza; cominciarono le tanto rinomate ſcoperte. Ritrovandoſi circa il principio del meſe di Decembre la Maeſtà del Re delle due Sicilie nella Villa di Portici, circa quattro miglia diſtante da Napoli, furono ritrovati nel Pozzo di ſopra mentovato alcuni frammenti di marmo. Ordinò per tanto il Re, che ſeguitaſſero ad oſſervare nel fondo del medeſimo pozzo: onde entrati i Scavatori nella grotta, ove il mentovato Principe d'Elbeuf nel 1711. aveva cavato le Statue di ſopra deſcritte, e rivoltandoſi per altra parte colle zappe s' incontrarono in due frammenti di Statue Equeſtri di bronzo più grandi del naturale, e ciò poco ſopra del livello dell' acqua di quel Pozzo, il quale è circa 86. palmi profondo dal preſentemente abitato terreno.

Seguitando poi a lateralmente cercare, cavando alcune vie ad uſo di mine, vennero fuori due Statue di marmo togate, più grandi anch' eſſe del naturale, una delle quali aveva la faccia ſimile al volto di Auguſto; indi ſi ſcuoprirono di tanto in tanto alcuni pilaſtri di mattoni molto ben formati, ed intonacati, e dipinti di varj colori, e tra queſti altra Statua ſimilmente togata, ed intiera in piedi di marmo.

Si portò in altro giorno Sua Maeſtà a vedere le dette Statue, quando io, che lo ſeguitavo, come era mio coſtume, dal medeſimo fui interrogato ſopra alcune lettere cubitali di un frammento di architrave, che diceva, eſſendo in più pezzi, così

..A... AMMI... VS. IIVR. QVN. T...

Avendo allora in mente il paſſo di Dione (1), che racconta eſſere ſtata dalla prima eruzzione del Veſuvio rovinata la Città di Ercolano col ſuo Teatro, ove ſtava ſedendo il popolo ſpettatore, mi azzardai ad aſſerire, che potrebbe eſsere la memoria del Teatro di Ercolano già rovinato, vedendovi il nome di un Duumviro, ed il frammento di un T legato con il reſiduo di un H non mi parve improbabile, che poteſse dire *Theatrum*.

Nè vano fu il mio indovinametto, conciofiacoſache fattomi legare a traverſo del corpo con una fune, mi feci calare nella profondità di quel Pozzo, ed entrato nelle grotte, ordinando, che ſi ſcavaſse più oltre, parve ſi riconoſceſsero alcuni gradi di una gran ſcala di travertino. Ma ſembrandomi queſti troppo alti per ſervire ad uſo di ſalire, e diſcendere, e che nell' orlo tendeſse la direzzione non alla linea retta, ma piuttoſto foſse circolare anzi che nò, ordinai che procedendo più avanti nella grotta tentaſsero in quel terreno, ſe altra ſcala ſi ritrovaſse. Rintracciato per tanto in più luoghi, e levato orizontalmente il terreno riconobbi evidentemente eſsere i gradi del Teatro, ove ſedeva il popolo ſpettatore, appunto come io aveva quaſi indovinando predetto. Nè

(1) Xiphil. ad Dion. in Tit. pag. 251. Lugd. 1559. Duaſq. urbes Herculanum ac Pompejos populo ſedente in Theatro penitus obruit (Veſevus).

Nè guari paſsò, che riſalendo per darne contezza al Re, vennero fuori altri frammenti del ſopra nominato architrave, che ſervirono a tutta la Corte di perfetta autentica del mio aſſerto, i quali da me combinati tutti inſieme dicevano.

A....MAMMI...RVFVS. II. VIR. QVIN. THEAR. ORCH.
DE SVO.......

Talche con mio gran piacere potei allora aſserire con certezza maggiore, eſsere quegli il Teatro dell' antica Città di Ercolano colla ſua orcheſtra già fabbricata a ſpeſe di Mammiano Ruſo.

E perchè reſtaſsero, e reſtino perſuaſi tutti coloro, i quali non avendolo veduto voleſsero mettere in dubbio l'eſiſtenza di tal Teatro, ecco, che non molto dopo ſi ritrovò altro ſimile grande architrave, con duplicata cubitale Iſcrizione, che ſervì per ſupplire alla totale intelligenza della prima, avendole entrambi giudicate frontali, e ſtate già ſopra le due principali porte del bello, e ricco Teatro, portando la ſeconda di più il nome di Publio Numiſio Architetto, di cui parleremo in appreſso.

L.ANNIVS MAMMIANVS.RVFVS.II.VIR.QVINQ. THEAR. O.
P. NVMISIVS. P. F. ARCH. EC..... (1)

Vicino a tale Iſcrizione, che ſi cavò il dì 11. Decembre 1738. vennero fuori ſimilmente frammenti di gran Cavalli di bronzo indorati, uno de' quali nel cadere

 ave-

(1) L'ho veduta riportata corrottamente così in una relazione
L. ANNIVS. L. F. MAMIANVS. RVFVS. II. VIR
QVINQ. THEATRO. ... NVMISIVS. P. F.
ARO..... HERCVLANEN.....

aveva il corpo dalla percoſſa così bene rientrato nel concavo, che pareva foſſe ſolo la ſua metà: indi ſi ritrovarono i frammenti del Carro, o ſia Biga appartenente a i medeſimi Cavalli colla ſua ruota intiera, il tutto di bronzo ſtato già indorato, talchè io credei, che le due gran porte del Teatro ſopra i ſcritti architravi foſſero ſtate da tali grandiſſimi Cavalli, e bighe adornate, appunto come ſi vedono gli Archi trionfali nelle Medaglie. Nè dubito punto, che dall' effigie delle teſte delle Statue Equeſtri ſi ſariano potute figurare le perſone, o gli Imperatori rappreſentati, ſe quelle non foſſero mancate; onde col torſo della prima Statua Equeſtre, che fu giudicato inutile, fu preſo l'eſpediente da chi dirigeva gli affarj in quel tempo di formarne due grandiſſimi Medaglioni con ſue cornici di bronzo dell' altezza di circa due braccia con i ritratti delle Maeſtà del Re, e della Regina.

Ritornato poi più volte in quel Pozzo ſi cominciò circolarmente a levare il terreno formando vie cunicolari, tanto ſotto, che ſopra la fabbrica di quel Teatro, che oſſervai inalzato al di fuori ſopra varj equidiſtanti pilaſtri, formati di mattoni, ed ornati con cornici di marmo, ed intonacati con calcina variamente colorita, in parte roſſa come il colore del Diaſpro, e in parte nera, e lucente a ſomiglianza della vernice della China. Finalmente ſi videro le ſcale interiori, che pervenivano a i loro vomitorj corriſpondenti, ed i gradini, ove ſedevano i ſpettatori, talchè grandiſſima ſperanza io concepii, che intorno intorno al di ſopra, o in piedi, o cadute al baſſo belliſſime Statue ſi doveſſero ritrovare.

Nè vano parve, che doveſſe eſſere il mio prognoſtico, poichè ſi andavano giornalmente cavando in quell'

quell' anno moltiſſimi frammenti di marmo, cioè gran capitelli belliſſimi d'ordine Corintio, ed altri piccoli di roſſo antico gentiliſſimamente ſcolpiti, e varie incroſtature di Africano, di ſerpentino, di giallo antico, e cipollino di Egitto, frammenti di cornicioni, cornici, e architravi di ottimo guſto, e di perfetto lavoro.

Scoperti per tanto i gradi intieri del Teatro per molto ſpazio, ſi ritrovarono fino al numero di diciotto, tra quali ſi videro alcuni più baſſi in linea retta, che ſervirono di ſcala corriſpondente a i vomitorj, e alle ſcale interiori dell' Edifizio; ſaliti poi i detti diciotto gradi ritrovoſſi un piano ricorrente intorno a i medeſimi, che io riconobbi eſſere la precinzione (1) ſopra, della quale altri gradi vi ſono per arrivare alla ſeconda. Queſta precinzione intorno intorno in buona parte ſpianata dal ſopraſtante terreno fece giudicare quel Teatro colla ſua orcheſtra, o cavea eſſere di circa 60. palmi di diametro, eſſendo quella tutta coperta, ed impiallacciata da più ſorti di marmi Africani, Greci, e di Egitto, roſſi, e gialli antichi, agate fiorite, ed altri marmi aſſai rari. In una relazione MSS. da me veduta ſi danno queſte miſure del Teatro, non sò per altro quanto vere: diceſi che ha 290. piedi di circonferenza eſteriore fino alla ſcena, 160. di larghezza eſteriore, e 150. di dentro. Il luogo della ſcena, o pulpito eſſere di circa 75. piedi di larghezza, ed averne ſoli 30. di profondità.

Queſto Teatro dunque per i rottami de' cornicioni con modiglioni, e dentelli, e per la quantità dei marmi, e frammenti di colonne, che o alla ſcena, o al

(1) Vedi il paſſo di Calpurnio citato dal Signor Marcheſe Maffei.

al contiguo Tempio già molto prima ſcoperto appartenevano, ſi può arguire eſſere ſtato belliſſimo, ſe ne vogliamo eſaminare la ſtruttura ne' ſuoi fornici, e negl' interni corridori fabbricata di mattoni interrotti da cornicette di marmo, ſopra le quali ſono archi per ſoſtenere i gradini; o riguardando le ſpecole, o altri gradi, da' quali paſſar dovevano i ſpettatori per gire da un' ordine all' altro. Io averei voluto potere con minuta eſattezza tutte le ſue parti deſcrivere, ſe il mio deſiderio, che ſi ſcopriſſero all' aria, aveſſe potuto eſſere effettuato: ma il gran terreno più volte da tante, e varie eruzzioni del Veſuvio ſopraposto, le caſe, e altri ſagri edifizj, che al di ſopra ſi vedono, ne hanno impedita l'eſecuzione.

CAPO III.

Oſſervazioni ſopra il medeſimo Teatro.

ELla è coſa del tutto probabiliſſima, che preſſo l'antica Città di Ercolano ſia ſtato in ogni ſecolo il Teatro; poichè, ſiccome abbiam veduto, fu antichiſſimamente quella contrada da i popoli Oſci abitata, i quali, come ognun sà (1) ſono ſtati gli autori delle Commedie Oſcene, e de' verſi Feſcennini; e fu ancora ſottopoſta agli Etruſchi autori dell' Iſtrionica rappreſentanza. E quantunque Plutarco faccia derivare il nome d'Iſtrione da un certo Filoſofo di Cirene, o Macedone chiamato *Iſter*, non oſtante tutti convengono con Eſichio, e Tommaſo Demſtero, che *Iſter* ſia un vocabolo tra i pochi, che ci rimangono dell' antica Toſcana,

(1) Cic. nel lib. 7. dell' Epiſt. fam. epiſt. 1. fa menzione delle Commedie fatte fare da Pompeo per la dedicazione del ſuo Teatro.

na, rimasto negl'Istrioni. Livio (1) parlando delle Feste Istrioniche, introdotte in Roma per la prima volta, ne fa autori i Toscani, e dice il vocabolo essere derivato da i Toscani.

Di tal Teatro pertanto a me pare, che possa aver fatta menzione la seguente Lapide riportata dal Chiarissimo Signor Canonicho Mazzocchi, decoro della Napolitana erudizione, chiamata da lui *Pagiscito*, o sia Legge Pagana (2).

PAGVS . HERCVLANEVS . SCIVIT . A . O . X . TERMINA . . .
CONLEGIVM . SEIVE . MAGISTREI . IOVEI . COMPAGEI . S . .
VTEI . IN . PORTICVM . PAGANAM . REFICIENDAM
PEQVNIAM . CONSVMERENT . EX . LEGE . PAGANA
ARBITRATV . CN . LAETORI . CN . F . MAGISTREI
PAGEIEI . VTEIQVE . EI . CONLEGIO . SEIVE . MAGISTRI
SVNT . IOVEI . COMPAGEI . LOCVS . IN . TEATRO
ESSET . TAMQVASEISEILVOOS . FECISSENT . &c.

Perchè stava in una Casa de' Gesuiti del Casale di Recale, vicino a Capua, supposesi che tal luogo fosse anticamenre chiamato Erculaneo, e poi corrottamente Recale, che vicino vi sia stato altresì il Pago di Giovo, e che gli Ercolanesi dessero il privilegio a quelli di Giovo di sedere nel loro Teatro, poichè avevano fabbricato a spese loro un Portico: Ma forsi che non potria essere stata altre volte trasportata dal nostro Ercolano quella Iscrizione? Noi sappiamo essere stata fatta l'anno di Roma 659. e prima assai della deduzione della Colonia Campana, ed in tempo, che Ercolano non meritava il titolo di Città. Dionigi Alicarnasseo chiama Er-

(1) Lib. 1. (2) De Camp. Amphit. cap. 8. pag. 148.

Ercolano *Oppidulum*, termine equivalente a quello di *Pagus*, in cui dopo introdotta la Colonia vi si aumentarono le fabbriche, ed il Teatro da i nuovi Coloni, e da i Cavalieri Romani, che o proteggevanli, o frequentavano quei contorni. Il Falco, ed il Summonte ci attestano, che la Villa di Portici, oggi soggiorno Reale, fosse la Villa di Quinto Ponzio Aquila, sicchè quel Teatrino ne' suoi principj sarà stato proporzionato alla picciolezza del vicino Paese, e probabilmente di legno.

Ma indagando io più da vicino il nostro Teatro, mi si presentarono subito e la bella formazione de' caratteri, qualcheduno de' quali legati tra di loro, come si vede nelle medaglie del secolo di Augusto; le Statue togate senza barba, e corti capelli, la perfezzione dell' architettura, tutte cose indicanti il tempo predetto. Della qual cosa non piccola conferma ne diede l'interna ossatura tutta di mattoni formata, in uno de' quali io lessi le parole:

ABDAE
LIVIAE

Abda, o Abdalà sono nomi di Servo Africano, il quale avea la cura d'esser maestro, o capo degli altri Servi fabbricatori di mattoni, ed apparteneva a Livia Imperatrice moglie di Augusto.

Se fosse in essere la memoria di Appio Pulcro, ed intiero il frammento citato, ove si rammentano gli Epuloni, dal numero de' medesimi, o pure dallo spazio della mancanza, gran lume ne potremmo ricavare per rintracciarne il tempo della fabbrica, perchè furono gli Epuloni prima due, indi tre al tempo di Pacuvio, e finalmente fino a sette furono aumentati da Scilla, e da Augusto.

Nè

Nè saprei spiegare le tre sigle, non osservate da me in verun monumento, se non forse *Templum Bacco dedicavit suo sumptu Septemvir Epulonum* (1): cioè che il Tempio, in cui si era abbattuto il Principe d' Elbeuf fusse stato da Appio Claudio dedicato a Bacco essendo egli uno degli Epuloni. E tra i frantumi de' marmi, che si sono cavati, io osservai un torso di Statua, che potrebbe esser di Bacco, e misi insieme le seguenti lettere, che stavano in una gran cornice di marmo.

....LON:.......VIR. EPV:.....

Forsi *Patrono Coloniæ. Septemviro Epulonum*, onde puole ancora questa appartenere ad Appio Claudio. Potrebbero alcuni dubitare della sincerità della prima, che mi fu mostrata manoscritta: ma siccome duplicata è l'iscrizione di Annio Rufo, così può esser stata l'altra di Appio Claudio Epulone.

Due Appj Claudj Pulcri figli di Cajo ho ritrovato. Uno Console con Publio Servilio nel 674. l'altro con Cajo Norbano nell'anno 715. di Roma. Furono questi senza alcun dubbio della nobilissima famiglia Claudia, celebre per quel Decemviro, che fece venire le Leggi delle XII. Tavole di Grecia, e fu cagione(2)che la bella Virginia fosse dal padre uccisa nel Tribunale; come ancora per tanti Consoli, ed Imperadori Romani.

Il paese, che si chiama da noi Regno di Napoli, era in quel tempo molto obbligato a tal famiglia: poi-

I chè

(1) Simili spiegazioni dà il Nicolai *de Siglis Veterum*, e frequenti ne sono gli esempj in Roma.

(2) Vedi le controversie tra il Sig. Marchese Tanucci, e il fu P. Grandi, quando erano Professori in Pisa, dirette all'Accademia Etrusca di Cortona, stampate in Pisa, e Lucca nel 1728.

chè Appio Claudio Cieco fece la bella Via Appia, da (1) Strabone chiamata *Longarum viarum reginam*, che da niuno è ſtata meglio deſcritta, che da Procopio, che la fa terminare a Capua, benchè altri ſino a Brindiſi la producono.

Brunduſium longæ finis chartæque, viæque. (2)

Io ne ho oſſervati alcuni pezzi ſopra la montagna di Poſilipo vicino ad un mio Terreno, per dove ſaliva, e venendo da Pozzuolo, e ſeguitando per il Vomero, ſcendeva a Napoli. Non eccedeva però la detta ſtrada la Città di Capua nell'anno 341. Galeno (3) dà la gloria di averla prolongata a Trajano, altri a Gracco, altri a Ceſare, ed altri ad Auguſto (4).

Supponendo pertanto, che il ſecondo Appio Claudio, di cui facemmo menzione, fuſſe Patrono della Colonia, allorchè fu fabbricato magnificamente il Teatro, eccoci di nuovo vicini a i tempi di Auguſto.

Ma nuova congettura io ne deduco dal nome dell'Architetto.

P. NVMISIVS. P. F. ARCHITECTVS.

Dirò pertanto in primo luogo, eſſere rariſſime tutte le Iſcrizioni, ove il nome degli Artefici ſi ritrova, ed in ſpe-

(1) Cic. in Orat. pro Cœlio: *Appius Claudius Cæcus pacem Pyrri diremit, aquam adduxit, viam munivit*: ſopra tal paſſo fu formata la falſa Iſcrizione di Arezzo, riportata dal Grutero, e da altri: APPIVS. CLAVDIVS. CENSOR &c. Vedi Statio Sylv. Carm. 2. Sanfelic. in Campania. Eutrop. l. 2. Frontin. de Aqueduct. Lipſium ad Tacit. Procop. de bello Got. lib. 1. Nicolas Bergier. Hiſtoire des grands Chemins l. 2. ediz. di Bruſelles 1736. pag. 221. Liv. l 9. c. 29. il Canonico Pratilli della Via Appia in fogl. Napoli 1745.

(2) Horat. lib. 1. Sat. 5.

(3) Galen. 9. Therapeuticæ.

(4) Vedi Adriano della Monica della Via Appia, & Lipſ. ad Tacit. l. 2. qui putat id factum à Cajo Gracco, vel Cæſare, vel Auguſto. Pratill. poc' anzi citato della Via Egnazia &c.

ſpecie degli Architetti, quantunque a proprie ſpeſe aveſſero fabbricato; poichè non fu lecito nè tra i Greci, nè tra i Romani, che vi poneſſero il nome loro. Plinio ci racconta, che non potendo Batraco, e Sauro Ingegnieri ſcrivere la memoria propria in un' edificio, vi poſero le figure de' loro nomi: *Bathrachum, & Sauron Lacones, Architectos in columnarum ſpiris inſcalpta nominum eorum argumenta Rana, & Lacerta* (1); di queſt'Autore ſi crede ſia il bel vaſo di marmo con gli orgj di Bacco, che è nel Giardino Giuſtiniani di Roma, perchè vi è una Lucertola, che non ha alcuna correlazione con il reſto della rappreſentazione. Tra i Latini oſſervò ſolamente due memorie di Architetti Monſignor Bianchini, cioè in Pozzuoli, ed in Verona; ed un ritratto di Architetto di antica pittura poſſedeva il Marcheſe Aleſſandro Gregorio Capponi. Nell' imoscapo della Colonna Antonina giacente vi è il nome di Nilo Egizio Architetto; il che eſſendo così raro conferma tale proibizione, maſſime ne' luoghi viſibili, ed inſigni, e ſolo ſi permetteva ne' baſſi, ed oſcuri, cioè ne' tubi degli Aquedotti, mattoni, lucerne, e memorie ſepolcrali &c. Onde vedendo io tal nome in luogo così coſpicuo, cioè ſopra il grande architrave, che porta il nome del Duumviro Quinquennale, lo giudicarei anteriore alla proibizione, la quale riguarda tra i Romani il tempo di Adriano, e che ſia contemporaneo a quello di Verona (2) ove leggeſi:

L. VITRVVIVS. L. CERDO. ARCHITECTVS.

che vuol dire al tempo di Auguſto.

I 2 Nel

(1) Vedi Monſignor del Torre Iſcriz. di M. Aquilio. cap. 8.

(2) Bianchini Comment. Lapid. Antiatis. cap. 1. Gruter. 186. 4. Maffei Verona illuſtrata, e Tratt. degli Anfiteatri.

Nel Duomo di Terracina parimente si legge:

C. POSTVMIVS. C. F.
POLLIO
ARCHITECTVS

Ma considerando noi la persona dell'Architetto Numisio, dirò, che di tal personaggio alto silenzio ne passa tra gli Eruditi in qualità di Architetto. Non è incognita la famiglia Numisia, ritrovandosene moltissimi di questo nome, e nel Reinesio, ed altronde.

Per dire però qualche cosa di questo Architetto, io osservo, che Vitruvio nel proemio del suo primo libro fa menzione di un *Publio Minidio*, il quale insieme con Marco Aurelio, e con Gneo Cornelio nel tempo di Augusto attendeva collo stesso Vitruvio a preparare, e dirigere le baliste, e i scorpioni, ed altri attrazzi di guerra. Osservo poi, che non sono costanti tutti gli antichi Codici di Vitruvio in asserire questo nome; conciosiacosa che in altri chiamasi *Publius Minidius*, in altri si legge *Publius Numidicus*, ed altrove *Publius Numidius*, nome similissimo a quello del nostro marmo Teatrale *Numisius*, il quale può restituire il dubbioso nome, stato da i copisti alterato, del compagno del famosissimo Vitruvio, maestro per tutti i secoli della perfetta Architettura; e così persuaderci il vero tempo della fabbrica del Teatro di Ercolano, il che si dovea da noi cercare.

Abbiamo dunque saputo con evidenza, che questo Teatro fu fatto edificare da Lucio Annio Mammiano Rufo Duumviro Quinquennale, figliuolo di un' altro Lucio, sotto la direzzione di *Publio Numisio* Architetto.

Circa la famiglia Annia, noi ne abbiamo molti ricordi,

cordi, tanto nelle Storie, che nelle Iſcrizioni riportate ne' libri degli Antiquarj, tra quali nominerò ſolamente

T. ANNIVS . ITALICVS . HONORATVS

citato dal Robortello, (1) e un altro Quinto Annio, che fu uno de' Senatori congiurati con Catilina. (2) E Marco Annio Vero Pollione fu Conſole al riferire del Petavio con M. Plauzio Silvano l'anno di Roma 824. ed 81. di Criſto, cioè poco dopo l'eruzzione del Veſuvio.

Da tutto ciò mi viene in animo di congetturare, che i due Marci Memmi Rufi, padre, e figlio citati dal Reineſio (3) in una Iſcrizione, che egli copiò dal Capaccio, (4) e che ſi aſſeriſce eſſere ſtata ove è la città di Ercolano, devino leggerſi Mammi, o Mammiani, eſſendo che ancora eglino furono Duumviri di quel Municipio, ed a loro ſpeſe edificarono pubblici edificj, PONDERALE . ET . CHALCIDICVM, ET . SCHOLAM, oltre a i giuochi pubblici, e ſolenni ſpettacoli regalati al popolo nella dedicazione. Ciò m' induco ancora a crederlo per cagione di altri errori, che in detta Iſcrizione vi oſſervò il predetto Reineſio; onde ſi potria congetturare, che avendo L. Annio Mammiano fatta così grande ſpeſa, fuſſe o uno de i *Duumviri* deduttori della Colonia Ercolana, o deſcendente da quello. Era dunque L. Annio *Duumviro quinquennale* Sommo Magiſtrato di tal Colonia, che non deve minorarle la ſtima, poichè principaliſſimi Romani ſi pregiarono di eſſere elet-

---

(1) Vedaſi l'Opera di Middleton ſopra Cicerone t. 1. p. 279.

(2) Saluſt. p. 17. E P. Annio Rufo III. Vir. A. A. A. F. F. Goltz. Inſcr. p. 155.

(3) Reineſ. Inſcr. claſſ. 7. n. 15.

(4) Capac. lib. 2. Hiſt. Neap. c. 9.

eletti *Duumviri* nelle Colonie, come il gran Pompeo fu Duumviro di Capua con uno della famiglia Antonia, allorchè furono descritti in bronzo i nomi de i Decurioni. E ciò serva d'argomento, che la Città d'Ercolano fu Colonia Romana.

Circa il Duumvirato quinquennalizio di Ercolano, dirò essere stato tale non solo per questa Iscrizione di Annio, ma per altre autorità. Avvegnachè le città della Campagna Felice, essendo d'origine Greca, e governandosi secondo le leggi degl'Ateniesi, ebbero sotto l'Imperio Romano l'autorità di conservare le usanze loro; e l'Autonomia continuò ancora col dritto di Cittadinanza Romana, benchè ciò non fosse l'uso comune. Quel che dice Cicerone degl' Ercolani, e de' Napolitani non ne lascia dubbitare; parlando egli della legge Giulia (1), soggiunge, che vi furono gran dispute tra le due sopradette Città, poichè molti preferivano la libertà delle loro leggi alla prerogativa d'essere creduti Cittadini Romani: *Quum magna pars in iis civitatibus fœderis sui (quo nempè leges iis relictæ) libertatem Civitati anteferrent*; e ciò era perchè coloro, che diventavano Cittadini Romani non erano più nel numero de' confederati. Da ciò nacque, che i Duumviri di Napoli, e di Pozzuoli seguitaronsi a chiamare Arconti. (2) Anzichè il Reinesio assicura, che *quos vocant Duumviros*, (IIVIRI) *Archontes* στρατηγοι, *repræsentabant Coloniæ Consules*. Si chiamavano ancora *Demarchi* per la stessa ragione, perchè *Demarchia* fu detto il Magistrato ordinario di Napoli, come dice Strabone: *Argumento rei sunt*

(1) Pro Balbo.
(2) Vedi la Differt. del Sig. Abate Guasco Piemontese Accad. Etrusco sopra l'Autonomia de'Greci che si stampa nel tom. v. delle Differt. dell' Accademia di Cortona.

ſunt nomina Magiſtratuum Principis græca, *poſteriori-bus temporibus Campana Græcis permixta*, e Sparziano in Adriano dice appunto, che erano *Quinquennali*. *Apud Neapolim Demarchus in patria ſua quinquenna-lis*. Tale ancora fu nella Città d'Ercolano, come ſi vede nella Iſcrizione di *Conceſſiano* di cui ho già parlato.

Nelle altre Colonie Greche, egli è certo, che furono i Duumviri quinquennalizj. In una Medaglia di Nerone del Muſeo del noſtro Re, ſi vede un Tiberio Claudio con tal Magiſtrato in Corinto; potrebbe eſſere dell' Imperiale Famiglia; vedeſi la teſta radiata

NERO CAESAR. GERM. AVG.

E nel roverſcio

COR. TI. CLAVDIO . IIVIR. Q. ADV. AVG.

Corinthus. *Tiberio Claudio*, *Duumviro Quinquennali*. *Adventus Auguſti*.

Se altrove poi ſiano ſtati i Duumviri Quinquennalizj, vedaſi il Vaillant, (1) e il Grutero, i di cui eſempj ſono riportati dal Damadeno nella Tavola Canuſina, in oggi poſſeduta in Firenze dal Marcheſe Riccardi; ſiccome il Bulengero, che chiama *Luſtro Municipale* queſto ſpazio di tempo.

Io leggo nel Manuzio (2)

IIVIR. QVIN. COL. IVL. HISPELL.

anzi

(1) Waillant. Coloniar. t. 1. Vedi Lettere critiche d'un Accadem. Etruſco ad un Accademico Fiorentino, & Jo. Lamii in Antiq. Tabul. Æneum obſervat. Flor. 1747.

(2) Manuz. Ortograph.

anzi ſi prolungava, ed erano confermati; dicendoſi nelle Iſcrizioni

BIS . DVOMVIRO . QVINQ.
II. VIR . ITER. QQ.

Talchè il tempo del Duumvirato fu giudicato dubbioſo dal Cardinal Noris, (1) ed io laſcio la queſtione a i Signori Propoſto Gori, e Dottor Lami, che hanno trattata dottamente queſta materia. (2)

Reſta adeſſo il dir qualche coſa circa il reſiduo dell' Iſcrizione frontale

DE SVO.

Sappiamo, che Lucio Annio Mammiano Rufo fece fabbricare a ſue ſpeſe il Teatro, e l'Orcheſtra, ma non potiamo ſapere, quali lettere ſeguitaſſero il *De ſuo* per eſſere rotto il marmo. Nel Grutero (3) abbiamo

DE . SVO : D. D.

cioè *dedicaverunt*. Ma ſia ſtato un D, o vero un F *dedicavit*, o *fecit*, è ſegno di un animo generoſo, e grande: Il Signor Marcheſe Maffei, e Canonico Mazocchi (4) credono eſſere lo ſteſſo, *dedicavit*, che *poſuit*, *fecit*, *perfecit*, come oſſervò il Signor Muratori (5) il quale però ſi dichiara di non volere decidere ſu queſto punto. Nel Reineſio (6) ſi legge

THEATRVM . ET . PROSCENIVM
REFECERE . LVDIS . SCENICIS
BIDVO . DEDICAR. D. S. P.

Naſce

(1) Cœnotaph. Piſan. Corſini Faſti Attici t. 2.
(2) Lettere ad un Accademico di Cortona p. 69.
(3) Pag. 307. n. 8.
(4) Dell' Anfiteatr. e Mazoch. de Amphiteatr. Campano.
(5) Acad. di Cortona tom. 2. pag. 149.
(6) Inſcript. Claſſ. 4.

Nasce adesso la curiosità di sapere, in che cosa consistesse l'orchestra. Giusto Lipsio scrive, che l'orchestra erano i primi cinque gradini, ove sedevano i Senatori, e i Decurioni; sopra questi erano altri 14. gradi assegnati per i Cavalieri, chiamati *Equestria*; indi nella sommità stava la plebe, col nome di *Popularia*.

Così il Grevio, e il Signor Mazocchi credono, che i primi gradi siano l'orchestra, detta *linea dives* da Marziale. Così lo Spanemio, il Bulengero, e l'Arduino, ed altri grandissimi Uomini. Il Signor Marchese Maffei contrasta quest' opinione, ed afferma, che l'orchestra de i Teatri altro non fu, che quell' Area da noi detta Platea, la quale serviva per le danze appresso de' Greci; onde prese tal nome ancora tra i Romani, che portarono i balli sulla scena. Ha egli altresì scritto, che il chiamare orchestra una parte dell' Anfiteatro, non si ritroverà mai espresso in veruno Antico, e ripugna da se col significato suo la stessa parola, o sia voce. Questa opinione fu anche prima pubblicata da un Moderno immaginario disegnatore di antica magnificenza, trattando del Teatro di Atene, da lui chiamato Teatro di Bacco, di cui fa menzione Polluce: ma perchè io non amo troppo le liti, vorrei comporre questa discordia, con addurre il mio parere, quando mi sia lecito tra questi grandi Uomini d'intromettermi.

Ella è cosa difficilissima il voler distinguere certamente quando gl'Autori abbiano parlato o di Teatro, o di Anfiteatro, per ritrovarsi spesso confusi questi due vocaboli. Mal volentieri i Greci hanno proferito questa parola *Anfiteatro*, che si legge quasi solamente in Erodiano. I Teatri di Cajo Scribonio, e Curione diventarono Anfiteatri: (1) Così Sparziano in Adriano disse,

K che

(1) Cic. l. 8. Ep. 2. Theatrum Curionis. Plin. l. 36. cap. 15.

che fu diſtrutto il Teatro, che Trajano aveva fatto fare nel Campo Marzo, il quale ci aſſicura Pauſania, che fu un Anfiteatro; e Dione deſcrive bensì l'Anfiteatro di Giulio Ceſare, ma però non lo volle con tal vocabolo nominare; onde reſta difficile il determinare, che di Teatro, e non di Anfiteatro abbiano parlato gli Autori, allorchè rammentarono l'orcheſtra. Dirò pertanto, che eſſendo certamente più antico il Teatro dell'Anfiteatro, e non eſſendo l'Anfiteatro che un Teatro rotondo o ſia doppio Teatro, rimaſero agli Anfiteatri gli ſteſſi nomi, e le medeſime diviſioni, che erano proprie a i Teatri. E perchè tra i Greci l'orcheſtra, o ſia platea ſerviva anch' eſſa di ſpettacolo per cagion delle danze, ſi intendeva appreſso di loro ſedere nell'orcheſtra quando ſi ſedeva ne' primi gradini vicino alla platea. La ſteſsa coſa per avventura ſeguir potè tra i Romani negli Anfiteatri, la di cui platea, benchè ſerviſse a ſanguinoſe funzioni, ritenendo l'antico nome di orcheſtra ne avvenne, che ſedere nell' orcheſtra dell' Anfiteatro, e del Teatro, intender dovevaſi ſedere nel grado viciniſſimo alla platea; ed in tal maniera la *linea Dives* di Marziale ſi ſpiega. Onde ecco che il Signor Marcheſe Maffei ha ottimamente moſtrato, che l'orcheſtra è quella parte, che noi diciamo platea, e che non hanno errato gl' altri grandi Uomini quando diſsero, che ſedere nell' orcheſtra ſi deve intendere in quei gradi, che ſono più vicini alla platea, che vale a dire ſul Podio.

Anzi io ſon di parere che quantunque in Capua, e altrove vi fuſse il Teatro, e l'Anfiteatro, quello per i ſpettacoli, queſto per le Fiere, e per i Gladiatori, non oſtante ove per avventura non foſse l'Anfiteatro, ivi i ſpettacoli de' Gladiatori nell' orcheſtra ſi deſsero; e ciò accadeva tra i Toſcani, e nella Campagna particolarmente come po-

popoli troppo amanti di tali coſe. Concioſiachè ſe i Toſcani, ed in ſpecie i Toſcani abitatori della Campagna inventarono i Gladiatori nelle nozze, e ne' conviti, li poſero ancora molto più ne' Teatri. (1) Ed oſservisi, che nella edilità di Appio Claudio Pulcro fu combattuto la prima volta in Roma, (2) e però deve eſsere probabile che ancora egli faceſse fare tali ſpettacoli in Ercolano, ove erano già in uſo, per l'introduzione già fattavi dagli antichi Toſcani, ove egli era benaffetto, per le grandi ſpeſe della riferita Via Appia, ed ove di lui nel noſtro Teatro ſi è ritrovata la riferita Iſcrizione.

Anzi perchè tra le Città vicine ſogliono eſser ancora comuni le coſtumanze, io mi dò a credere, che ancora in quel Teatro ad Ercole dedicato, i giuochi Gimnici vi celebraſsero, come ſi faceva in Napoli, ed in Sorrento; ove Pollio riferito da Stazio vicino ſimilmente al Tempio di Ercole, anche in oggi chiamato *Pollio*, li celebrò, (3) e nominolli *gentile Sacrum*. Furono queſti proprj della Città di Napoli (4) ove erano di due ſorti: e perchè una di queſte chiamavaſi *Sacrum Quinquennale*, ecco un altra congettura che Lucio Annio Rufo fabbricando a ſue ſpeſe il Teatro di Ercolano foſse Duumviro Quinquennale ſopra i Spettacoli Ginnici, e altri giuochi ſolenni; ſe non lo vogliamo credere ancora Conſole della Colonia, come ſi è detto di ſopra, poichè ſi è viſto, che queſti tali ſi chiamavano Arconti, e Demarchi. Certa coſa è che in Atene ſolevaſi eleggere il Preſidente del Teatro, che dell' Erario Teatrale aveva la cuſtodia,

(1) Ateneo l. 4. Niccolò Damoſceno preſſo il medeſimo.
(2) Plin. l. 8. c. 6.
(3) Stat. l. 3. in Herc. Surrent.
(4) Vide Laſena de Gimnaſ. Neapol.

dia, ed il maneggio, chiamato θεωρικῶν χρημάτων (1)

Se si fusse posto in esecuzione, ciocchè aveva desiderato allora, cioè che riprincipiassero lo scavamento dalla parte della marina, ove và declinando il terreno, gettandolo dalle parti laterali, si sarebbe con maggior facilità scoperto all' aria aperta, con universal maraviglia il proscenio, e l'orchestra: ma si contentarono di aprire una grotta laterale, dentro il Casale di Resina, e formando varj gradi per scendere, arrivarono a pochi gradi sopra la precinzione (2) da cui sopra il piano della scoperta da me orchestra si stende presentemente, indi da i tanti e così varj camini coperti fatti colle zappe senza molta regola, resta piuttosto accresciuta, che spianata la difficoltà di rintracciare le forme, o la pianta perfetta di quelle bellissime fabbriche. Anzichè io non avrei voluto, che si scrostassero, e levassero i marmi della precinzione medesima, de' quali come si è detto era intieramente coperta, però senza colonne, nè altri ornamenti, che sole cornicette sull' alto: ma fu inutile la mia istanza, e adesso servono d'ornamento per il piccolo domestico Giardino della Villa Reale di Portici.

Allora si saria potuto vedere chiaramente se in quel proscenio avessero mantenuta l'antica forma, che usava al tempo degli Osci, o pure degli Etrusci dominatori de' Campi Flegrei, e fabbricatori di Nola (3). Si riscontrerebbe ciò che dice Vitruvio sopra la forma del Greco Teatro, e si capirebbe il bilico della scena. I Gre-

(1) Vide Demosth. in Oratione de Corona pag. 46. edit. Hervagianæ. Corsini Fast. Attic. Florentiæ 1748.

(2) Precinzioni, o siano divisioni de' gradi superiori dagli inferiori: *Præcinctiones ad altitudines theatrorum... neque altiores, quam quanta præcinctionis itineris sit latitudo*. Vitruv. de Architec. lib 5. c. 3.

(3) Polyb. & Demster. de Etrur. Regal. lib. 1. c. 9. pag. 37. Jo. Lucius in Cluver. de Regno Dalmat. lib. 4. cap. 11. pag. 191.

I Greci avevano, come esso c' insegna, orchestra grande, e scena piccola; non così i Romani, che piccola orchestra avevano, e scena grande (1): Ma perchè io mentre era in Napoli, niuna traccia potei scorgere, nè del detto desiderato proscenio, e nemeno del podio, o sia pulpito, credo, che terminati i gradi più alti sopra l' ultima precinzione, finisse il giro al di sopra con un muro assai alto ornato di gran cornice, come notò usarsi l'Alberti, riferito dal Sig. Bocchi (2) Accademico Etrusco. E siccome sopra le due gran porte io osservai, che erano stati posti i cavalli, ed il carro di bronzo, così sopra della gran cornice suppongo le molte statue di marmo, e di bronzo, cadute al basso, ed infrante, come descriverò più avanti: e che il pavimento dell' orchestra fusse lastricato di quei tanti marmi, parte de' quali si son cavati in tanta copia.

Dell' uso di lastricare i Teatri se ne trova l'autorità in Giusto Lipsio, che porta un' Iscrizione di Salerno (3).

. . . .

. . . .

INSTAVRATVM. PODIVM. PAVIMENTA
MARMOREA

Ed in un' altra:

THEATRVM. STRAVIT. PAVIMENTO
PODIO. CIRCVMSCRIPSIT.

Terminerò dunque sù questo proposito col dire, che da tutto ciò, che potei cercare circa le proporzioni,

(1) Vitruv. Lib. 5. cap. 8.
(2) Lib. 8. de re ædific. Bocchi Teatr. d'Adria.
(3) Lipf. de Amphitheatr. cap. 11.

ni, ritornano elleno a capello colle regole da Vitruvio prefcritte, tanto nelle grandezze de i gradi(1), che delle precinzioni, il che ci fa ancora credere del rimanente del podio, e de' fuoi ornamenti, e in quelle parti, che reftano da fcoprirfi.

Benchè non abbia fentito, che in feguito fia ftato fcoperto nè il podio, nè l'orcheftra, non oftante non voglio privare il mio Lettore di una Relazione, la quale è faciliffimo, che fi vegga impreffa in Francia, e in Inghilterra; potraffi giudicare della fincerità della medefima col paragonarla con le notizie da me ocularmente offervate. Dice pertanto tradotta dal Francefe così: *Il Teatro è fatto come tutti gli antichi Teatri a ferro di cavallo, defcrivendo cioè un femicircolo, nell' interiore del quale fono racchiufi* 21. *gradini, che partono dal medefimo centro, il diametro de' quali diviene però più grande a mifura, che i gradini s' inalzano. Termina questo circolo in un quadro longo divifo in tre parti. Quella di mezzo ha tutta la fua larghezza, che fi diftende dal terzo gradino abbaffo a quello, che gli è oppofto dall' altra parte, ed aveva nel fondo una facciata d'ordine* Dorico, *nella quale vi erano tre ufcite. Ivi era il Pulpito, o Profcenio, ove gli Attori rapprefentavano, effendo il loro Profcenio dietro la facciata; e le altre due parti del quadro lungo occupano dal terzo gradino abbaffo fino alla più grande larghezza de i fianchi del Teatro.*

Lo fpazio, che fi ritrova tra il Pulpito, e i gradini era l'Orcheftra, trovandovifi ancora fotto la Scena una quantità di legno ridotta in carbone, il che prova che que-

(1) Vitruv. lib. 5. cap. 6. *Gradus fpectaculorum, ubi fubfellia componantur, ne minus alti fint palmopede, ne plus pede, & digitis fex.* Vid. Lipf. cap. 13.

questo Teatro era stato fabbricato da' Greci , poichè tra i Romani essendo l'Orchestra destinata a i Sonatori, ed alle Vestali, era inutile di farvi de' banchi, e de' sedili, che furono inventati dagli Ateniesi anticamente, per dar luogo a i Ballerini.

Tutta la parte superiore della Scena era ancora guarnita di un gran numero di pezzi di legno, che abbruciati come erano, molto bene ancora conservavano la loro forma, perchè congetturare si potesse, che questo Teatro aveva delle machine, che erano egualmente comuni a i Greci, e a i Romani. Avevano i primi de' voli, mutazioni, e decorazioni, come le nostre; e tra i Romani sappiamo, che un' Attore, il quale rappresentava il volo d'Icaro, vi riescì troppo, poichè andò a cadere a i piedi di Nerone, e lo spruzzò del suo sangue.

Tre Gallerie erano inalzate l'una sopra dell' altra non già perpendicolarmente, ma in forma, che il loro muro inferiore appoggiandosi contro i gradini serviva di portico per entrare nel Teatro, e per collocarvisi. La parte superiore era la sola, che fosse coperta, perchè era destinata alle Donne. Finalmente questo magnifico edificio era interiormente incrostato de i più bei marmi dell' Antichità, arricchito di colonne, e di statue, esistenti ancora la più parte ne i loro luoghi, e così ben conservate, che facile sarebbe stato il restituirle in tutta la sua perfezzione.

Qualunque precauzione per altro siasi presa, per conoscere il piano, nel quale si cava per darne quì un' idea, non potiamo però assicurare, che le dimensioni siano infallibilmente sicure. Il Teatro non si è potuto vedere, che a parte a parte; onde le di lui parti non sono state visibili, che successivamente; avvegnachè per votarne una, conveniva riempire l'altra; ed ora appena se ne può vedere la metà.

E ciò

E ciò basti quanto alla presente osservazione, non essendo mio intento per adesso di descrivere gli antichi Teatri, dopo tanti Uomini illustri, che ne han favellato, e ne han portato i disegni. Dirò solamente, che le piccole statue, e colonne, che si trovarono, indicano similmente gli ornamenti del Podio, dallo stesso Vitruvio descritti (1). Finalmente compiangerò il danno della perdita de' libri già scritti dal dottissimo Giuba Re di Mauritania, il quale, al riferire di Ateneo, aveva composta una storia sopra i Teatri (2). Egli vivea al tempo di Augusto, onde facilmente del nostro Teatro di Ercolano poteva fare menzione.

CAPO IV.

Notizia di altre Antichità ritrovate nel Teatro.

SEguiterò adesso il racconto di varie altre rarità, che per tutto il mese di Gennajo 1739. si andarono cavando dentro il mentovato Teatro.

Due bellissime statue di bronzo, alte poco più di un palmo Romano, rappresentanti Augusto, e Livia, quegli togato colla testa nuda, questa col capo velato, e coll' acconciatura a piccole punte, o triangoli, quasi fusse corona radiata.

Due cornucopie lunghe più di un braccio, e ben formate di bronzo indorato, terminanti in figura di testa di aquila, bucate nel collo indicante essere state at-

(1) Vedi del Teatro Olimpico del Palladio, Discorso di Gio: Montanari in Vicenza 1733. Bocchi Teatro di Adria. Guazzesi Anfiteatro Aretino, nelle Opere dell'Accademia di Cortona.

(2) Athen. lib. 4. pag. 175. in voce ελυμοι, ove discorre de i balli, degli Strumenti musicali, e loro inventori. Esichio ne cita il libro quarto. Vedi l'Etimologico Magno. Cent. 7. pag. 14.

attaccate al muro, e di avere da quel foro ſoſtenuto o lampada, o lampadario.

Altri frammenti de i cavalli di bronzo ſopraddetti di metallo dorato, più grandi del naturale.

Una gran ſtatua di femmina tunicata, in piedi, di bronzo, però ſolo colla metà del capo.

Altre due ſtatue ſimili di bronzo di donne, di perfetto lavoro, benchè molto lacere.

Cinque ſtatue di marmo compagne delle tre prime di bronzo, più grandi del naturale; quattro delle quali togate, con ſuoi piediſtalli, parte de' quali infranti, ove erano le iſcrizioni ſeguenti:

Sotto la ſtatua di un' Uomo Conſolare in piedi togata.

(1.)

M. NONIO. M. F. BALBo
PR. PRO. COS.
D. D.

Sotto quella di un Vecchio.

(2.)

M. NONIO. M. F. BALBO
PATRI.
D. D.

Femmina vecchia velata, e tunicata ſtrettamente intorno alla vita.

(3.)

VICIRIAE. A. F. ARCHAb *
MATRI. BALBI
D. D.

* Archadi

(4.)

. . . .
. . . . . . CYM . MON. . . . .
. . . M . HONOR . KA. . . . .

(5.)

. . . .
II. VIR . ITER . QVIN.
. . . .

Due altre ſtatue di bronzo, anche eſſe alte più del naturale, colle ſeguenti Iſcrizioni.

(6.)

L. ANNIO . L. F. MEN.
BVL. F . . . . . .

(7.)

M. CALATORIO . L. F. . . . .
MEN. RVFO . FRAT. . . . .

In altri frammenti.

(8.)

. . . . ADO . . . . . .
MVN . . . . .

. . . . . VIR . EPVLON.

In

In lettere cubitali.

(9.)

IMP. T. VESPA......
CAESARI.AV.......
TRIB. P. COS. I..............M.
............M....................

In un mattone.

(10.)

CARDI
SEXTILI

(11.)

DOMITIAE. CN. F.
DOMITIANI. CAESARIS
D. D.

(12.)

DIVO. IVLIO. AVGVSTALES	AVGVSTO. DIVI. F. AVGVSTALES.

Un Mammio Maſſimo fu riconoſciuto dall' Iſcrizione ſcolpita ſu la ſua baſe.

(13.)

L. MAMMIO. MAXIMO
AVGVSTALI
MVNICIPES. ET. INCOLAE
AERE. CONLATO

Da tutte queste Iscrizioni, che spiegherò più sotto, e che indicano le respettive statue, si argomenta, quante bellissime cose, sicuramente, e con regola scavando il terreno, si potrebbero ritrovare in quel Teatro, ove ho saputo essersi ritrovata la intiera statua equestre del Balbo, da me sopra mentovato, di cui parlerò poi a suo luogo, colla Iscrizione, ove si nominano gli *Ercolanesi*, il che leva ogni dubbio, che ivi veramente fosse l'antica Città di Ercolano, da me predetta sul bel principio, contro l'opinione di varj Scrittori Napoletani. Si rinvennero dipoi due bellissimi busti di marmo vicini tra di loro, in uno de' quali io riconobbi l'effigie di Domizia, di cui ho riportato l'Iscrizione, l'altra per essere di ugual grandezza con volto di uomo in età avanzata, potei congetturare, che fusse quel Gneo padre della sopradetta Imperatrice.

Osservai dopo il cavallo di bronzo da me descritto, e vidi che era stato attaccato al Carro trionfale di simil metallo, e avea le sue falere, ed ornamenti tutti di piccioli bassi rilievi adornati. Indi si andaron cavando moltissimi frammenti di bronzo, e tre altre statue togate di marmo; le quali quantunque siano di perfetta maniera, sono però le loro teste, e le loro braccia, e mani di un marmo differente, e più bello. Io credo, che fosse solito tenersi pronte da i statuarj le figure togate senza il capo, per aggiungervelo allorchè venisse per pubblico decreto ordinata la statua a qualche meritevole personaggio, acciò più prontamente si potesse eseguire (1). Molte volte le facevano in tal maniera per bellezza, ed anche per necessità del marmo, avendo veduto in Roma una coscia antica innestata con tre di-

(1) Notisi, che lo stesso accadeva ne' sarcofagi, ed urne sepolcrali, trovandosene molte colla cartella senza iscrizione.

diverse sorti di marmo. Tengono quasi tutte queste statue a i loro piedi un certo zoccolo rotondo, che si crede da molti una picciola Ara, per dinotare la venerazione a quei personaggi dovuta. Altri la suppongono una cassetta per riporvi le suppliche, che si andavano presentando dal popolo.

Si ritrovò dipoi un bel bassorilievo, ove io vidi molte figure di genti barbare, che fuggono: giudicai potessero essere Ebrei sconfitti dall' Imperatore, di cui si è veduta di sopra la grande iscrizione. Indi fu estratta da quei frammenti una intiera picciola statuetta alta poco più di mezzo braccio, rappresentante una Venere ignuda, nella attitudine della Venere de' Medici, appoggiata ad un termine di Priapo barbato.

Dopo tali scoperte si ritrovarono tre grandissime colonne scannellate, e formate di stucco di bella maniera, benchè infrante, e tra gl' intercolunni di quelle, eranvi due grandi tavole di marmo bianco, contenenti più di 400. nomi di Liberti. Il titolo è mancante. Queste, dopo avere udite varie interpretazioni molto lontane dal probabile, mi furono fatte vedere particolarmente con atto d' inarrivabil clemenza dalla Maestà della Regina, le di cui degne lodi io non potrò mai esprimere con parole abbastanza. Vi riconobbi allora le due Tribù particolari di quel Paese, cioè VENERIA, e CONCORDIA, e poi più sotto osservai con carattere più majuscolo la parola ADLEGERVNT. Sotto di questa varj nomi di persone ingenue, e nobili colla nota di differenti Tribù Romane: ma ancora di questa mi riserbo a parlare più sotto.

CA-

CAPO V.

Siegue la relazione di altre Antichità.

IN altre relazioni da me vedute trovo riferite altre memorie di ſtatue, e buſti ſcoperti, che ſaranno ſtati trovati forſe doppo la mia partenza, o poſſono ancora eſſere raddoppiati, e attribuiti i nomi alli già ſcoperti; comunque ciò ſia, non parmi dovere di defraudarne il Lettore almeno di un catalogo. Si dice dunque vederſi le ſtatue di Nerone, e Germanico, di Claudio, e di due Donne incognite. Una ſtatua di marmo di Veſpaſiano, e un Atalanta, nella quale ſi riconoſce la maniera greca. Belliſſime ſono due altre ſtatue ſedenti in ſella curule, e ben conſervate. Tra le piccole ſtatue di bronzo, che giornalmente ſi ritrovano ve ne ſono molte, che ſembrano eſſere ſtati Dei Penati, o Lari degli Ercolaneſi, riconoſcendoviſi ancora qualche Pantheo. Così almeno viene dagi Antiquarj giudicato un Mercurio, che tiene con la deſtra mano una borſa piena, e con la ſiniſtra una patera, ſu cui vi è una tartaruga; il che forſe non è che un' allegoria, per far conoſcere che queſto Dio era l'inventore della Muſica, come dottamente ſpiegò il P. Paciaudi Teatino in una Diſſertazione, che dedicò al Marcheſe dell' Hoſpital Ambaſciatore di Francia in Napoli, a cui la Maeſtà del Re aveva fatto dono di queſta ſtatuetta. Si ſono ancora cavati molti buſti di marmo, i più belli de' quali ſono un Giove Ammone, Giunone, Pallade, Cerere, Nettuno, Mercurio, Giano bifronte, una piccola fanciulla, e un giovinetto con la bolla d'oro al collo, che gli cade nel petto; non è eſſa però in forma di cuore, ma di

di figura ovale. I pochi Bassirilievi, che vi si sono trovati, sono così mediocri, che non è necessario di parlarne, essendovene uno solamente, che rappresenta un sagrificio, che è di qualche pregio. Questo è quello, che ho veduto riferito delle scoperte fatte nell' Ercolano doppo la mia partenza, della verità delle quali ne giudicherà il Lettore. Noi anderemo avanti nelle riflessioni sopra le cose ocularmente vedute.

CAPO VI.

Osservazione sopra le riferite Iscrizioni.

AVendo noi osservato il tempo, in cui furono fabbricate le fondamenta, e la machina del Teatro, e ritrovandosi nel medesimo tanti preziosi ornamenti, pare impossibile, che tutti sul principio vi fussero posti: anzi vedendovi memorie ancora posteriori, ed in specie i frammenti della grande Iscrizione dell' Imperator Tito, e quella di Domizia di sopra riferite, siccome altre Statue Imperiali, cioè di Nerone, e di Claudio &c. ne viene per necessaria conseguenza, che dal di lui innalzamento sino al tempo della rovina, sia stato continovamente di nuovi ornamenti abbellito: talchè, se fu dal Vesuvio rovinata, e distrutta la Città di Ercolano col suo Teatro al tempo del medesimo Tito, e vedendovi la di lui grande Iscrizione, viene a dirsi, che nello stesso anno, o poco prima di sua total ruina era stato risarcito, o almeno di nuove magnificenze ampliato, non dubitando, che al Carro Trionfale, supposto sopra una delle due gran porte, non appartenga quella Iscrizione.

Ella è cosa certa al riferire di Seneca (1), che la total

(1) Seneca Nat. Quaest. l. 6. c. 1.

total rovina cagionata dal Vesuvio fu preceduta da un grandissimo Tremuoto al tempo de' Consoli Regolo, e Virginio, per il quale cadde la maggior parte di Ercolano, ed alcuni vogliono, che perisse allora col Popolo il Teatro, circa l'anno di Cristo 63.

Accadde l'eruzione del Vesuvio il primo anno dell'Imperio di Tito secondo Eusebio, Zonara, ed Agricola; overo il terzo secondo Cedreno, ed il Baronio, e molti altri. Vediamo in Svetonio, che Tito in questa occasione mostrò non solamente la tenerezza di un buon padre con i soccorsi che gli diede; ma la providenza ancora di un savio Imperadore per le misure che prese, avendo assegnato per il ristabilimento delle Città desolate i beni di tutti gli abitanti, che vi erano morti senza successori, ed eredi.

Aggiungono Dionigi, e Zonara, che nell'anno in cui seguì questo terribile avvenimento Tito mandò delle Colonie, sparse de' doni, ed andò egli medesimo nella Campagna, riconobbe con gl'occhi suoi il danno, che i popoli di quella Provincia avevano sofferto. Diede a' Napoletani de' giuochi magnifici, e fece a sue spese ristabilire il loro Ginnasio rovesciato da' continui Tremuoti. Questo viaggio di Tito nella Campagna attestato da tanti Autori, che non può dubitarsene, e la riedificazione del Ginnasio di Napoli fatta da questo Imperadore, vengono comprovati da un'antica Greca Iscrizione riportata dal Grutero, e dal Muratori. Come sarebbe possibile, che Tito vi avesse fatti tanti risarcimenti, se l'eruzzione, che glie ne diede il motivo, fosse accaduta l'ultimo anno del suo Impero? Averebbe egli avuto tempo di pensarvi? mentre vi sarebbero corsi solo dicidotto giorni dall'eruzione del Ve-

Vesuvio, che cominciò NON. KAL. SEPTEMBRIS. (1) e la morte di questo Imperadore succedette li 13. Settembre. Cessa poi ogni dubbiezza riportandosi a Giorgio Agricola, (2) che fissa il tempo dell' eruzzione all' ottavo Consolato di Tito, il quale fu appunto nel primo anno del suo Impero; Epoca notata ancora da Eusebio, e da Zonara, e che sembra tanto più certa, perchè si accorda con tutti i fatti Storici, poichè in questa maniera si comprende facilmente, che Tito potè avere il tempo di prendere nell' anno seguente tutte le misure necessarie per riparare le sventure della Campagna, come lo dicono Svetonio, e Dione. Dalla Iscrizione Napolitana si vede, che Tito fece la riparazione del Ginnasio nel secondo anno del suo Impero, è dunque cosa indubitata, che l'accensione del Vesuvio accadde nel primo del suo Impero il 24. d'Agosto dell'anno di Cristo 79. ed ammettendo che l'assedio di Troja fosse posteriore di 60. anni alla fondazione d'Ercolano, secondo la Cronaca Alessandrina, ne siegue che questa città ha sussistito 1420. anni.

Se il marmo ci avesse conservato intatto il numero del Consolato di Tito, saremmo fuori di questione; ma io mi persuado, esser vera la mia opinione, cioè che dopo il Tremuoto, dall' Imperator Tito fusse il nostro Teatro rifatto, ristabilito, ed ornato; conciosiachè siccome egli ristaurò in varie parti del mondo pubblici Edifizj dallo scuotimento della terra abbattuti, così ivi più facilmente, come luogo vicino a Roma, e per altri benefizj già fatti in quelle contrade, ne avrà ordinata la restaurazione, e principalissimi Senatori, che avevano le loro Ville in quei contorni, o che erano di quella

M Co-

(1) Plin. lib. 6. epist. 16.
(2) Geor. Agricol. de natur. eorum, quæ effluunt in natura lib. 5.

Colonia amici, o protettori, vi avranno facilmente contribuito, uno de' quali può essere stato quel Nonio Balbo, di cui parleremo.

In somma il popolo spettatore perì col Teatro, al riferire di Xifilino; ma di questo popolo non abbiamo ritrovati i cadaveri, nè le ossa; dunque perì la prima volta per quel formidabile scuotimento di terra, e ne furono indi tolti i cadaveri, e poi il Teatro fu risarcito al tempo di Tito, a cui ne fu eretta grandissima memoria nella riferita Iscrizione col Colosso indorato, che era il gusto d'allora; poichè il Colosso Equestre di Domiziano indorato (1) stava nel mezzo del Foro Romano, quale fu abolito di poi dal Senato: così le statue del Foro di Trajano descritte da Gellio.

Questo è il motivo a mio credere delle due gran Tavole di marmo scritte con tanti nomi di Liberti: nulla serviva il riparo della Città, e del Teatro, se non si rimediava alla mancanza de' Cittadini; onde io lessi in quelle riferite di sopra due gran Tavole di marmo i nomi di tanti Liberti ascritti alle due Tribù VENERIA, e CONCORDIA, ed i nomi de i Decurioni superstiti, antichi Cittadini Romani, che ne fecero il decreto solenne: ADLEGERUNT. E' certo che molte Colonie per qualche calamità desolate ricercavano nuovi Coloni, che vi si mandavano, e chiamavansi *Adlecti*, ed *Adjuncti*. Livio (2) così lasciò scritto: *Postulantibus Aquilejensium Legatis, ut numerum Colonorum Senatus augeret, mille quingentæ familiæ ex S. C. scriptæ, Triumvirique, qui eas deducerent missi sunt T. Annius Luscus, P. Decius Subulo, M. Cornelius Cethegus*. Ma perchè mi mancò il tempo ed il commodo di ricopiare que-

(1) Stazio. Nardin. Rom. Antic. Reg. 8. del Foro Romano.
(2) Lib. 34. c. 17.

questa Iscrizione spero, che coloro, i quali presentemente colà sopraintendono, otterranno da Sua Maestà la licenza di parteciparla agli Eruditi, che la desiderano.

Quanto poi alle altre Statue di bronzo sì di uomini, che di femmine, che dagli imperiti Interpreti di quei scavamenti sono state credute Vestali, senza parlare di tante altre sciocchezze fino ad ora pubblicate; rappresentano elleno i Dei *Consenti*, che secondo l'opinione del Panvinio ponevansi nel luogo de i spettacoli. Il Signor Don Matteo Egizzio, che allora si ritrovava a Parigi, mi scrisse, che osservassi, se ivi io poteva riconoscere, o ritrovare la Statua della famosa Claudia Vestale; io ne feci diligenza supponendo, che siccome la memoria d'Appio Claudio, e Medaglie di Nerone vi si vedevano, così in adulazione di tale famiglia simile Statua vi ritrovassi, ma non potei rintracciare segno alcuno, che la medesima mi dimostrasse. Dei Consenti per tanto giudico quelle Statue di bronzo: *Hos* (Penates) *Consentes*, *&* *Complices Etrusci ajunt*, *&* *nominant quod una oriantur*, *&* *una occidant*, *sex mares*, *&* *totidem fœminas nominibus ignotis*, *&* *miserationis parcissimæ*, *sed eos summi Jovis consiliarios*, *ac principes existimari*. (1) Monsignor Redi crede, che i Dei Aderenti Calatini siano i Dei Consenti, così chiamati per antonomasia, di cui si veneravano le statue poste nel Foro pubblico, ed in Roma, ed in Atene, ed in tutte quasi le Città Greche, e Latine (2) di qualche distinzione, chiamati Dei Grandi, i Dodici, i Consiglieri, i Genitali &c.

 Pas-

(1) Girald. Syntagm. 15. pag. 428.
(2) Accad. di Cortona t. 2. sopra i Dei Aderent. Ved. Monsieur Arnaud sopra i Dei Paredis cap. 20. Struvio lib. 1. Rycq. de Capitol. cap. 39. Vossio lib. 1. 14. Salmasio &c.

Passando adesso a considerare le altre Statue, e le prime Iscrizioni ritrovate in quel Teatro, io mi accorsi, che oltre quelle degli Imperadori, ad onore de' quali non è maraviglia, che Statue, e memorie si erigessero, di due private famiglie si fa principalmente menzione, cioè della Annia, e della Nonia.

Uno della famiglia Annia, cioè Lucio Annio Mammiano Rufo, fabbricò, come si è veduto, a sue spese il Teatro, di cui abbiamo parlato nel cap. quarto. Soggiungerò solamente, che al medesimo potrebbe appartanere una delle tre Statue Togate, che sul bel principio si ritrovarono, e che forse alli Triumviri deduttori della Colonia appartengono. E' osservabile, che la famiglia Annia, benchè plebea, non ebbe da invidiare cosa alcuna alle cento famiglie scelte per Patrizie da Romolo. (1) Godè de i fasci Consolari, dell' onore del Pontificato, e pervenne dipoi ancora all' Imperio in M. Aurelio Vero, Lucio Vero, L. Elio Cesare, Pescennio, Tacito, e Floriano; ma circa i tempi di cui si tratta, cioè appunto l'anno dopo la distruzzione di Ercolano, o sia l'anno 81. dell' Era volgare, e di Roma 834. secondo il Petavio, fu Console *Marco Annio Vero Pollione con Marco Plautio Silvano*, i quali però dal Signor Muratori sono chiamati (2) *Tito Annio Vero Pollione*, *e Sesto Annio Silvano*. Nè io stimo questo esser luogo per decidere tal questione.

Dieci anni prima era stato Console, insieme con Cajo Cecina Peto, Lucio Annio Basso, facilmente col nostro Lucio Annio, e Annio Rufo strettamente congiunto,

(1) Pitisco Voc. Gens. Ursino, e Patino Fam. Rom. Vaillant de Famil. Rom. p. 112 Glandorpio Onomastico.
(2) Ad Mediobarbum novæ Editionis in Tito.

to, allorchè all' Imperador Vespasiano la Tribù Succussiana innalzò una memoria:

PACI . AETERNAE
DOMVS
IMP. VESPASIANI
CAESARIS . AVG.
LIBERORVMQ. EIVS
SACRVM
TRIB. SVC. IVNIOR.

In un' angolo del marmo

DEDIC. XV. DEC.
L. ANNIO . BASSO
C. CAECINA . PAETO) COSS. (1)

Cioè nell' anno di Roma 824. e 71. di Gesù Cristo; e finalmente nell' anno 953. e 201. di Cristo io ritrovo un altro Console, cioè L. Annio Fabiano

TROPHIMO
LIB.
FABIANVS
COS. (2)

Ma le Iscrizioni che di tal famiglia nel Teatro di Ercolano abbiamo, mi additarono ancora la Tribù Menenia, che essendo ripetuta nelle medesime, io giudico essere stata propria di quella Colonia.

L. ANNIO . L. F. MEN.
BVI . . . .

Que-

(1) Grutero p. 239. 5.
(2) Grutero pag. 855. 10.

Questa al figlio del Duumviro Annio Rufo apparteneva, siccome quest' altra al fratello

M. CALATORIO . . . . . .
MEN. RVFO . FRAT. . . .
. . . .

Di questa Tribù io stimo superfluo di favellare, come cosa notissima: dirò solo, che il nome di Calatorio è affatto a me nuovo, e se pure fu nome, e non officio, derivava dalla funzione di presiedere a i Teatri, ed altri spettacoli. Conciosiacosachè *Calatores* erano quei Sacri Ministri, i quali indicevano le feste, e i giorni de i Comizj alle Tribù, e forsi questi le indiceva alla Tribù Menenia.

Quanto alla famiglia Nonia, è da considerarsi quel Marco Nonio Balbo di cui abbiamo detto, che si ritrovò la **Statua Togata**, e l'Iscrizione riferita

M. NONIO . BALBO
PR. PRO . COS
D. D.

Siccome l'altra bellissima Equestre di marmo posta nel Cortile della Reale Villa di Portici, la di cui Iscrizione chiaramente decide, essere stata dagli Ercolanesi innalzata. Di questa Statua una certa frettolosa Relazione trasmessa all' Emo Signor Card. Quirino, dice così: *Non si trova nella Antichità chi sia questo (Nonio) affatto: quel* P. R. *niuno l'ha inteso ancora &c.* Indi dice: *che è la più bella Statua adesso del mondo assai meglio di quella di Antonino in Campidoglio, perchè più antica insieme, e perchè veramente di più esperto Maestro*: proposizio-

zione, che merita un esame molto più maturo. L'Iscrizione, che a me fu trasmessa, combina colla prima riferita di sopra.

M. NONIO. M. F.
BALBO
PR. PRO. COS.
HERCVLANENSES.

Io lascerò decidere agli Eruditi, se possino essere verisimili le interpretazioni già date alle sigle di PVBLICAE. REI. overo PRIVATAE. REI, o PRINCIPIS. RATIONIS, o PATRIMONII. RATIONIS. Il Goltzio (1) legge PR. PROCOS *Praefectus Proconsulis*, il medesimo ripetendo alla pag. CV. ma la spiegazione delle sigle non mi piace, e direi semplicemente *Pretori Proconsuli*. Dirò solamente, che siccome gli Ercolanesi erano soliti di erigere Statue, e memorie a i loro Benefattori, il che si deduce ancora da quella Iscrizione, che riportai, allor quando parlai della Città di Ercolano; ella è cosa indubitata, che grandissime doverono essere le obbligazioni che professarono a Nonio Balbo, a cui non solo duplicate Statue innalzarono, ma ancora alli di lui Parenti, o sia Genitori.

Fu egli illustre per le Dignità sostenute, cioè di Pretore, e Proconsole. Il P. Paciaudi Teatino ha fatto pubblicare alle stampe, che quel Nonio si chiamò *Quinto*, così: *La statua di Quinto Nonio* (2) *Proconsole di tutta la Provincia, che credo si estendesse dall' Ercolano al promontorio di Minerva, oggi detto Massa Labrense*. Ma gl' iniziati nello studio della Storia Romana sanno benissimo, che *Marco Nonio Balbo non poteva*

(1) Thes. Rei Antiq. p. 191.
(2) Nov. letter. di Fir. col. 206. ann. 1748.

teva essere Proconsole di quel luogo, conciosiacosachè in Italia non vi erano altre Provincie che la Sicilia, la Sardegna, e la Corsica. Anzi egli è dubbioso se potesse esser *Prefetto* di quei contorni, allorchè abbiamo veduto, che Ercolano benchè Colonia viveva colle proprie leggi; e le Prefetture (1) *Magistratus suos non habebant*.

La gente Nonia, benchè molto illustre, è stata creduta fin quì plebea. Abbiamo memoria di un Nonio Balbo Tribuno della plebe al tempo di Cajo Cesare, e di Marc' Antonio appresso Dione. (2) Si trova nelle Medaglie dette volgarmente Consolari, Sesto Nonio Suffena che fu Pretore, e fece i giuochi Votivi; onde niuno potrà contrastarci, che il nostro Marco Nonio Balbo non potesse essere Pretore; anzi Sesto Nonio con Quintiliano fu Console l'anno 761. con Marco Furio Camillo, e di tal famiglia ne fanno menzione l'Orsino, il Patino, il Morelli, ed il Glandorpio.

Quanto al cognome di Balbo, derivò questo da vizio di lingua balbuziente (3) *a balando potius quam loquendo*, e fu comune agli Accj, o sia Azj, ai Lucilj, e agli Ottavj.(4) E questo mi fa credere sbaglio nella Iscrizione del Grutero d'un Balbo della stessa Tribù:

(5) C. CATIO . C. F. MEN. BALBO &c.

che deve correggersi per Cajo Atio. Essendo dunque il nome di Balbo comune ancora alla famiglia Cornelia nobilissima al pari d'ogn' altra, e sapendo che quella in moltissime altre Stirpi ancora plebee fu divisa, prenden-

(1) Vide Paul. Manut. de Civitate Romana.
(2) Dio de Origin. lib. 50. pag. 119.
(3) Isidoro lib. x.
(4) Sigon. de nominibus Romanorum. Patino Fam. Rom. in Atia. Thesaur. Antiq. Rom. Grævii t. x1. p. 567. Ursatus de notis Roman.
(5) Gruter. pag. 955. 10.

dendo il cognome di Coſſi, Scipioni, Aſinj, Calvi, Naſichi, Rufini, Dolabelli, Ceteghi, e molti altri; chi sà, che queſto Nonio Balbo non foſſe, o gentile, o affine di qualche ramo di quella. Ho letta l'Iſcrizione antica di Capoa, riportata dal Signor Mazzocchi, onore di Napoli, e della noſtra Accademia Etruſca di Cortona.(1)

L. CORNELIO L........
BALBO . COS. PATR.......
D. D.

I Capoani dedicarono a L. Balbo loro Patrono una Statua, cioè a quel Cornelio Balbo maggiore, uno de i XX. che introduſſero la Colonia Campana a tenore della legge Giulia, cioè quell' amico di Ceſare, teſtimonio dello ſtrano portento, riferito da Svetonio: (2) *Tabula aenea in monumento, in quo dicebatur Capys, conditor Capuae, ſepultus, inventa eſt, conſcripta litteris, verbiſque Graecis hac ſententia: quandoque oſſa Capys detecta eſſent, fore ut Julo prognatus, manu conſanguineorum necaretur &c.* Ma nello ſteſſo Svetonio (3) ſi legge: *Atia (mater Auguſti) M. Atio Balbo, & Julia ſorore Caji Caeſaris genita eſt. Balbus paterna ſtirpe Aricinus, multis in familia Senatoriis imaginibus, a matre Magnum Pompejum arctiſſimo contingebat gradu: functuſque honore Praeturae inter XX. Viros agrum Campanum plebi lege Julia diviſit*; onde o due Balbi, uno della caſa Cornelia, l'altro dell'Atia furono tra i Deduttori di Capoa, o pure Cornelio Balbo fu il teſtimonio del ritrovamento

N del-

(1) De Amphitheatro Campano cap. 1. pag. 18.
(2) Svetonio in Caeſare c. 81.
(3) Svetonio in Auguſto c. 4.

delle ossa del Re Capi, e non uno del Magistrato de i XX. come dovea meglio spiegarsi nella Storia dell' Anfiteatro Campano.

Ora sia stato il nostro Balbo, o affine, o consanguineo, o differente da i sopraddetti Cornelj, e Azj, certa cosa è, che essendo stato Pretore, (1) fu nobile: e si deduce da quelle Statue, che la famiglia Nonia non fu, come è stato creduto, sempre plebea, e che Balbo ristaurasse il bel Teatro, e fosse benemeritissimo di quel popolo.

Mi rimane adesso di vedere in qual maniera possa esservi stato posto il busto, e l'Iscrizione a Domizia. Io mi persuado, che siccome le descritte Statue di Augusto, e di Livia, e, per le relazioni posteriori, ancora di altri Imperadori, così l'Iscrizione di Tito, ed anche le Statue del di lui fratello Domiziano, e Domizia vi ponessero gli Ercolanesi. Tal memoria per tanto ci ha dato tutti i nomi del padre di Domizia Longina moglie dell' Imperadore Domiziano, cioè Gneo Domizio Corbulone, la qual donna, come ogn' un sà, era stata prima collocata in matrimonio (2) con Elio Lamia Emiliano, che fu poi fatto uccidere. Ella non ostante l'adulterio con Paride commediante, benchè repudiata, ritornò agl' Imperiali abbracciamenti.

Si deduce dunque da questa memoria, che se Ercolano fu finito di rovinare al tempo di Tito, anche in detto tempo fu eretta la predetta Iscrizione a Domizia, benchè non ancora Augusta: ma Domiziano fu sette volte Console prima di pervenire all' Imperio, il settimo de' quali seguì l'anno 833. ed ottantesimo di Gesù Cri-

(1) Nemo Prætor fuit, nisi ex nobilitate.
(2) Tacit. Annal. l. 3. Sveton. in Domitiano c. 1. & 3. Xifilin. 66. p. 745.

Cristo insieme coll' Imperadore Tito suo fratello, e poco doppo ebbe un figlio dalla predetta Domizia: (1) *Idibus Septembris, biennio, & mensibus duobus, & diebus viginti postquam in Imperio patri successerat*, nel qual' anno dovè seguire l'eruzzione del Vesuvio, che fu il primo dell' Imperio di Tito. Nè è probabile che erigessero gli Ercolanesi memoria, e statua a Domizia, se non nella congiuntura del Consolato di Domiziano unitamente coll' Imperadore Tito, in occassione, che essa era gravida del figlio presunto erede della famiglia de' Flavj. (2)

Tanto basterà per adesso circa il Teatro di Ercolano, riservandomi a parlare in altra Dissertazione de i Teatri degli Antichi colla raccolta di tutte le memorie di quelli: e solo dirò che le belle, ricche, e grandi Colonne, che in quello, di cui si tratta si sono cavate, parte delle quali nella Real Villa di Portici si possono vedere, e parte sono state trasportate nella Cattedrale di Napoli, appartenevano al portico doppo la scena: (3) *Post scenam* (dice Vitruvio) *porticus sunt constituendæ, uti cum imbres repentini ludos interpellaverint, habeat populus, quo se recipiat ex theatro. Choragiaque laxamentum habeant ad chorum parandum*; (4) e tornerò di nuovo a descrivere il rimanente de' prodigiosi ritrovamenti, che al tempo mio furono fatti.

(1) Ridolfino Venuti mio fratello ne' Medaglioni Vaticani.
(2) Vedi Eutropio in Vita Titi.
(3) Vitruvio lib. v. cap. IX.
(4) Gallutius de Tragædia cap. 7.

CAPO VII.

De i Tempj, e Pitture ritrovate vicino al Teatro d' Ercolano.

Ella è coſa non più diſputabile tra gli Eruditi, ſe vicino a i Teatri foſſero ſoliti i noſtri Antenati averci de i Templi, particolarmente ad Ercole, ed a Bacco innalzati: ma coſta ancora che ne i Teatri medeſimi Are, e Tempietti ponevano. I Sagrifizj precedevano i Giuochi, e i Giuochi avevano correlazione colle ſceniche rappreſentanze, particolarmente nell' antico paeſe degli Oſci, ove i Giuochi Oſci, e le favole Atellane erano ſtate inventate, & il di cui linguaggio rimaſe poi ſempre ſulle Scene Romane (1). Cicerone fa menzione di quelle Atellane fatte da Pompeo per i Giuochi dati nella dedicazione del ſuo Teatro. La verità dell' eſiſtenza di tali Tempietti nel Teatro ce l'additano le piccole ſtatuette di Venere, e di Auguſto, e Livia da me ſopra deſcritte. Nè è maraviglia ſe i frammenti di tali Tempietti non ſi viddero allora, poichè di materia poſticcia erano formati ne i Teatri, coll'immagine di quel Dio, o Imperatore (2), a cui la Città faceva ſecondo l'occaſione i Giuochi, e le Feſte.

Quanto alla ſopraccennata ſtatuetta di Venere da per ſe ſteſſa ſi dimoſtra(eſſendo appoggiata ad un Fallo) preſidente a Commedie Oſche, e che non merita il nome di Anadiomene, datogli dal Padre Paciaudi (3) Tea-

---

(1) Strabo. Voſſ. de permutatione literarum. Cic. lib. 7. epiſt. 1. ad Familiar.
(2) Buonarrot. Medaglion. in Settimio Severo.
(3) Novelle Letterar. Fioren. 1748.

Teatino, ſe pure egli parla di queſta. Poichè Anadiomene fu chiamata la pittura di Apelle, che rappreſentava Venere (1), che ſcaturiva dalle ſpume del mare; come Omero dice di Teti (2): ἥγ' ἀνεδύσατο κῦμα θαλάσσης. Si deduce poi, che agl'Imperatori divinizzati ſacrificaſſero, dalle altre due ſtatuette, tanto più che ce lo additano le Iſcrizioni di ſopra da me riportate, ove ſi vedono i Sacerdoti Auguſtali di *Ceſare*, e di *Auguſto*. Se poi tutte le gran colonne ritrovate apparteneſſero al Teatro, o a i Templi vicini, non ſi è potuto da me ſcuoprire, per la maniera diſordinata de' cavamenti, per i quali è ſtata ripoſta la terra di nuovo cavata ne' luoghi poco prima vuotati. Io ſo bene, che quelle colonne di roſſo, due delle quali furono traſportate nel Duomo di Napoli, e altre ne furono ſegate per ornamento del Palazzo Reale, potevano appartenere al Proſcenio, ma sò altresì, che ne' Teatri ſi ponevano colonne per ornamento nelle ſolennità. Così leggiamo in Plinio (3), che 360. colonne di marmo prezioſo furon meſſe per ornamento temporale ſulla Scena di Scauro, nel tempo della ſua Edilità; e da Sparziano, che ſolevano mettere certe Vittorie di geſſo ne' giorni de' Circenſi, e che ad una un fulmine fece cadere lo ſcudo, che teneva nelle mani.

Ma oltre le relazioni da me udite, e di ſopra addotte, del Tempio trovato dal Principe d' Elbeuf, ſuppoſto di Bacco, di cui ſi crede ſia ſtato adeſſo ritrovato il ſimolacro; egli è certo, che io vi riconobbi il Tempio di Ercole, dalla parte di quello oppoſta, vicino al noſtro Teatro. Ne viene pertanto la conſeguenza, che parte delle mentovate colonne abbiano ſoſtenuto il Por-

(1) Plin. lib. 35. cap. 10.
(2) Omer. Iliad. α. verſ. 496.
(3) Lib. 36. cap. 2.

Portico di quel Tempio, e che alcune, cioè le più belle, ornaſſero le parti interne, e formando un' arco ſopra l'Ara tramezzaſſero le pitture.

Mi levò da ogni dubbio, che avere poteſſi ſopra la di lui eſiſtenza, l'Idolo ritrovato del medeſimo Ercole, fondatore di Ercolano, di bronzo, alto poco meno del naturale di perfetta ſtruttura (1). Intorno ad eſſo erano ſparſi quaſi tutti gli ſtrumenti da far ſacrificio, cioè patere, ſimpulli, ſeceſpite, e vaſi di più ſorte con manichi ornati di capriccioſi baſſirilievi, il deſcrivere i quali ſaria noja al Lettore per cagione della loro quantità, e ſi vedranno i più belli, ſe non m' inganno, pubblicati nella grand' opera ben preſto.

Ma ciocchè a me diede maggior piacere fu una menſa di bianco marmo quadrilunga, ſoſtenuta da tre piedi di animale della ſteſſa materia, e formati di un guſto mirabile. E' queſta tutta pura, ſenza ornamento: ſolo quaſi nel mezzo, più accoſto all' orlo, io vi riconobbi ignoti caratteri, che giudicai foſſero ò Oſci, o Etruſchi, giacchè credo che tanto gli uni, che gli altri, poco tra loro differenti foſſero, tanto più, che il celebre mio amiciſſimo Signor Mazzocchi, poſſedendo una antica Iſcrizione con ſimili caratteri formata, ha dubitato anch' egli ſe Oſca, o Etruſca la debba chiamare, e che la parola *Merkedonium*, ſignificante il meſe intercalare appreſſo i Romani, foſſe pura voce Etruſca: ma nell' oſſervare più d'appreſſo quella menſa viddila con mio ſtupore ſcritta ancora nell' orlo, e ſono le ſeguenti parole.

Nel mezzo della menſa:

MVƧƧꟻƎTNTVИƎDƎB

In-

(1) Vedi Vitruv. lib. 1. cap. 7.

Intorno alla groſſezza della medeſima:

=ƎT NTVƎDƎB·ƧꓘHTƆVT·ƧƧHЯƎИM·ꓘꓘVИꓘ·Ƨ·IIBИꓘƧꓘ
ЯƎ8ϑYDП·HИИIꓘYD HIH

Tali caratteri denotano certamente qualche ſolenne miſterioſa formola antichiſſima per i ſagrifizj da Ercole ſteſſo iſtituiti, inventata dagli Oſci, o ſiano Etruſci, e da i Romani religioſamente conſervata in quel luogo, e per il Teatro, e per i Templi, a Bacco, e ad Ercole conſagrati. Imperocchè, ſiccome Bacco (1) fu l'Inventore della Scena, e de i Teatri, alla cui Ara ſi appendevano Maſchere, e di queſte ſe ne ſono aſſai di marmo trovate; così ſacre erano le Commedie appreſſo i Toſcani, poichè gl'Iſtrioni furono chiamati dalla Toſcana in Roma l'anno 389. per placare i Dei a cagion della peſte: e Polibio ſcrittore antico, che viveva nella ſeconda Guerra Cartagineſe, parlando della Campagna Felice, dove erano Etruſche Colonie, nomina ſpeſſo il Teatro. Nè mancano le memorie de i Teatri di Capua, di Minturno, di Atella, di Pozzuolo, e di Napoli, e altri molti in quei luoghi: ſicchè non è maraviglia ſe una ſolenne Iſcrizione Etruſca ivi ſiaſi ritrovata.

In tale Iſcrizione io ci oſſervo i caratteri ſimili aſſai a quelli delle medaglie di Capua; vi vedo il ꓷ, che è ſtato preſo per V conſonante nella Tavola di Gubbio, che comincia PVRTVVITV, la lettera ꓕ ſi ritrova nell'Alfabeto de i Celti del Rudbekio, e dal Burguet è ſtata preſa per T, e finalmente ꟼ preſa per un' A dal Signor Marcheſe Maffei, ſiccome la П, che ſignifica un P latino nelle ſopradette medaglie, e tutte le altre com-

(1) Accad. Etruſca tom. 2. Diſſert. 4.

combinano coll'Alfabeto pubblicato dalla mia Accademia Etrusca di Cortona.

Ma passiamo adesso alle famose Pitture. Consisteva quel Tempio in una gran stanza, tutta rovinata al di sopra, e ripiena di terra, le di cui mura erano dipinte in varj scompartimenti di chiari scuri, rossi, e gialli, e ci osservai il *Minium*, di cui parla Vitruvio, in mezzo a i quali con bell'ordine vi si vedevano dipinti varj quadrati con combattimenti di Fiere, alcune Tigri circondate di pampini, alcune Meduse, e teste di Fauni, e nel mezzo un Mercurio alato, con un bambino in collo, appresso al quale una Donna sedente, che prende il detto Mercurio per mano, dal che argomentasi essere Bacco condotto a balia. In oltre si vedevano paesi, animali fantastici, e veri, ed in specie bellissimi Pavoni, architetture con figure, e sagrifizj, e prospettive di case, e fabbriche, coll'innanzi, e indietro molto proporzionato, il che era stato creduto incognito appresso gli Antichi da i moderni Eruditi; sicchè io conobbi, che la prospettiva, benchè poco posseduta, o non intesa bene dagli Antichi, come pensò il Buonarroti (1), che ne dà la gloria dello stabilimento nelle sue regole a Pietro della Francesca nostro Toscano dal Borgo a San Sepolcro, fu però da essi conosciuta, e messa in opera. Si chiamò *optice* tale scienza, ma non ebbe il nome latino, poichè fu chiamata da Vitruvio *mensura* (2); e da Plinio (3), allorchè disse d'Apelle: *Non cedebat Amphioni de dispositione, Asclepiodoro de mensuris, hoc est, quantum quid, a quo distare deberet*. Plutarco, Vitruvio, e Suida ci assicurano, che Agatharco di Samo, il quale fioriva in Atene verso l'Olimpiade 75. aveva per favorire Eschi-

(1) Buonarrot. Medaglion. pag. 255. 256.
(2) Vitruv. lib. 1. cap. 1. & lib. 6. cap. 2.
(3) Plin. lib. 35. cap. 10. & lib. 34. cap. 8.

Eſchile inventate le decorazioni del Teatro ſecondo tutte le regole della Proſpettiva, della quale compoſe ancora un Trattato. Fu in Lidia una Città celebre per il ſuo Tempio della Vittoria, e per i preteſi prodigj, che ſi racconta eſſervi accaduti avanti la battaglia di Farſaglia; il pittore Apaturio avevavi fatta una decorazione di Teatro con le medeſime regole; e Leonardo da Vinci ſpiegandole, non ne ha meglio ſpiegato gli effetti, di quello abbia fatto Platone nel ſuo Dialogo del Soſiſta, e Socrate nel x. libro della Repubblica.

Ma ciò che in vero ſuperò l' idea d'ogni aſpettazione, e portò a me un' infinito maraviglioſo piacere, fu la ſcoperta di due grandiſſime Pitture ſtoriate, che credo fuſſero lateralmente nel fondo del medeſimo Tempio; conciofiacoſache terminate le pitture del muro andante, dipinto, come ho detto, e trovati alcuni pezzi d' infrante colonne, ſi vide il muro medeſimo inclinare gentilmente come in due nicchie aſſai grandi, ove ſi ſcoprirono figure belliſſime della naturale altezza con ſuoi colori freſchi, vivi, diſpoſte, ed inteſe a maraviglia. Nella prima ſi vede Teſeo tutto nudo, che ha una ſottil clava nelle ſue mani: ſe gli ſcorge l'anello in dito, e li pende da una ſpalla la clamide di colore roſſo. Giaceli tra le gambe il Minotauro in figura umana tutto nudo, colla teſta cornuta, e bovina, talchè il capo ſi vede intiero, ed il reſto del corpo per linea quaſi retta va in dietro con belliſſimo ſcurcio. Stanno intorno all' Eroe tre Greci fanciulli, uno de' quali gli abbraccia il ſiniſtro ginocchio; altro gli bacia la mano dritta, il terzo gli abbraccia con gentilezza il braccio ſiniſtro; ed una delle Vergini gli tocca la clava modeſtamente, la quale credo, che ſignifichi Arianna. Si vede altra figura in aria, che può denotare una Vittoria, e ſi vedo-

no le volute delle muraglie del Laberinto.

La ſeconda ſimile alla prima è compoſta di molte figure grandi al naturale, le quali pajono dipinte adeſſo. Evvi una donna ſedente, che tiene in mano un baſtone del colore del ferro, coronata di erbe, e di fiori. Vi ſi vede dal lato ſiniſtro un gran caneſtro d'uva, frutti, e meli granati: Ha vicino un Faunetto, che ſuona la fiſtola di ſette canne. In faccia ſtà voltato verſo di quella donna ſedente un' uomo nudo, con barba corta nera, che ha l'arco, e'l carcaſſo pieno di frecce, e la clava. Dietro a queſto vi è altra donna coronata di ſpighe, che pare parli alla prima, intorno a i piedi della quale vi è una Cerva, che dà il latte ad un putto. Nel mezzo di queſta pittura vicino al vano è eſpreſſa un' Aquila, ed all' iſteſſa linea un Leone aſſai vivo in atto pacifico (1).

Le figure dell' uomo, e delle altre Deità, unite al bambino allattato da quella Cerva, mi fecero credere, che rappreſentaſſe la ſtoria del ritrovamento di Telefo partorito da Auge figlia del Re Aleo, già viziata da Ercole nella Tegea. Avendolo Auge partorito, lo naſcoſe nel Tempio di Minerva; ma fu ritrovato da Aleo, che fecelo eſporre nel monte Partenio, ove fu maravіglioſamente da una Cerva allattato: indi ritrovato da Corito, e ſuoi bifolchi, fu da eſſi Telefo nominato, ed educato tra loro, fintanto che volendo egli ricercare di ſuo padre andò nella Miſia, ove eſſendo ſtato addottato per figlio dal Re Teutrante, divenne anch' egli Re della Miſia (2).

Tale

(1) Le notizie dello ſcoprimento di tali Pitture furono da me date al Signor Abate Ridolfino mio fratello, ed egli le communicò al celebre Signor Gori in Firenze, il quale le fece inſerire nelle Novelle Letterarie alle colonne 42. e 138. nel 1740.

(2) Apollodor. Biblioth. lib. 2. cap. 7. §. 4. & lib. 3. cap. 9.

Tale fu la mia congettura, ſtimando ſciocchezza il dichiarare quella ſtoria per il ripoſo d' Ercole, mentre l'uomo ivi dipinto colla clava, e le freccie, oltre l'avere la barba nera, non è di un taglio robuſto, come è ſolito Ercole rappreſentarſi, la di cui effigie ſuole eſſere coſtantemente ſimile in tutti i monumenti delle favole Greche, e Romane, ſicchè, anche per cagion del carcaſſo, io penſo, che rappreſenti quel Corito ſopradetto, e le femmine non ſiano altro che le Ninfe del monte Partenio, e gli animali fieri abitatori di quello facciano la loro pacifica corte al neonato bambino. Se io mi ſia in ciò ingannato lo giudichino gli Eruditi.

Ritornando adeſſo alla pittura del Teſeo è da conſiderarſi lo ſcurcio del Minotauro, che fecemi venire in mente l' invenzione di Pauſia Sicionio, di cui diſſe Plinio: *Is eam picturam primus invenit, quam poſtea imitati ſunt multi, æquavit nemo. Ante omnia cum longitudinem bovis oſtendere vellet, adverſum eum pinxit, non tranſverſum, unde., & abunde intelligitur amplitudo*. Ha quel moſtro il volto bovino, ed il rimanente di figura umana, il che ſi accorda con i Mitologi, conciosiacoſa che in Apollodoro (1) così tradotto ſi legge: *Hæc autem* (Paſiphoe) *peperit Aſterium, qui Minotaurus dictus eſt: hic habebat faciem taurinam, reliqua humana*. Il che concorda appunto colla belliſſima gemma Sardonica del Muſeo di S. M. la Imperatrice Regina d'Ungheria, pubblicata dal Signor Barone di Stoſch nel ſuo belliſſimo Libro ſopra le Gemme antiche, intagliate col nome degli Artefici (2), ove ſi

(1) Apollod. Bibliothec. lib. 3. cap. 1. §. 4.

(2) Tav. 51. Il Signor Cardinal Aleſſandro Albani poſſiede un gruppo di marmo dell' altezza di cinque palmi, ove ſi vede il giovane Teſeo, che con la clava alzata combatte col Minotauro, che tiene per un corno, avendo la teſta di Toro, ed il reſtante d'Uomo.

vede uno ſcoglio, ſopra del quale s'innalza una fabbrica di pietre quadrate con una porta, dalla quale ſi vede giacente, ed eſtinto quel moſtro col braccio ſiniſtro pendente, ed ha la teſta di Toro. L'edifizio rappreſenta il Laberinto, in cui fu chiuſo il Minotauro dal Re Minoſſe. Vi è un giovine in piedi ripieno di meraviglia, col viſo in profilo, che tiene in mano la clava, e rappreſenta appunto Teſeo figlio di Egeo, e di Oetra. Per la quale ſpiegazione aſſeriſce il Signor Stoſch di eſſerſi ſervito del parere del Signor D. Emanuelle Martin Spagnuolo, Decano della Chieſa di Alicante, e celebre Antiquario.

Da tutto ciò ſi deduce, che quelle figure col corpo di bue, e volto umano, che ſi veggono nelle medaglie di Napoli, di Cuma, ed in altre, o non ſono Minotauri, come hanno creduto ſin quì gli Antiquarj, ma rappreſentano il Dio Ebone, o pure l'antichità figurata non ſempre combina colla deſcrizione delle favole riferite da i Mitologi, come vorrebbe taluno, che è per avventura troppo propenſo alla critica irragionevole. Il noſtro Teſeo però è dipinto anch' egli di atletica robuſta maniera, voltato di faccia a i riguardanti; egli è ſenza barba, contro il ſentimento di Luciano (1), il quale dice, che Teſeo figlio di Nettuno, benchè Re di Atene, andava con la barba lunga, a piedi nudi; ha la clava, appoggiata al braccio ſiniſtro ſollevata in alto, del colore del ferro, a differenza di quella di Ercole, che fu di oliva: cioè quella clava, che rapì all' occiſo Periſeta figlio di Vulcano, e di Anticlea, di cui Plutarco (2): *At primum in finibus Epidauri Periphetem, qui pro armis clava utebatur, apprehendentem ipſum, & vetantem*

(1) In Cynic.
(2) In Theſeo tom. 1.

tem progredi, *congressus cum eo interfecit*: *oblectatus clava*, *cœpit eam pro armis*, *quà deinde est usus*. Ed Apollodoro sopracitato (1): *Primum quidem Periphetem Vulcani*, *&* *Anticleæ filium*, *qui*, *quod clavam gestaret*, *Coryneta dicebatur*, *ad Epidaurum occidit*, *qui cum imbecillis pedibus esset*, *ferrea clava munitus*, *viatores interficiebat*: *quam ex illo præreptam Thesèus ipse ferre consuevit*.

CAPO VIII.

Altre osservazioni, *e descrizioni delle stesse Pitture*.

APpena ritrovato tale stimabilissimo tesoro di superbe Pitture, piacque a Sua Maestà, che fossero nella sua Real Villa trasportate, e che colla dovuta diligenza si scrostasse quel muro dipinto. Conciosiacosachè Egli dilettandosi del disegno, ed operando da se medesimo vaghe, e bene intese figure di cera, ha clementemente dimostrato, e dimostra non solamente particolar protezzione per le belle Arti, e per lo studio della venerabile Antichità, ma posso dire sinceramente, e senza taccia d'adulazione, che Egli nella sua vasta Corte è appunto quegli, che più d'ogn' altro possiede un gusto migliore. Fu posto in esecuzione ciò che racconta Varrone essere seguito delle Opere di Damofilo, e di Gorgaso celebri Pittori, e Scultori di Plastica, i quali avevano adornato il Tempio di Cerere posto presso il Circo Massimo di Roma (2): *Ex hac cum reficerentur crustas parietum excisas tabulis marginatis in-*

(1) Apollodor. lib. 3. cap. 15.
(2) Vide Demontiosum de Pictura Veteri, Junius de Pictura Veterum.

inclusas esse. Riuscì facile l'esecuzione, avvegnachè grossissimo fosse l'intonaco di quei muri dipinti, e oltre le piccole già descritte pitture, e altre che dirò piu sottò, vennero fuori le due superbe, e grandi interamente: Sono elleno sette palmi, ed oncie otto d'altezza, e sei palmi, e sei oncie di largo.

Furono fortificate per il didietro con pietra lavagna, sopra cui ingessando il detto dipinto intonaco, e tutto includendo con molta maestria in casse di legno, indi con molta difficoltà, e non minor diligenza furono cavate.

Quanto fusse grande lo stupore de' riguardanti, e particolarmente degli Eruditi potrà da se stesso immaginarselo il mio Lettore: poichè da' medesimi Pittori furono giudicate di ottimo gusto, e della dolce maniera simile alle opere di Raffaello, e per essere state per tanti secoli da terreno coperte, e più di 52. palmi sotto la superficie della terra, senza perdere il vivo de' suoi colori. Io feci osservare al gran Solimena, onore del nostro secolo nella Pittura, avere avuto gli Antichi l'arte di adoperare il carminio nel fresco, ed egli meco convenne della leggiadria di tali cose uniche al certo al mondo, non essendosi veduti mai pezzi così grandi, e così mantenuti. Nè sono da paragonarsi le antiche pitture del Sepolcro de' Nasoni dal tempo dilavate, e disfatte, nè la pittura piccola dell'Architetto antico, di cui fece tanta pompa il Marchese Alessandro Gregorio Capponi, da me veduta nel suo originale, che appena si scorge: ma quelle di S. M. il Re delle due Sicilie hanno sole il vanto d' una perfetta conservazione. Però mi perdoni il Lettore, che io mi dia il piccolo vanto d'aver pensato alla loro perpetua indennità nella maniera seguente.

Io osservai, che quei pezzi di muro, o sia intona-
co

co portati all' aria, doppo qualche giorno rasciugandosi affatto dalla umidità del terreno soprapposto venivano a mancare nel colore; onde se le rasciugava la superficie, e poi sfarinandosi a poco a poco, venivano a soccombere al comune destino. Io conosceva per buona sorte il Signor Alfiere Moriconi Siciliano, Ufficiale della Reale Artiglieria, che è stato professore insigne nel dar vernici alla Chinese, ed avendoci fatto per molti anni un sommo studio ha fatte molte esperienze, ed inventate nuove vernici, essendosi fatto molto onore spezialmente alla Corte del Re di Sardegna. Interrogatolo per tanto, se egli credesse, che si potesse fare qualche vernice trasparente atta a darsi sopra mura dipinte, replicò egli essere il solo uomo, che abbia tal segreto, come che da esso ritrovato, ed esperimentato più volte. Stimai per tanto mio debito darne parte a Sua Maestà, supplicandolo di permettermi di far fare al medesimo Moriconi tale esperienza sopra alcun frammento delle antiche dipinture di Ercolano. Accordommi colla solita Reale benignità la Maestà Sua tal grazia, e comandò, che ivi coll' Ufficiale mi portassi per farne pruova come seguì con mirabile effetto.

Fattane indi la dovuta relazione, volle la Maestà Sua portarsi in persona a vedere facendovi andare quel Professore, e si compiacque di stabilire quei colori che provar si dovevano, i quali sotto quella vernice ripigliavano l'antica loro lucentezza non solo, ma venivano ravvivati, e per così dire imprigionati, per resistere ancora altri secoli in ornamento del Reale Palazzo, e per gloria di un Re così benigno, e clemente.

Io mi fermava attonito in mirare le carni del Teseo più vive che mai, ed i suoi membri, e le braccia eroiche, e nerborute; ed ebbi occasione di replicare al Si-

Signor Don Ciccio Solimena, che li parevano un poco lunghette, che tale era il coſtume nel dipingere gli Eroi, dicendoli che ſi conſultaſſe con Gio. Battiſta Porta, (1) il quale crede, che quando le braccia ſi ſtendono tanto, che le mani giungono alle ginocchia, dimoſtrano audacia, e liberalità, citando Ariſtotile, ed Aleſſandro, Polemone, e Adamantio. Abbiamo letto di Ariſtotile eſſere ſtato di braccia lunghe, ed il ſimile del Grande Aleſſandro; Artaſerſe fu cognominato *Longimano*, perchè aveva la man deſtra più lunga della ſiniſtra: il ſimile dice Aſtrabone di Dario Longimano, che fu il più bello di tutti gli uomini, anche al riferir di Polluce.

Si oſſervano queſte pitture formate di varj colori, tra i quali il verde, ed il turchino, che alcuni hanno creduto non aveſſero gl' Antichi, fondati ſopra un paſſo di Plinio (2) il quale ſembra non accordi la conoſcenza che del bianco, del nero, del giallo, e del roſſo Attico di Sinopoli, o del ſemplice nero; ma ſembra che queſti paſſi ſi ſiano interpretati in un ſenſo troppo riſtretto. Plinio ha veramente detto, che i Pittori a ſuoi tempi ſi ſervivano di queſti quattro colori, ma non dice, che queſti ſoli adoperaſſero; anzi parlando di Polignoto, e di Micone che impiegavano a dipingere (3) il *Sile* Attico, diſtingue tre ſpecie di colori, i due primi d'Egitto, e di Soria, e di Spagna il terzo. Vanta egli in un altro luogo il colore di porpora (4) di una Città della Grecia, che antepone a quello di Getulia, e di Laconia.

Non

(1) De Phiſionomia.
(2) Lib. 35. c. 7. Vide G. Philandri annotat. in Vitruv. lib. 7. cap. 7.
(3) Lib. 23. c. 13.
(4) Lib. 34. c. 7.

Non si può finalmente accordare agli Antichi la conoscenza del giallo, e del turchino, senza confessare nel medesimo tempo, che avevano quella del verde che viene da i due altri colori: scoperta tanto facile a farsi, che non è da credere fosse ignota agli Antichi. Mirabile è il passo a questo proposito di Petronio Arbitro(1) il quale descrivendo una Galleria dice: *In Pinacothecam perveni, vario genere tabularum mirabilem: nam, & Zeuxidos manus vidi nondum vetustatis injuria victas, & Protogenis rudimenta, cum ipsius naturæ veritate certantia, non sine quodam horrore tractavi. Jam vero Apellis, quam Græci* Monochromon *appellant, etiam adoravi. Tanta enim subtilitate extremitates imaginum erant ad similitudinem præcisæ, ut crederes etiam animorum esse picturam. Hinc Aquila ferebat cœlo sublimis Deum; illinc candidus Hylas repellebat improbam Najada. Damnabat Apollo noxias manus, lyramque resolutam modo nato flore honorabat. Inter quos etiam pictorum amantium vultus, tamquam in solitudine, exclamavi: ergo amor etiam Deos tangit?*

Ma per ritornare al nostro proposito, ci confermano le pitture, che ne i Tempj de i Dei vi si dipingeva la storia degli Eroi (2) tra quali principalmente Teseo fu scelto in quel luogo, come fido imitatore di Ercole, avendo l'uno, e l'altro passata tutta la vita loro ne' gloriosi travagli, e purgata la terra da i mostri. Altra ragione potrebbe essere, che tanto Ercole, che Teseo furono inventori di giuochi, e di feste, nelle quali erano famosi gli Etruschi, e gli Osci di quei contorni, e che con molta solennità li averanno esercitati nel descritto superbo Teatro. Conciosiachè Teseo è creduto

(1) Satyr. cap. 43.
(2) Luciano in Toxaris.

l'inventore delle ſtrofe, e delle antiſtrofe in memoria degli intricati giri del Laberinto. (1) *Strophas illas, atque antiſtrophas inventas a Teſeo fuiſſe ad commemorandas flexuoſi Labyrinthi vias, ex quibus evaſerat ſoſpes: igitur opportuit eas non ſolum cyclicas eſſe, flexuoſas præterea, intricatas, varias.*

I canti, i balli, e i ſuoni erano le decorazioni della ſcena, che a noi ſono pervenuti con vocabolo Ingleſe di contradanze *Country Dances* quaſi invenzione degli Ingleſi contadini. Anzi tale rappreſentanza di ballo, imitante i giri del Laberinto, fu meſſa alla pubblica viſta in Napoli nell' anno 1621. con applauſo univerſale, allorchè rappreſentoſſi la Tragedia (2) del Criſpo compoſta dallo Stefonio: e nell' anno 1743. fu da ſette Dame, e ſette giovani Cavalieri ballata con leggiadra invenzione nella città di Cortona, in occaſione che ſi celebravano da i Signori Accademici Etruſchi le antiche feſte Oſcoforie, che ſpiegò il Sig. Canonico Reginaldo Sellari, eſſendo di quella Accademia Lucumone, o ſia Principe il Sig. Don Emanuele Conte di Richecourt (3) Me-

(1) Fauſtus Victorinus lib. de Comœdia.

(2) Vide Tarquinium Gallutium de Tragœdia.

(3) In tale occaſione fu propoſto per tema della Poeſia, che non baſta agli Eroi l'eſercitar la virtù, ſe non perſeguitano il vizio, e fu pubblicato un Sonetto dall' Autore di queſto Libro, e dedicato al medeſimo Signor Conte di Richecourt, ed è il ſeguente:

Qualora io col penſier rimiro un Regno,
Ove taccion le leggi, ove ritorna
La sfrenata licenza, e le ſue corna
Antiche innalza il temerario ſdegno:
Ivi è depreſſo ogni ſublime ingegno
La virtù ſeminuda, e diſadorna,
Ivi l'empio intereſſe, ivi ſoggiorna
Sete di ſangue, e 'l tradimento indegno.
Ma Dio, che agl' innocenti al fin comparte
Soccorſo inaſpettato in mille guiſe,
Manda un Eroe da remota parte:
Queſti è Teſeo: con eſſo Aſtrea diviſe
Amor, pietà, ſenno, valore, ed arte:
Poi ruppe il Laberinto, e i moſtri uccise.

Mecenate de' Letterati; e questo basti sul proposito di Teseo.

Quanto poi alla riferita storia di Telefo, io giudico, che in tanto ivi fosse stata collocata, per alludere all'origine degli antichi Pelasghi, o Tirreni, che da quell' Eroe derivarono, sbarcando in quelle contrade. Conciosiacosachè Tirreno, e Tarconte fratelli, e figli di Telefo, e di Hiera (1) capitarono in Italia, e, superati i Giganti Sitonj, s'impadronirono di Agilla, e di Pisa, secondo narrano i versi di Licofrone, il quale soggiunse, che si collegarono con Enea in Italia.

Simul quoque (fœdus inibunt) gemini filii
Mysorum Regis (cujus aliquando latitans hastam
Curvabit viri Deus, crura viticibus colligans)
Tarchon, & Tyrrenus lupi fervidi,
Herculeo prognati sanguine. (2)

E ciò si accorda con una delle opinioni sopra le origini de' Toscani riferita da Dionigj di Alicarnasso, allorchè scrisse: *Alii Tirrenum Telephi malunt filium, venisseque post Trojam captam in Italiam.*

Si mescolarono questi Tirreni cogli Aborigeni, come ognuno sà, e Tirreno restando nelle marittime parti colla sua navale Armata, comunicò il suo nome a tutto il Mare, che ancora in oggi Tirreno si appella, e Tarconte suo fratello internatosi entro il centro d'Italia, fu il padrone della Toscana, fissando la sua Reggia in Cortona, la quale così da Silio Italico vien chiamata (3)

P 2 *Cor-*

(1) Cioè i Giganti di Flegra, e di Pallene. Vedi Mariano Valguarnera.
(2) Vedi Virgilio lib. x. v. 152. lib. xi. v. 725. e 512.
(3) Vedisi la Dissertaz. sopra l'Antichità di Cortona del Signor Abbate Ridolfino Venuti nel Tom. 4. dell' Accademia Etrusca.

. . . . . . *Cortona superbi*
Tarchontis domus . . . . . .

Indi diede il soccorso, conducendo i Toscani in favore di Enea, che asseriva i Trojani derivare dall' Etruria, mentre Dardano edificatore di Troja fu figlio di Corito Re di Cortona.

Lasciamo adesso questa forsi troppo lunga digressione, e ritorniamo all' enumerazione delle antiche pitture, che si cavarono da quel profondo terreno, oltre le sopra accennate.

Quella del Mercurio da me descritto col piccolo Bacco alta palmi due, e otto once, larga due palmi, ed un oncia.

Due di un palmo, e once otto alte, e un palmo, e quattro once larghe, e rappresentano entrambe una Vittoria.

Altra di palmi uno, e once sei alta, e palmi quattro, e once due larga, ove si vede una caccia di Cervi, e di Cignali.

Altra della stessa grandezza, ove è un vaso di fiori, e da ciascuno de' lati si vede un Capretto.

Altra di due palmi, e tre once alta, e un palmo, ed un oncia larga con entrovi un Tempio.

Simile alta un palmo, e cinque once, e larga due palmi, ed un oncia, ove è un altro Tempio ornato di varie colonne.

Un fregio, o sia grottesco molto ben' inteso, consiste in once otto di altezza, e quattro palmi di largo, che ricorreva all' intorno di tutto il muro.

Altre due di palmi quattro alte, e due larghe con varie vedute, fabbriche, e architetture.

Un quadrato perfetto di un palmo, e dieci once, ci

ci fece vedere due Muſe, una delle quali ſuona la lira, e l'altra con maſchera ſopra l'ornamento de i capelli.

Altro pezzo di un palmo, ed once cinque, e due palmi di larghezza, rappreſenta un Leone, e boſchereccie, e vedute.

Simile di grandezza ha dipinti varj Centauri, fabbriche, caſe, e paeſi: in oltre due di once dieci alte, e larghe un palmo, e nove once con ſimili pitture.

Tre quadrati compagni colla teſta di Meduſa, alti un palmo, e larghi once undici.

Altra rappreſenta due teſte di animali fantaſtici dell' altezza di once undici, e ſette larga.

Un Cervo con uccello che le vola intorno in atto di beccarlo, è nello ſpazio di once nove alto, e di un palmo di largo.

Un Pavone in quello di quattro once, e mezzo alto, e largo nove.

Altro Uccello incognito in ſpazio compagno.

Nell'altezza di palmi 2. e once 2. e nella larghezza di un palmo è dipinto un bel Baccante che ſuona i crotali.

Altro Baccante nudo ſedente ſopra una Tigre, è in un palmo, ed once quattro colla larghezza di altro palmo, e once cinque.

Altro Baccante nella medeſima altezza largo once dieci.

Due Delfini alti once ſei, larghi once otto, in due pezzi compagni.

Una figura di Giove, che abbraccia Ganimede, ha cinque palmi d'altezza, eſſendo larga ſolo quattro, e mezzo.

Se tutto quel magnifico Tempio poteſſe eſſere pervenuto intero agl'occhi de' riguardanti, chi sà, che in qualche angolo io non vi aveſſi ritrovata la memoria

di

di quell' Artefice, le di cui opere insigni per tanti secoli ci ha voluto la sorte palesare, servandosi il caso di una spaventosa rovina per mantenerle. Plinio (1) ci assicura, che solevano gl' Artefici porre il nome loro nelle pitture, e ne porta per attestato quei versi, che si leggevano nel Tempio di Giunone Ardeatina.

Dignis digna loca picturis condecoravit,
Reginæ Junonis supremæ conjugis Templum,
M. Ludius Elotas Ætolia oriundus,
Quem nunc, & post semper ob artem hanc Ardea laudat.

Ma potrebbesi egli indovinare il nome del famoso Artefice delle pitture di Ercolano? Chi sà? Io ho dimostrato la fabbrica del Teatro, e suoi annessi al tempo dell' Imperadore Augusto. Ma sò ancora, che gli antichi pittori insigni erano soliti dipingere sopra tavole, e che Ludio celebre pittore nell' età di Augusto fu il primo, al riferire di Plinio, a dipingere nelle muraglie i scompartimenti come quelli, che si sono cavati, e da me descritti: (2)

Hic primus instituit amœnissimam parietum picturam, Villas, & porticus, ac topiaria opera, lucos, nemora, colles, piscinas, euripos, amnes, littora qualia quis optarat, varias ibi obambulantium species, aut navigantium, terraque Villas adeuntium asellis, aut vehiculis. Jam piscantes, aucupantesque, aut venantes, aut etiam vindemiantes. Sunt in ejus exemplaribus nobiles palustri accessu, Villæ succolantium specie, mulieres labentes, trepidæque feruntur. Plurimæ præterea tales ar-

(1) Plinio lib. 35. cap. 10.
(2) Vid. Demontiosus de Pictura veterum.

argutiæ, facetissimi sales. Idemque subdialibus maritimas urbes pingere instituit, blandissimo aspectu, minimoque impendio: potrebbero elleno essere opra di Ludio? Se io m' inganni, o nò, ne diano la sentenza i Lettori. Certa cosa è che Sua Maestà il Re delle due Sicilie può vantarsi di essere l'unico al mondo, che abbia pitture antiche ben conservate, e perenni, essendo che tutte le muraglie antiche dipinte sono per l'ingiuria de' tempi svanite. Bellissime furono quelle ritrovate nell' Esquilino nel Palazzo di Tito, che appena discoperte perirono; ma furono disegnate, e intagliate immediatamente da Pietro Santi Bartoli, non mai per altro date alla luce, che se si fossero potute conservare sarebbero la maraviglia universale. Chi sà che non siano dell' istesso pittore di quelle d'Ercolano: e che importa che Plinio soggiunga: *Sed nulla gloria Artificum est, nisi eorum, qui tabulas pinxere, eoque venerabilior apparet antiquitas*, non vi restando nè meno un vestigio nel mondo delle antiche dipinte tavole: se pure non volessimo eccettuarne una pietra lavagna dipinta, che essendo stata ritrovata in un sotterraneo nel Territorio di Cortona alcuni anni sono, qual preziosissima gioja si conserva dal Signor Niccolò Vagnucci Cavaliere Cortonese molto erudito, ed uno de' principali sostegni della nostra Accademia Etrusca. Rappresenta questa una Musa coronata di lauro, a cui pende dagli omeri un musicale strumento, e ben presto nella raccolta delle antichità di Cortona sarà per ordine della stessa Accademia pubblicata, ove si esaminerà la materia, colla quale sono stati composti i vivi colori di quella, che sembrano di un certo bitume durissimo, o almeno da qualche incognita vernice coperti; nella quale arte fu eccellentissimo Apelle, di cui disse il lodato Plinio: *Unum*

Unum imitari nemo potuit, quod absoluta opera illinibat atramento ita tenui, ut idipsum repercussu claritatis colorum vim excitaret, custodiretque a pulvere, & sordibus, ad manum intuenti demum appareret: che alcuni Eruditi credono debba leggersi *ad numen*, io però direi *lumen*. E tanto si potrà dire circa la vernice, che io fui cagione, che si desse alle sopraddette pitture.

CAPO IX.

Descrizione delle altre fabbriche appartenenti alla Città di Ercolano, e delle Antichità ritrovate in quelle.

CHe il descritto Teatro fosse vicino, anzi contiguo alla città di Ercolano, lo dimostrano le altre fabbriche, e case immediatamente scoperte, tra le quali una sul bel principio, la di cui porta assai grande, e quadrata si trovò chiusa da un cancello di ferro, che andò subito in pezzi. Entrandovi disopra levato il terreno ritrovai un piccolo corridore, o sia galleria, che conduceva in una camera terrena, tutta intonacata, e colorita di colore rosso, ove si ritrovarono alcuni vasi, e caraffe di grosso cristallo, ripiene ancora di acqua, un stuccetto di bronzo, che chiudeva tre, o quattro pugili, o siano grafi, che erano gli strumenti da scrivere sopra le incerate tavole, e ciò che più fu stimabile, era un' altro stuccetto di simil metallo, il quale essendo aperto, conteneva una lamminetta sottilissima di argento tutta scritta con caratteri greci. E perchè nel volerla sviluppare, veniva a recidersi, stimò ottimamente ben fatto S. M. di riporla per allora nel suo gabinetto, acciò per cagione della altrui indiscreta curiosità non si perdesse. Dall'

Dall' altra parte eravi una comoda ſcala, che ſaliva nell' appartamento di ſopra, ove ſi entrò in una camera rovinata al di ſopra, che probabilmente fu la cucina, mentre gran quantità di vaſi di bronzo, e di terra trovaronſi, cioè ſcudelle, e trepiedi, e altri pezzi, che lungo ſaria il deſcrivere, e de' quali minutamente non mi ſovviene. Vi ſi videro uova intere maraviglioſamente conſervate, e mandorle, e noci, le quali mantenendo il loro colore naturale, eſſendo aperte, ſi trovò entro la loro polpa incenerita, o divenuta carbone. In altre rovine contigue ſi rinvenne un calamaro di bronzo, che manteneva entro di ſe il color nero dell' inchioſtro, capace ancora di tingere. Non parlerò de' frammenti di vaſi di terra, e legnami inceneriti, ſerrature, chiavi, toppe, chiaviſtelli, anelli di porte, arpioni, aſte, pietre intagliate, e medaglie, le quali la maggior parte, che in quà, e in là ſi ritrovarono, erano di Nerone, col roveſcio del Tempio di Giano. Vi ſi ſono trovati de' pavimenti di moſaico, ma aſſai ordinarj, eſſendo di quelli chiamati da Vitruvio *Pavimentum ſectile*; queſti imitano rabeſchi, e coſe ſimili. Non è però, che non ne faceſſero de' belliſſimi, e minutiſſimi, con le loro degradazioni di colori, e quello che è più mirabile con pietre vere, che ſorprende il ſolo penſare come poteſſero a tal ſottigliezza ridurle, e dargli la degradazione de' colori; certamente non ſi crederebbe ſe non ſe ne vedeſſe in Roma un ſtupendo eſemplare di un quadro appreſſo Monſignor Furietti, trovato nella Villa Adrina nel mezzo di un pavimento, che egli ha pubblicato inciſo in rame.

In altra parte erano rovine di bagni con pavimento laſtricato di piccoli quadrati, con entrovi vaſi, e conche di bronzo, ſtrigili di più ſorte. Altrove ſi trovò

una cantina, la quale per la ſingolarità merita, che ſe ne faccia ſpecial menzione.

Si vedeva una porta di marmo bianco, non molto grande, che conduceva in una ſtanza quadrilunga circa braccia quattordici, e ancora più, perchè non finirono di levare il ſoprappoſto terreno, e larga otto, in mezzo di uno de' latj della quale ritrovandoſi altra porta, da queſta ſi entrava in altra ſimil camera della ſteſſa lunghezza, ma quaſi quadrata. Tanto intorno all'una, che all'altra delle dette due camere, tutte laſtricate di marmo, ricorreva all'altezza di mezzo braccio accanto al muro uno ſcalino coperto di laſtre di marmo, che a prima viſta parve fatto per uſo di potervi ſedere, avendo nel labbro, o angolo eſteriore al di ſotto una ben'inteſa cornicetta: ma accoſtandoſi più da vicino, ſi videro al di ſopra alcune lapidi rotonde, o ſiano bocchette di marmo, molto belle, le quali doppo eſſere ſtate ſollevate ſi ritrovò, che ſervivano di coperchio, o bocchette ad alcuni grandiſſimi vaſi di terra cotta, che erano incaſſati nel calciſtruzzo, e ſepolti ſotto terra in quel contorno, e ſolo ſi ſollevavano ſopra il piano colle loro bocche rinchiuſe da quello ſcalino. Da un lato eravi come una gran fineſtra quadrilunga nel muro, ripiena di terreno, ſimile a prima viſta, come ad una bocca di forno, per eſſere il muro interno affumicato. Ma comparve alla fine un vano, a ſimilitudine di armario internato in quel muro per la lunghezza di una canna, entro cui con bell'ordine ſi trovò intatta una ſcalinata beniſſimo fatta di marmi di varj colori, i gradini della quale ſomigliavano a quelli che ſoglionſi porre ſopra de' noſtri Altari ad uſo de' candelieri, o de' vaſi di fiori. Erano queſti formati di marmi coloriti, e gentilmente ſcorniciati, talmen-

mentechè io m' immagino, che servire dovevano per riporvi con bell' ordine i piccoli vasi, o caraffe di cristallo, o di altra materia, per conservare i saggi del vino migliore, o pure altri liquori per bere. I gran vasi sotterrati erano di figura rotonda, fuorche quella porzione della bocca, che s'innalzava sopra il piano del pavimento, e s' includeva in quel gradino di marmo: il di loro recipiente poteva contenere a mio credere circa dieci barili di misura Toscana.

Fu il tutto con mio gran dispiacere rovinato per servirsi di quelle incrostature di marmo ad altro uso, prima che io potessi procurarne il rimedio, ed i gran vasi di vino furono infranti per volerli cavare, alcuni però, cioè due ricuciti con filo di ferro comparvero nel Giardino Reale: una di queste urne grandi, similissima a quelle, parmi, se non erro, di aver veduta in Roma nel Giardino della Villa Borghese; altre nella Villa Mattei nel Monte Celio, ed in altre Ville di Roma. Nell' anno 1732. nello spazio, che è tra la Cappella Corsini nella Basilica Lateranense, e le mura di Roma fu trovato grandissimo numero di vasi assai vasti di terra cotta da conservare il vino, di dove cavatone un centinaro, lasciarono un maggior numero sepolto sotto il terreno. Erano quei vasi di collo stretto, e di largo corpo, di diametro di due piedi. Quasi tutte furono trovate con i loro merchi vicino al collo, ed alcune scritte ancora con l' inchiostro, una delle quali fu da mio Fratello fatta acquistare al Museo del Signor Cavaliere Francesco Vettori, pubblicata dal P. Lupi della Compagnia di Gesù nel suo bel trattato sopra l' Iscrizione di S. Severa Martire (1). In uno di

(1) pag. 44.

questi vasi vi lesse: OPVS . DOLIARE . VINARIVM. I nomi, che si trovarono impressi ne i manichi, e ne' colli di detti vasi, indicavano la figulina: quelli scritti con l'inchiostro il nome del padrone del vino, che doveva esser dentro; e siccome la multiplicità de' nomi fece congetturare, si stimò, che quella fosse una cantina servita ad uso de i soldati, che quì alla guardia delle mura erano assegnati, e che sopra delle dette olle vinarie ciascuno, che aveva scritto il nome, fosse padrone del vino, che dentro vi si conservava, o acquistato dal medesimo, o distribuito a conto del suo stipendio militare.

Ma tornando d'onde partimmo, per conservare il famoso, e gagliardo vino dagli Antichi, dovea essere necessario quell' incassamento sotterraneo de i vasi, quali ancora altrove uno sopra dell'altro si son trovati: E tutto si accorda colla Legge *Instrumenta* 8. e la Legge *cum fundus* 21. *ff. de fundo Instr.* ove dicesi: *Dolia defossa, infixa*: talchè il *Pancirolo* pensò, che gli Antichi non avessero celle vinarie, o cantine, per la ragione *quia dolia, quæ erant imbecilla, sub terram dimittebant*. Vedasi Plinio (1), ove parla delle *celle vinarie*. Ma perchè i vasi da vino dovevano essere il carico di un plaustro, o sia carro, e contenere anfore cento venti, che secondo alcuni sono libre 1600., ed al parere di altri libre 1920., non ostante l'asserto di Columella, il quale, *sesquiculeare triginta amphorarum dolium appellat*, non potei però accertarmene, nè essere in tempo di prendere le misure di quanto liquore contenere potevano. Certo è, che sono di quella foggia, che dallo stesso Autore sono chiamate *ven-*

(1) Plin. lib. 14. cap. 21. Aquin. Lexic. Agricult. malè explicat omnia.

ventrose, non vi essendo dubbio, che non fussero le botti, o siano *dolia* de' Latini, di cui disse Nonio: *Dolia sunt vasa grandia, quibus vinum reconditur*. Nè di picciola capacità dovevano essere, se nel loro interno poterono servire d'abitazione al gran Diogene, di cui disse Laerzio (1): *Dolium, quod in Metroo erat, pro domo habuit, sicut ipse testatur in epistolis*, di cui cantò Giovenale (2):

. . . . Dolia nudi
Non ardent Cynici: si fregeris, altera fiet
Cras domus, aut eadem plumbo commissa manebit.
Sensit Alexander, testa cum vidit in illa
Magnum habitatorem &c.

I quali versi decidono contro di coloro, che non hanno creduto, che la botte di Diogene fosse di terra cotta, ma la vollero di legno, per la ragione, che quel Filosofo sovente la rivolgeva (3), quasi che senza l' inconveniente della necessità di rompersi, non si possino simili vasi rivolgere illesi, o sopra il fango, o sopra del concime, o della pelle, o paglia, ed ancora sul duro pavimento, avendoli noi veduti così grandi, e di material grossezza formati.

Ne differentemente da quanto facciasi in oggi si componeva il vino appresso gli Antichi.

Primieramente calcavano le uve con grande allegria, del che si parlerà altrove sul proposito di un mio bas-

(1) Diog. Laerz. lib. 6. segm. 23., e nota, che *Metroo* fù il Tempio della Madre de i Dei in Atene, ove si conservavano le Leggi, le Donazioni, e i Contratti. Vedasi il Valesio ad Harpocrationem, pag. 272. Gregor. Nazianz. in Jambicis.

(2) Juvenalis Sat. XIV. v. 308.

(3) Vide Lucianum in libello, quomodo conscribenda sit Historia.

bassorilievo, e ponevansi dipoi in un grandissimo vaso, chiamato *Lago*: indi premevano sotto qualche strettojo le vinaccie con il rimanente de i grappoli, ed aggiungevano in quel lago il rimanente del ricavato mosto, il che deducesi da Ulpiano nella Legge *Si servus* 27. *§. ult. ff. ad L. Aquiliam*, e da Varrone (1). Siccome altri tagliando il grappolo, e prendendo gli ultimi acini dell' uva migliore, e spremendone il sugo, mescolavano il rimanente della premitura coll' acqua, che davano in cambio del vino agli operarj nell' inverno (2). Onde così descrive la vendemmia degli Antichi il Padre Carlo d'Aquino (3) colla testimonianza di Catone, Varrone, e Plinio: *Vindemia dicitur a demendo, quoniam uva a vite demitur. Collectio est uvarum, ad vinum exprimendum & asservandum. Argumentum uberis futuræ vindemiæ solent esse imbres, qui vere decidunt, vel cum adhuc acerbæ sunt uvæ. Autumales pluviæ officiunt illis potius; easque, largiores quidem copia, sed usu vapidas & depravatas reddunt. Opportunum vindemiæ tempus inter Vergiliarum occasum, & Autumnale æquinoctium cum Varrone statuunt Scriptores alii. Conjecturæ, quæ super uvarum maturitate capiuntur a visu, & gustu, fallaces sunt. Tutiorem notam exhibent vinacei, cum, detersa viriditate, nigrescere incipiunt. Cupis, cophinis, corbibus, omnique comparata supellectile vindemiali, priorem cæteris curationem vindemiatores habent in uvis eligendis. Præcoces, & quæ ex locis magis apricis proveniunt, prius debent decerpi. Racemos acerbos siccosque detrahi jubent, quibus vini sapor suavior cordi est. Iidem in lacu vinario calcati prælo subji-*

(1) De re rustica cap. 54. Erasmus in Chiliadibus.
(2) Vedi le Note del Paneirolo.
(3) Nomenclat. Agricult. pag. 107.

ſubjiciantur, ut quod reliquum muſti eſt, exprimatur. Poſt expreſſa vina, deſruti ad uſus domeſticos, loræque ad familiæ & operarum potionem curandæ, supereſt labor. Lora potio eſt ex vinaceis aqua maceratis, quæ conficitur, poſtquam totum muſtum ex acinis eſt expreſſum. Eam potionem ſcite Plinius vinum operarium appellat. Vindemiæ tempore Romani antiquitus celebrabant Vinalia; quo feſto novum vinum deguſtatum Jovi libabant. Et omnium quidem nationum conſenſu tempus vindemiale exactum legitur ſingulari oſtentatione hilaritatis, & ruſticorum, e lacu torculari exilientium, excito quodam impunique fervore lætitiæ.

Tanto baſti ſopra queſta materia, dicendo ſolo di più, che tali ſcoperte ſeguirono nell'Inverno del 1740., ma avendo io ritrovato preſſo di me la memoria delle ſcoperte fatte nella Eſtate precedente, delle quali non ne ho fatto ſin quì particolar menzione, ho ſtimato neceſſario d'eſporla al pubblico tal quale ella è, per procacciarmi la fama, ſe non di erudito, almeno di fedel narratore.

CA-

CAPO X.

Diario delle ſcoperte fatte nell' Eſtate del 1739.

OLtre le mentovate due Tavole di marmo ſcritte con nomi di Liberti *allecti*, o ſia di nuovo aſcritti per Cittadini di Ercolano, formati in tre colonne per tavola, l'ultima lettera de' quali nomi ſtaccandoſi dal rimanente della parola viene a fare una linea da sè, il dì 24. Maggio 1739. ſi ritrovò un gran vaſo di metallo, e un raggio della deſcritta ruota del Carro, o ſia biga di bronzo.

Nel dì 29. varie pietre liſcie di marmo, e due belliſſime grappe di metallo di forma nuova, e bizzarra, ſervite per unire gran pietre.

Nel dì 30. ſi cavarono 14. pezzi di pietre quadrate liſcie di marmo.

Adi primo Giugno ſi cominciarono a ritrovare alcune ben formate lettere di bronzo dell' altezza di un palmo di diametro, nelle quali ſi vedevano tre piccole grappe dello ſteſſo metallo, colle quali erano ſtate fermate nel muro, o marmo, e queſte furono un O. un S. un B. un F. un M. un S. un O. Una P. B. L.

Un piccolo maſcherone di terra cotta formante una teſta di Leone; un manico di metallo; varj pezzi di marmo, e tra queſti un frammento di cornicione.

A i due una lamina di metallo più di tre palmi alta, e longa due palmi e mezzo; ſiccome altri cinque frammenti del Cavallo di bronzo ultimamente ritrovato, e un pezzo di pilaſtro di marmo bianco ſcanellato, alto quattro palmi, e largo uno.

II

Il dì 3. ſi cavò fuori la teſta del gran Cavallo di bronzo, che fu trovato nel dì 15. Aprile, ſana, e perfetta in maniera da poterſi riunire al corpo già trovato, a cui ne era ſtata fatta una poſticcia, la qual teſta tiene nella fronte una piccola Vittoria, che corona l'Imperadore a cavallo, in piccolo, e galante baſſorilievo.

Il dì 4. altro pezzo di ornamento del Carro, e altri pezzi delli abbigliamenti, o ſiano falere di bronzo del detto Cavallo, le quali erano ſtaccate, e ſoprapoſte allo ſteſſo, e due maſcheroni di terra cotta.

Nel dì 6. un grande ſcudo rotondo, e ſano di met allo, una conca, e altri ſimili frammenti.

Nel dì 8. grandiſſima quantità di frammenti di bronzo, tra i quali un pezzo di ornamento anteriore del Carro con tre fori per ciaſchedun lato, per i quali era ſtato fermato, o inchiodato, ſiccome varj pezzi di ferro conſumato dalla ruggine.

Nel dì 9. ſi cominciarono a trovare i frammenti delle riferite Iſcrizioni, con varj altri frammenti di marmo, ed altro raggio della ruota del Carro.

Nel 17. laſtra di bronzo larga palmi uno, e mezzo, e lunga due, ſiccome nell' area del Teatro una baſe di marmo di due palmi di pianta nel largo.

Nel 20. una bella teſta di marmo intiera con un braccio nudo della ſteſſa materia, ma queſti non erano rotti, ma erano ſtati attaccati, ed inneſtati alle ſtatue, nel modo da me deſcritto, ſiccome alcune sbarre di metallo rotonde.

Adi 21. varj piedeſtalli di ſtatue di marmo, alcuni de' quali larghi tre palmi, e la ſtatua di Viciria madre di Balbo.

Adi 23. un cerchio di metallo di due palmi di dia-

metro, ed un bel vaſo di metallo con ſuoi manichi, ed altri frammenti.

Adi 25. diverſe baſi di metallo, e di marmo: la ſtatua togata in piedi di Balbo.

Nel 30. altri frammenti, e due piatti di metallo intieri, uno grande, e l'altro piccolo.

Adi primo Luglio varie medaglie, un urna cineraria di terra cotta, alta palmi quattro; e tre pezzi di altra Iſcrizione di Coloni *alletti* continenti 63. nomi di perſone.

Adi 4. altri tre vaſi, o ſiano urne ſimili alla detta di ſopra, ma rotte.

Adi 6. varj frammenti di ſtatua, e varj frammenti di bronzo, e otto vaſi in forma di ſecchj di metallo, e cinque arpioni di metallo di qualche porta.

Adi 17. altro vaſo di bronzo con fondo aſſai largo.

Adi 20. un bel maſcherone di paragone rotto, il di cui occhio ſi oſſerva formato di varia miſtura; e frammenti, e grappe di bronzo.

Adi 23. cominciarono a rompere un bel pavimento di moſaico del Tempio di Ercole.

A i 24. quindici piedeſtalli di marmo, ed una gran lucerna di terra cotta, molto curioſa, di palmi quattro e mezzo di diametro.

Un candelabro di bronzo di belliſſima maniera col fuſto ben conſervato, e certe catenelle di filo di metallo gentilmente intrecciate, che potevano appartenere a quel candelabro, e varj pezzi di metallo bianco, ſerviti per ſpecchio.

Molti vaſi lagrimatorj di vetro, e terra, e anelli di ferro da portare in dito, un ſtuzzica orecchia di metallo, e varj pezzi di flauti formati di oſſo, con due grandiſſime conche di bronzo; una cornice ſemicircolare di mar-

marmo, e tutto ciò era giacente ſopra il riferito moſaico, che nei contorni era formato di piccoli marmi della figura di triangoli equilateri.

Adi primo Agoſto ſi cavarono i crini di un gran Cavallo di bronzo, varj marmi, un anello di bronzo attacaato a una copertoja di rame.

Adi 5. un cilindro di bronzo a foggia di cannone, diviſo in quattro parti uguali, con due lamine ſeparate nella eſtremità; e venticinque Medaglie Conſolari di argento.

Adi 7. un aſta di metallo, e tre pezzi di flauto di oſſo.

A i 17. un Medaglione di marmo di un palmo, e mezz' oncia di diametro, perfettamente conſervato, con baſſo rilievo da tutte due le parti, in una delle quali ſi crede un ſacrifizio, eſſendovi una femina tunicata in piedi, avanti la quale un uomo ignudo, che ſcanna un Porco, il di cui ſangue vien ricevuto da un vaſo: dall' altra parte, o ſia roveſcio vi era un vecchio ſeminudo ſedente, che ſuona due tibie, le quali tiene con tutte due le mani.

Si ritrovò un marmo, che ſervì per orlo, o ſia ſponda d'un pozzo, una gran ſerratura, o ſia toppa di bronzo, lucerne di terra cotta, ed un bel maſcherone di bronzo, altri pezzi di flauti ſimili ai primi, un vaſo di vetro, varj pezzi di una tazza di metallo, e tre grandi vaſi di terra.

Nel 18. due maſcheroni, uno de' quali belliſſimo di marmo, l'altro di terra cotta, un gran vaſo ſimile, varj anelli di bronzo, e un gran mortaro di marmo, un' olla di mezzana grandezza di bronzo, e varj pezzi di cipollino d'Egitto, e pezzi di pavimento a moſaico; un piede di Leone di marmo di perfetta maniera, che ſerviva di ſoſtegno ad una tavola di marmo; un buſto di

donna delicatamente formato, e due gran pezzi di ferro.

Nel 19. quattro pezzi, ed una piccola base di cipollino di Egitto.

Nel 20. un vaso a forma di braciere rotto di metallo di un palmo e mezzo di diametro, li di cui manichi, e piedi sono belli, ed intieri.

A i 22. varj anelli di ferro, quattro secchj, e una bella serratura di metallo, un pignatto di terra, una palla di vetro, grappe, e altri pezzi di metallo, e di marmo.

A i 26. un pezzo di colonna di diaspro, con altri pezzi di metallo, e di marmo.

A i 27. un coltello assai grande con suo manico per scannar vittime, un pezzo di marmo simile a quei, che usiamo per macinare i colori, altro pezzo di colonna di diaspro, e pezzi di travertino di tre, o quattro palmi per ciascheduno.

Adi 31. quattro gran candelabri di bronzo, due de' quali perfetti. Altri pezzi di capitelli di marmo, e gran quantità di pezzi di pavimento di marmo, e tubi di piombo, talchè si crede, che ivi fosse un bagno antico.

Al primo di Settembre tre piatti, e altro vaso di metallo, e un mattone in cui vi era scritto

L. VISELLI

A i 2. un marmo con tre teste di bassorilievo alto quattordici once, e largo otto: gran pazzi di travertino, e pavimento tessellato di marmo, e gran piedestallo di marmo largo tre palmi.

A i 5. altri molti quadrati di pavimento.

A i 7. una secchia, e altri piccoli pezzi di metallo: un

un bel mascherone di terra cotta, e pavimento di marmo.

A i 9. un busto di due faccie rappresentante Giano, di marmo, e vasi lagrimatorj di vetro.

A i 12. la statua di Ercole di bronzo bellissima, e alta due palmi e mezzo, siccome altri tre candeglieri di metallo alti palmi quattro, e once due larghi.

Una gran tazza con suoi manichi.

Un gran piatto, o sia patera; un manico, forse della medesima.

Un vaso, o sia simpulo, un aspergillo, un porchetto votivo con lettere nella spalla, indicanti il nome del Donatore, una bella lucerna intiera, altro candelabro, un vaso con sua coperta o cortina, che credo sia stato sopra del tripode, avente suoi manichi, intiero: un simpulo con suo manico, tutte cose rarissime, e perfette, e di bronzo, senza i frammenti di altre gran patere, manichi di vasi, uno de' quali compagno del primo, e due altri pezzi curvi, cioè frammenti di catini di bronzo.

Nel dì 14. altra gran tazza di metallo simile alla prima del dì 12. due altri vasi mezzani con manichi, siccome altri due più piccoli con manichi, ed altri manichi compagni dei primi di metallo, uno de' quali ha scolpita una testa di Ariete perfettissima.

Nel 15. altra conca, e pezzi, e grappe di metallo.

Nel 16. un gran vaso di metallo con suo manico assai curioso.

Nel 17. altro catino, e un cerchio di metallo, varie monete di Augusto, e di Nerone, e altri frammenti, e una lucerna di terra.

Nel 26. una patera rotonda, e altra con manico, rotte; tre altri manichi, un coperchio di vaso, tutto di bronzo.

Nel 30. altro busto di marmo, rappresentante il Bi-

Bifronte Giano, compagno del primo, e due pilaſtretti quadrati di marmo, colle loro baſi, e capitelli, ſopra le quali ſtavano i due buſti ſudetti.

Il dì primo Ottobre un bel maſcherone di metallo affiſſo ad un ferro, ed ha la fiſonomia di gatto, con un ſorcio in bocca; un anello da portare in dito di bronzo, un vaſo di terra cotta alto un palmo, e due ferrature di bronzo.

Nel 3. un tripode con ſuo vaſo, ed un ſimpulo di bronzo.

Adì 5. due tazze ſane, tre cucchiari della grandezza uſuale, ed altro piccolo, il tutto d'argento.

Altri frammenti di vaſi, e una piccola mezzaluna, il tutto ſimilmente d'argento.

Tre caraffine di vetro, una ferratura, e due cerchi di metallo, ſette anelli di oro tutti ſani, e perfetti, in due de' quali ſono corniole intagliate.

Un' armilla, o ſia braccialetto di oro galantiſſimamente formato, intagliato, e perfetto, conſiſte in un gran bottone, da cui pendono due teſte con due piccole cappie, ed il reſto conſiſte in due ſemicerchi, larghi quattro dita per ciaſcheduno, e altre due cappiette nell' eſtremità per poterle legare.

Adì 10. due piccoli vaſi di vetro, ed un grande: e altri due, ſimili a i lagrimatorj.

Un tubo di metallo col ſuo coperchio largo once otto, e altri due ſimili larghi once quattro per ciaſcheduno.

Sigilli, o ſiano ſtampe con lettere, e frammenti di ferro, ferrature di metallo, caraffe di vetro con entro acqua, pezzi di oſſo piccoli, pietrette quadre, liſcie, e lavorate per ogni faccia, anelli di metallo, e tre ſecchiette piccole di metallo.

Una

Una gran conca in pezzi di metallo; un manico sano in cui è bassorilievo.

Adi 7. una moneta d'argento di Nerone di peso d'un oncia.

Adi 10. una bella testa di marmo, che era rotta dal suo busto.

A i 12. altro vaso di bronzo per sagrifizj.

Adi 13. due caldare di metallo, una delle quali stava ancora in piedi sopra il suo trepiede di ferro, mantenendo ancora il color nero al di fuori: due lucerne di bronzo assai curiose, e sane: varj pezzi di metallo curvo, simili a quei del dì 12. Settembre, e una zappa di ferro consumata.

A i 14. lucerna di terra, altro pezzo di flauto di osso, e molti pezzi di piombo.

A i 15. una gran lucerna a due lumi molto curiosa, e fina di bronzo, che si crede stesse attaccata in aria con quattro catenelle di finissimo metallo, e molto ben' intrecciate, vedendosi i frammenti di quelle uniti alle ale di due Aquile, che sono da i lati dalla detta lucerna con un pezzo quadrato di metallo, ed ha ancora il suo manico in forma di collo, e testa di cavallo.

Adi 29. altre medaglie di argento, siccome altro tondo bassorilievo grande di marmo di once tredici di diametro, che da una parte ha due maschere in bassorilievo, e dall' altra parte una Lepre.

Adi 31. Ottobre si trovò una statua tutta in pezzi di figura di uomo nudo, dell' altezza di palmi otto.

Nel seguente Inverno 1740. seguitaronsi a scuoprire fabbriche incerte, e case sepolte di particolari, con contrasegni di molta magnificenza. Si offervò in esse una costante architettura di piccole gallerie, lastricate a mosaico, e dipinte di minio, nel mezzo delle quali

quali sono pitture di grottesco, ed altre figure: sonovi indi le sue scale di una sola, e dritta branca, non molto larghe per salire al piano di sopra.

Tutto il legname è nero come il carbone, mantenuto in gran parte lucido, ed intiero, ma appena toccato, si stritola, e vi si vedono le sue linee, e filamenti, o siano vene, dalle quali si potrebbe ancor conoscere la qualità del legname.

Egli è ancora da osservare, che nel batter colpi, e rovinar muraglie, si sente il rimbombo delle volte, e altri vani delle vicine abitazioni.

Sono le mura scoperte tutte ben conservate cogli angoli delle pietre intatti, e nuovi.

Le acque filtrate al di sopra hanno irruginito tutto il ferro. Si sono osservate le finestre non molto grandi, in alcune delle quali sono i rimasugli delle lamine speculari trasparenti, che solevano essere, o di talco, o di alabastro finissimo.

L'apertura, che diede cagione alla scoperta, è per l'appunto nel mezzo del descritto Teatro, dalle cui doppie porte si usciva con strade, una delle quali internavasi nella città di Ercolano.

Questo è quello, che io potei osservare da me medesimo, sin tanto che nel mese di Giugno 1740. colla benigna grazia di Sua Maestà io fui obbligato da i miei domestici affarj ritornare a Cortona, non senza però un grandissimo mio rammarico, a cagione di una particolare passione, che nutrisco ne' studj della venerabile Antichità.

CA-

CAPO XI.

Delle ſcoperte più recenti, con altre oſſervazioni.

Tante, e così varie ſono le relazioni, capitatemi ſopra la continuazione de' ritrovamenti della città di Ercolano, e di tante ſciocchezze, e favole ricolme, che piuttoſto confuſione, che lume, hanno potuto arrecare a i curioſi di tali notizie, talchè io aveva riſoluto di aſpettarne i diſegni per pubblicar di poi il mio ſentimento (come può eſſere che io farò) mentre, allorchè io mi ſarei accinto alla ſpiegazione, mancarono i buoni delineatorj, e adeſſo, che ſi diſegnano, non poſſo eſſervi da me in perſona, per confrontarli con i loro originali.

Mi contenterò ſolamente di eſporre le principali coſe, che nelle medeſime ho letto, mentre le altre molte ſono, e devono eſſere ſimili a quelle da me deſcritte, e ſaranno pubblicate da chi ne ha preſentemente la cura.

Le occupazioni più importanti di Sua Maeſtà per la guerra, il quale alla teſta del ſuo Eſercito ha ſaputo così bene da ſe ſteſſo difendere il ſuo Regno, poſponendo il proprio pericolo alla tranquillità de' ſuoi Vaſſalli, furono cagione, che ſi ſoſpendeſſero quelle ricerche, fatte con tanta cura per lo ſpazio di qualche anno: ma ritornato alla ſolita quiete, ecco, che con uſura fu dalla Providenza premiato con nuovi ſuperbi, ed inauditi ritrovamenti.

Due grandi ſtatue Equeſtri, coloſſali di marmo, facevano un magnifico ornamento fuori di una delle due deſcritte porte di quell' antico Teatro, cioè in faccia ad una ſtrada, che, come diſſi, verſo la città s'inter-

nava. Queste furono innalzate in onore de i due Balbi padre, e figlio, de' quali ho descritte le statue togate. Una di queste due statue Equestri pertanto era tutta infranta, l'altra meglio conservata, e ristaurata, fu trasportata nell' atrio del Palazzo della vicina Reale Villa di Portici, avendo nella base la da me altrove mentovata Iscrizione:

M. NONIO . M. F.
BALBO
PR. PRO. COS
HERCVLANENSES.

la quale combina colla prima, che sotto altra togata statua fu da me riconosciuta. Che se poi volessimo supporre un punto tra il primo P. e la lettera R. come è stato fatto da alcuni allora; senza andare in cerca di strane interpretazioni, in quel caso si avrebbe dovuto interpretare P. R. PROC. *Publicæ Rei Procuratori*: ma facile cosa deve essere il sapere come veramente sia scritto.

La statua è nobilissima, e di perfetto lavoro, essendo di merito quasi eguale all'altra equestre di bronzo di M. Aurelio del Campidoglio, avendo di più il pregio d'essere tra le poche rimasteci statue equestri di marmo. Il brio del cavallo, gli ornamenti, e le falere saria lunga cosa descriverle.

Altra bellissima statua dell' Imperatore Vitellio è stata situata sopra nuovo piedestallo, avanti la scala del Reale Palazzo di detta Villa. Statua nuda di Nerone con fulmine in mano, sedente, rappresentato così da scalpello troppo adulatore nella figura di Giove, è di bronzo, simile a quella, che fu trovata già in Roma nel-

nella Via Lavicana, che adesso nel Museo del Signor Carlo Frideric in Londra si trova, sebbene rappresentante il Tiranno in figura di Apollo Citaredo.

Altre otto statue colossali sedenti, ed altre molte, che sono state restaurate dal Signor Canard Scultore dotato di molta abilità, e diligenza; le quali rarità hanno ornato il Teatro domestico nella Villa di S. M. siccome le scale, le Sale, ed i Giardini, che sono diventati un raro Museo.

I moltissimi altri vasi, tripodi, statuette, Idoli di grandissimo numero, formano una continua sorgente, che scaturisce da quelle caverne. Due colonne rarissime di palmi sei sono state poste nella Real Cappella di Portici, e le più grandi sono state da me mentovate di sopra.

Una onesta missione in tavolette di bronzo in forma di libro legato da piccoli uncinelli di bronzo, scritte da ogni lato, è simile a quella di Galba, e di Domiziano della Imperial Galleria di Firenze, nelle quali si conserva la memoria del riposo, e cittadinanza data a i soldati benemeriti, e vittoriosi, la quale è molto da considerarsi, e merita uno studio particolare. Altra simile di Galba è nel Museo Barberini.

Le medaglie, camei, gemme intagliate, e gl'infiniti frammenti di ogni sorte, si potranno immaginare dal mio Lettore, talchè ne sono ripiene le stanze terrene, ed altri magazzini del Palazzo sotto le logge Reali di Portici.

Dicono vi sia un decreto del Ginnasiarca sopra i giuochi Atletici, e due Plebisciti, che suppongo siano le tavole de' Cittadini *allecti*, da me vedute, e sopra mentovate. Un morione di metallo, maggiore del naturale, che è tutto ornato di bassirilievi.

S 2 Quan-

Quanto alla Città sotterrata, terminerò il mio discorso coll' asserire, essere ella stata, come ho detto, prima rovinata dal Tremoto, indi risarcita, e poi dal Vesuvio incenerita, ed abbrugiata, ed in parte consumata dal gran riverbero del vivissimo fuoco, *vi ignis*, e finalmente dal terreno coperta, per le eruzzioni, che una sopra l'altra sono pervenute. E' osservabile, che ne' vasi di metallo sonosi veduti chiusi, e divenuti carbone, conservanti l'antica forma, molti generi di cose, come frutti, grano, pane, olive &c. siccome un pasticcio entro padella di metallo di un palmo, e mezzo, chiusa in un forno, che nell'essere toccato andò subito in cenere. In quella stanza erano molte stoviglie di metallo.

In altre case contigue, i di cui pavimenti furono di musaico, fu osservata una bella porta di marmo colle imposte divenute carbone, da cui pendeva un bel catenaccio, che staccò, e prese da se stesso il Signor Conte d'Arcos Portughese nel 1747.

Dalle cave dunque sin qui fatte, si deducono le cose seguenti. Prima, che i gradi del Teatro, ove sedevano i spettatori, sono rivolti verso la marina.

Secondo, che il Podio, Proscenio, ed Orchestra sono ancora ripieni di terra.

Terzo, che il detto Proscenio avea per di dietro l'ornamento di molte basi di marmo, sopra le quali erano le colonne di marmo rosso, due delle quali, come dissi, sono alla Chiesa di S. Gennaro, o sia Catedrale.

Quarto, che tra queste colonne erano le Statue colossali di bronzo, e servivano per prospettiva ad una strada, che andava verso il mare.

Quinto, che dalle parti del Teatro si dirigevano altre

altre vie della Città, una delle quali aveva di quà, e di là le ſtatue equeſtri di marmo de' Balbi padre, e figlio.

Seſto, che la città d'Ercolano, per quanto ſi è potuto congetturare, ſi ſtendeva circa un miglio e mezzo lungo la marina, e verſo la Real Villa di Portici.

Settimo, che vi erano in quella altre fabbriche ſontuoſe, una delle quali da i fondamenti ſi crede qualche Baſilica, in cui era la ſtatua di Vitellio, e ne' lati laterali ſei piedeſtalli, con ſtatue di bronzo, che il Veſuvio ha in parte liquefatte.

Ottavo, che oltre il Tempio di Ercole vi erano altri Tempj, come di Apollo &c. del qual Nume ſi ſono ritrovate due ſtatue aſſai grandi, ſenza teſta, e ſimili tra di loro, e altre ſtatue coloſſali, ſiccome un Tempietto di varj marmi a muſaico formato, entro cui una ſtatuetta d'oro, che dalla Maeſtà Sua vien cuſtodita.

Queſta maraviglioſa unione di antichità diverrà viepiù ampla, e più compita a miſura, che i lavori ſi avanzeranno, e i Letterati vi troveranno ſempre più de' nuovi monumenti per fiſſare i loro dubbj così ſu l'epoca di un'infinità di fatti ſtorici, come ancora ſopra i coſtumi, le arti, ed i riti di Religione degli Antichi.

E' tale, e tanta l'aſpettazione, che ha tutta l'Europa di queſti ritrovamenti, che parmi non poterlo meglio dimoſtrare, che con pubblicare il ſentimento di alcuni Letterati Oltramontani ſopra i medeſimi, e gli applauſi, che fanno alla ſorte, e alla grandezza d'animo di CARLO BORBONE, Re delle due Sicilie, comunicato da i medeſimi all'Eminentiſſimo Signor Cardinal Quirini, e da queſti al Mondo Letterario,

PLAUSUS
ORBIS LITERATI SEPTENTRIONALIS
Ob vetera monumenta, quæ ex recens detecta Herculani Urbe in Regno Neapolitano eruuntur.

Ex Programmate Jo. Matthiæ Gesneri Publici in Regia Academia Gottingensi Profess. pro solvendis ejusdem Academiæ Votis Decennalibus, novisque nuncupandis, publicato Gottingæ mens. Septemb. an. MDCCXLVII.

„ REsuscitatur ab aliquo tempore, qui jam ante
„ hos aliquot annos sparsus per Germaniam
„ quoque rumor fuerat, de veteri urbe ex cineribus
„ & pumicibus Vesuvii montis cœpta erui, quam
„ diurna Gallica, Britannica, nostra HERACLEAM ap-
„ pellant, HERCULANUM, vel HERCULANEUM dice-
„ rent accuratius. Hoc enim oppidum maritimum
„ paucis millibus passuum ab ipso illo cratere Vesuvii
„ remotum, cum jam pars illius Regulo & Virginio
„ Coss. ruisset, dubieque starent, quæ relicta erant,
„ paucis annis post, erumpente primum post homi-
„ num memoriam Vesuvii incendio, plane haustum,
„ id est combustum, ejectisque ex illius horrendo spe-
„ cu arenis, cineribus, pumicibus, obrutum est.

„ Hujus igitur oppidi, dum novas ædificationes
„ & villas molitur CAROLUS, utriusque Siciliæ Rex,
„ quem in *Porticu* sua exornanda studiose versari alias
„ memoratur, non tenues modo reliquias, non sta-
„ tuas,

„ tuas, columnas, urnas, inveniri ajunt; ſed plane
„ urbem integram, in eaque domus inſtructas & ho-
„ mines, ſuis cum veſtibus, integros, ut deprehenſi
„ a calamitate fuerant. Non lubet jam quærere, fie-
„ rine poſſint, quæ narrata de inventa denuo urbe
„ legimus? & qua ratione potuerint in octavum uſ-
„ que decimum ſæculum tot res integritatem ſuam re-
„ tinere? Melius de his quæretur, cum quid inven-
„ tum ſit, fide idoneorum teſtium conſtabit. Nobis
„ lubet cogitationi non injucundæ paullum immorari.
„ Si liceat ponere vera eſſe, quæ nondum ſatis certis
„ auctoribus narrantur: quam nova rerum quam ino-
„ pina facies hinc ſurgat literarum? quanta pùlveris
„ hujus Veſuviani disjectu certamina antiquariorum
„ conquieſcant? quanta item ſurgant nova? Ponite
„ unum aliquem librum inveniri: quot inde res di-
„ ſcerent curioſi harum rerum? cum nec una charta
„ manus eruditæ calamo ſcripta, nec una cera ſtilo
„ docto ſignata, ejus ætatis, ad nos pervenerit. Sed
„ ſi tanta fortuna homines antiquitatis ſtudioſos reſpi-
„ ciat, uti ex illo ſepulcro prodeat aliquis integer
„ Diodorus Siculus, cujus Bibliotheca eo tempore, in
„ illa vicinia, Bibliothecas ornabat haud dubie; Po-
„ lybius aliquis totus, aut Salluſtius, aut (nimis forte
„ invidendum munus!) Livius, aut Tacitus; aut
„ Ovidianorum Faſtorum pars poſterior; aut, ut ad
„ patriam noſtram præcipue reſpiciamus, illi Plinii
„ majoris Bellorum Germaniæ viginti libri, quos ille
„ inchoavit, cum militaret in Germania? Bibliotheca
„ vero tota hominis eruditi ſi inveniatur (& fuerunt
„ in ea vicinia villæ ut Ciceronis & Luculli ſic aliorum
„ procul dubio, quarum ornamenta Bibliothecæ non
„ poſtrema) quantum inde materiæ naſceretur homi-

„ nibus

„ nibus eruditis? Nonne illa fuerit quædam Romanæ
„ majeſtatis inſtauratio? nonne felix quædam repara-
„ tio temporum? Igitur mirum non fuerit ſi quis de
„ illo genere hominum μυσοπάταχτος ipſum Regem
„ CAROLUM ſic alloquatur: *Macte vero iſta felicita-*
„ *te*, CAROLE, *Regum fortunatiſſime: tene quæſo,*
„ *urge, preme, occaſionem divinitus objectam tibi.*
„ *Habes oſtenſum tibi ad immortalitatem iter expedi-*
„ *tum, facile, tutum. Quin tu iſtos exercitus (qui-*
„ *bus longum otium bona pars Europæ precatur) ocius*
„ *ire expeditum, facile, tutum. Quin tu iſtos exerci-*
„ *tus (quibus longum otium bona pars Europæ preca-*
„ *tur) ocius ire jubes ad eruendum ſua e ſepultura*
„ *Herculanum, unde plus tibi & illi manſuræ per*
„ *omnia, quæ futura ſunt, ſæcula gloriæ parabitur,*
„ *quam ſi vaſtitatem per illum inferas Italiæ. Malis,*
„ *quæſo, reparator antiqui ſæculi, & antiquarum ar-*
„ *tium omnium inſtaurator inſcribi ſtatuis, immo chartis*
„ *æternum manſuris commendari, quam incertam du-*
„ *biamque Martis ſubire fortunam. Hoc igitur age,*
„ CAROLE, *Rex inclute, & illud in primis cura, ut*
„ *præficiantur negotio cauti homines, & periti harum*
„ *rerum, & amantes, &, ſi functo jam fatis* Ægitio,
„ Mazochius, *ſi illorum apud vos ſimiles, ſi chorus*
„ *ille eruditæ Italiæ, cui ſuus velut præſul fato datus*
„ *eſſe prædicatur, negotio ſufficere propter alia non*
„ *poſſint; Socerum tuum roga, ut tibi* Bergeros *mit-*
„ *tat ſuos, &* Maſcovios, & Chriſtios, & Saxios,
„ *quorum opera caveatur, ne, dum inveniuntur the-*
„ *ſauri, pereant, ne parum accurate referantur vel in*
„ *pictas tabulas, vel in litteras: ne fiat, quod in Pli-*
„ *nii villa, ut inventa etiam deliteſcat.* Sed tempera-
„ mus nobis ab imagine, quæ forte a ſomnio non mul-

„ tum

„ tum differt. Profuerit ſane Herculanum ex Veſuvii
„ rejectamentis erutum Antiquitati, Hiſtoriæ, Archi-
„ tecturæ, literis omnibus: fuerit parata gloria Regi
„ magnanimo, qui iſta imperio & providentia ſua per-
„ fecerit: non profecto minus, quin plus longe ſolidæ
„ gloriæ & perpetuæ prædicationis merentur Reges,
„ & amici Regum illi, qui rationibus aliis moliuntur
„ *reparationem ſæculorum*.

Ex Epiſtola D. Card. Quirini ad Jacobum Willelmum *Feverlinum Publicum Academiæ ejuſdem Profeſſorem, Brixiæ impreſſa menſ. Febr. an.* MDCCXLVIII.

„ O Utinam! pari ratione, qua cupitis ut ex Her-
„ culano, veluti ex ſepulchro, prodeant aliquis
„ integer Diodorus, Polybius aliquis totus, aut Sallu-
„ ſtius, aut Livius, aut Tacitus, aut Ovidianorum
„ Faſtorum pars poſterior, aut Plinii majoris Bellorum
„ Germaniæ libri viginti; cura mea novam vitam Dio
„ Caſſius recipere potuiſſet! Pro eo e Vaticana Biblio-
„ theca effodiendo, non mediocriter me uno & am-
„ plius abhinc anno laboraſſe, fidem Vobis facient bi-
„ næ meæ Epiſtolæ ad Reimarum Clariſſimum Ham-
„ burgenſem Profeſſorem datæ, locumque ſortitæ in
„ quarta mea Latinarum Decade. An melior fortuna
„ arriſerit Carminio Falconi, Calabro hiſce tempori-
„ bus Archiepiſcopo, res ipſa declarabit propediem;
„ admonuit me ſcilicet ille ante tres menſes, Dionis
„ ſui primum Tomum lucem publicam viſurum, ante-
„ quam annus modo jam elapſus expiraret. Opus illud
„ avidiſſime expectari a Reimaro, omnium certiſſime
„ teſtari Vobis potis erit Cruſius veſter, quod recens
„ Haarburgi lares ſuos poſuerit; indeque per ipſum
„ pre-

„ propius exſtimulari velim eundem Reimarum meo
„ etiam nomine ad Editionem ejus Hiſtorici, quam
„ & ipſe a multis annis adornat, cito in publicum edu-
„ cendam.

Ex Epiſtola Hermanni Samuelis Reimari Publ. Hamburgenſis Academiæ Profeſſ. ad D. Card. Quirinum ſcripta Hamburgi die v. *Febr.* MDCCXLVIII.

„ TAndem aliquando tempus inſtat, quo poſſim
„ manum admovere operi, cujus Tu adhuc Fau-
„ tor, idemque Promotor, Inſtigatorque fuiſti, ſimul-
„ que, ſi id per Te licebit, meam Tibi pietatem gra-
„ tumque animum teſtari. Nam, ut ex adjecto ſpeci-
„ mine Editionis intelliges, hic Hamburgi jam paratur
„ Editio, typi recentes, & quidem luculentiores ad
„ textum gr. lat. funduntur, & facto poſt Pentecoſtem
„ initio, quatuor hebdomadatim plagulæ profligabun-
„ tur; ſic ut proximo anno ſperem me primum volu-
„ men ad Tuæ Purpuræ prætextam depoſiturum. Cæ-
„ terum de Herculaneo cuperem certiora quam adhuc
„ reſcivimus; quamquam ex illius incendii reliquiis
„ nihil expecto ad Dionem. Tamen, ſi comparationi
„ locus eſt, citius ex igne Veſuvii, quam ex fumo Fal-
„ conis reſtitui Dionem poſſe arbitror.

IL FINE.